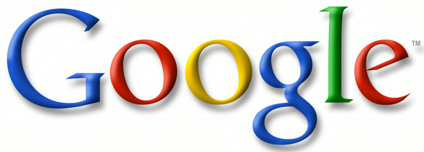



THE UNIVERSITY OF MICHIGAN
THE UNIVERSITY OF MICHIGAN
ARTES SCIENTIA VERITAS
1817
LIBRARIES





5c

CAMILLO CASARINI

RICORDI CONTEMPORANEI

DI

ERNESTO MASI



BOLOGNA
SOCIETÀ TIP. DEI COMPOSITORI
—
1875

Il presente volume si pubblica a cura del benemerito Comitato cittadino costituitosi per le onoranze a Camillo Casarini, e che raccolse a tal uopo le offerte da ogni classe e gradazione liberale della cittadinanza bolognese.

Il Comitato, affidando al sottoscritto l' onorevole incarico di tale pubblicazione, gli lasciava insieme ogni facoltà più ampia nel comporre questo qualsiasi monumento alla memoria del cittadino e dell' amico.

ERNESTO MASI

I.

SOMMARIO — Le antitesi del 1859 - gli ideali vecchi e le speranze nuove - anche nella mente del Casarini - miei propositi nello scrivere di lui.

Quel moto politico, che dal 1859 ha rinnovato l' Italia e poi, si può dire, tutta Europa, essendo stato iniziato nel paese nostro da combinazioni diplomatiche, propugnato dalla più antica monarchia italiana e diretto da un grande ministro di questa monarchia, mantenne nelle sue forme esteriori, anche fra i più grandi ardimenti, la compostezza ordinata, la mitezza confidente e tranquilla, la legalità scrupolosa e quasi conservatrice dei tempi più quieti.

Giovinezza, rivoluzione, democrazia, e maturità, monarchia storica ed aristocrazia aulica e militare s' aiutarono e si temperarono a vicenda, tutte cospirando ad un fine e tenute strette dal genio politico di un uomo, che sotto l' abito ed il sorriso del diplomatico di vecchia razza nascondeva tutte le audacie della rivoluzione. Tale è l' indole peculiarissima, la fattezza storica più spiccata

ed originale di quegli anni, per sempre memorabili, che corsero dal 1859 sino alla morte del Conte di Cavour. Questo accordo delle antitesi, quest' armonia dei contrarii rimasero d' allora in poi l' enunciazione favorita della politica italiana; ma all' onesto desiderio la pratica non potè più corrispondere, e ciò vuolsi arrecare non tanto agli uomini, quanto al corso naturale degli eventi ed all' essere la lotta legge essenziale di libertà. Rimarrà ad ogni modo qual fenomeno storico notevolissimo un popolo, che in meno di cinquant'anni (quanti passarono dal 1815 al 1859) ed in una serie appena interrotta di rivoluzioni e di reazioni compie la sua educazione civile, dove altri non apprese che a scapestrare sempre più, ed all' ora segnata dal destino si trova acconcio a seguire con vera sapienza politica le rapide e flessuose movenze di un rivoluzionario diplomatico ed a far suo prò non solo delle armi di un potente alleato, ma fin degli enigmi, delle contraddizioni e delle anfibologie, da cui, con l' ostinarvisi troppo, questo raccolse all' ultimo per se frutti sì amari.

Al quale effetto concorsero non poche cagioni, e principale di tutte, che fra il partito liberale coloro i quali nel 1859 recarono nell' arringo della rivoluzione il vigore, la fede, gli impeti, la poesia della giovinezza e doveano quindi essere i meno disposti a disciplina troppo rigida ed a contenere gli sdegni provocati da tanti anni di umiliazione e di servitù, aveano visto appunto nei primordi

della loro vita la dolorosa epopea del 1848, e guasta e perduta tutta quella splendida promessa di redenzione italiana non da sola dappocaggine e tristizia di principi, ma ancora, se non più, da follie, da eccessi di settari e di plebi abbindolate dalle arti di costoro. E neppure erano mancati durante il decennio seguente nuovi fatti a rinfrescare l'acerbità di quel ricordo, poichè i varii tentativi mazziniani, se aveano popolato di nuovi eroi il martirologio italiano, aveano però sempre più tolto fede all'apostolato dell'Esule ed all'efficacia reale de' suoi disegni; mentre a riscontro di questi stavano il Piemonte fedele alla bandiera nazionale, un principe onesto e guerriero, un esercito valoroso, un grand'uomo di stato ed un parlamento liberale, speranze ed inizii, che a pigliar l'impresa d'Italia affidavano di ben più lieta fortuna.

Con tali pensieri cominciò la sua vita politica e primeggiò fra i più giovani in Bologna Camillo Casarini, della cui vita e dei tempi raccolgo alcuni ricordi, dedicandoli a suo figlio ed agli amici, poichè della perdita di lui non ci rimane altro conforto, che la memoria e l'esempio delle sue virtù.

Se, invitato a scrivere di Camillo Casarini, io non dovessi consultare che l'affetto fraterno, onde fummo legati, ed il dolore profondo, insanabile della immatura sua fine; se riandando le memorie di una amicizia, che consolò gli anni migliori della mia vita, io non significassi che sentimenti miei

personali, sono certo che, senza alcuna ragionevole fiducia nè di trovar sempre, nè di trasfondere in altri que' sentimenti, mi verrebbe fatto, pur non volendo, di ringrandire con parole un uomo meritevole di essere ritratto nella sua bella, schietta e modesta originalità non con la subiettività naturalmente iperbolica della necrologia, ma con la tranquilla sincerità della storia. Per questo vorrei narrare non solamente di lui, ma raccogliere altresì qualche memoria dei tempi, in cui visse; sicchè la sua nobile figura ci stesse dinanzi più come oggetto di studio, che di compianto, e raffigurando in essa uno dei tipi più spiccati e che compendia pregi e difetti di molti altri, sottrarmi, per quanto è possibile, alla signoria dell' affetto e giudicare con libertà.



II.

SOMMARIO — L' infanzia - la pedagogia alla disperazione - le congiure ed il senno del poi - la *Giovine Italia* - nuovi Comitati rivoluzionari - Livio Zambeccari e la festa di Sant' Ignazio - Pasquale Muratori - una caccia a tre Cardinali - nuovi disinganni - il *Manifesto di Rimini* - Massimo d' Azeglio - i Riformisti.

Camillo Casarini nacque in Bologna l' otto di Ottobre 1830. Unico oggetto alla tenerezza di genitori amorosissimi (Giuseppe Casarini e Rosa Sarti Pistocchi), l' infanzia di lui trascorse, come portava la condizione di sua famiglia, fra le cure, le morbidezze e gli agi signorili, ond' egli contrasse abitudini eleganti, che poi, più o meno gli durarono sempre, senzachè, come accade sovente, ne rimanesse punto indebolita la tempera singolarmente fiera e vigorosa della sua indole. L' età, l' esperienza, la immensa soavità dell' animo, sebbene non riuscissero mai a togliergli del tutto l' impetuosità nativa, la quale anzi costituì sempre una delle più simpatiche e più potenti sue parti, la moderarono notabilmente. Ma egli

stesso solea in età matura ricordare le furie, le vampe, gli scatti infrenabili della sua fanciullezza e compiacersi d'aver trionfato da per sè il terribile ragazzo, che i pedagoghi più esperimentati, gli ortopedisti scolastici più solenni riconsegnavano a quando a quando all'ottima madre, siccome un caso disperato di indisciplina ribelle ad ogni farmaco. In verità quella straordinaria vivezza dell'indole non essendo sola, bensì accompagnata da una non minore vivezza d'ingegno e di fantasia e da una grande bontà di cuore, avrebbe pure dovuto dar cagione a qualche buona speranza. Ma non è detto che la pedagogia (parlo di quella di trent'anni fa) sia sempre l'arte di conoscere e far sviluppare tutto l'uomo. Quindi è che il Casarini, fanciullo e adolescente, non rifulse fra i piccoli prodigi, che allora il prete o frate Professore solea a fin d'anno presentare con lagrime di contentezza al Cardinale Legato, e additarglieli quali pianticelle, che, in attesa dei frutti, davano già fiori olezzanti di liete promesse.

Compiute che ebbe le prime scuole, Camillo fu posto a studio del Latino nel Seminario. Ma l'afa del prete, lì men corretta che altrove, non ve lo fece star molto, e passò ad un maestro privato, il quale, avendo presa un po' troppo sul tragico la sua parte di domatore, si trovò un bel giorno ridotto a così angustiosa estremità, che deliberò di lasciare ad altri il non facile onore della vittoria. Il discepolo sedizioso fu affidato ai Padri Bar-

nabiti, che professavano grammatiche e lettere, meno inumane di quelle degli altri docenti, nel Collegio di *Santa Lucia*, da cui, compiuti gli studi fino alla rettorica, *arte del ben dire*, si esciva in quel tempo ad apprender l' *arte del ben pensare* in una scuola semilaica di cosidetta filosofia, somministrata con la terapeutica della *Ratio Studiorum* dei Gesuiti, programma di studi, che non avea d' invecchiato e fuori d' uso, se non quella ricreazione altamente istruttiva dell' assistere all' arsione degli eretici. Ma il governo pontificio, che letificava allora la patria nostra, avea questo di speciale, che tutto in esso si accordava su di una stessa nota, e quali le scuole, tale ogni altro ordine del reggimento. Che cosa rimaneva da fare ai sudditi felicissimi? O darsi bel tempo e non pensare ad altro, o ficcarsi a capofitto nelle congiure e provarsi a cacciare il giogo dal collo. La gioventù più generosa faceva l' una e l' altra cosa ad un tempo, anzi l' una serviva per lo più all' altra di schermo. Imperocchè la polizia papale, emula anche in questo, se non peggiore dell' Austriaca, si mostrava indulgente ad ogni lassezza di costume, sperando che distraesse la gioventù dal pensare alla politica. Per buona sorte il calcolo era sbagliato e la vasta rete delle cospirazioni, che multiforme si distendeva per tutto lo stato, facea ad ogni poco traballare il terreno sotto ai piedi dei governanti, i quali non aveano appena soffocato un incendio, che già un altro di-

vampava più minaccioso. Dal 1831 al 1849 si può dire che gli anni quasi si contano dai tentativi di rivolta e nel tempo appunto della prima adolescenza di Camillo Casarini le sètte politiche erano più che mai agitate ed agitanti.

Di tutto questo periodo sotterraneo e di preparazione del risorgimento italiano molto s' è detto e scritto in varia sentenza, e gli storici togati, i più saputi in fatto di politica, furono i più rigidi a condannarlo, rilevandone soltanto le vanità, le miserie, le colpe. Spesse volte aveano essi stessi, quegli scrittori, partecipato a quelle prove infelici, ma, appunto perchè infelici, è raro che si consenta volontieri d' averci dato mano. In politica come in guerra (per quanto ciò sembri ingiusto) non c' è purtroppo che una misura del merito, il buon successo; forse perchè nell'una e nell' altra convien dare gran parte alla fortuna, ausiliaria, della quale Dio solo può fare a meno. Nel caso nostro però l' applicazione spietata di questa teorica apparisce anche più ingiusta del consueto. Ben s' intende, che durante la lotta e mentre ogni parte politica esperimenta le proprie forze, vi sia chi oppone programma a programma, come fece pochi anni prima del 1848 la scuola dei Riformisti, grande avversaria di congiure e di sedizioni popolari. Ma trasformare addrittura cotali dissensi in criterio storico, e col senno del poi passare al vaglio di una critica furibonda, e che confonde tutto in una stessa condanna, una serie

numerosa di sforzi, la cui singola utilità rimarrà sempre indeterminabile, non mi pare che serva nè a manifestazione del vero, nè a correzione o miglioramento di nessuno. Bisogna riportarsi a que' tempi, bisogna ricordarsi che per i più la cospirazione era allora il solo arringo possibile della politica, la sola forma in cui l' amor patrio potea tradursi; che quell' ampia veduta, la quale si distende più in là della stretta cerchia degli amici e corregge le fisime della meditazione solitaria, era del tutto interdetta, allorchè Napoli e Torino parevano più segregate da Bologna che non lo sia oggi Calcutta; bisogna ripensare alla ferocità di una tirannia indigena, che facea talvolta acclamare per salvatori gli Austriaci; all' ignavia, alla corruttela delle plebi cenciose e dorate, onde i cospiratori erano circondati; bisogna richiamarsi a mente tutto questo e la conchiusione, se vuole esser giusta, potrà compiangere i delirii, ma non malignare sulle intenzioni. E si vedrà inoltre che giudicando i varii moti italiani, innanzi al 1859, non per quello che paiono, una serie discontinua di più o meno grandi catastrofi, ma per quello che sono, una preparazione interrotta soltanto per ripigliar nuova vita, e che ci conduce finalmente al trionfo, la luce di questo illumina da cima a fondo tutto quell' immane travaglio, e fa risplendere al loro posto nella storia gli operai della prima e quelli dell' ultima ora. Che la politica, la quale vive del presente e non di ricordi o di pre-

ferenze sentimentali, che la politica dimentichi e tiri innanzi, sia pure; ma io non vorrei che quella gioventù italiana, la quale non vide nè ceffi di Croati, nè preti signoreggianti, si abituasse, per acconciarsi al garbo del tempo, ad eguali ingratitudini e dimenticanze; ed anche in questo le propongo ad esempio Camillo Casarini, il quale professava una religiosa riverenza a tutti gli uomini, che aveano comunque ed in altri tempi operato e sofferto per la causa nazionale.

Falliti i moti del 1831 e del 1832 e contaminatisi i primi anni del Pontificato di Gregorio XVI cogli eccessi più nefandi di reazione, si ripigliava nelle Romagne il misterioso lavorio della cospirazione sull'ordito della *Giovine Italia*, associazione politica creata in quel torno da Giuseppe Mazzini. In ogni città si costituivano i Comitati rivoluzionari, e Bologna pure ebbe il suo, composto di specchiatissimi patriotti. Una prima impresa della *Giovine Italia* tentata nel 1833 in Piemonte avea colà aderenti numerosi e cospicui nella cittadinanza e nell'esercito; ma svelata prima dello scoppio, la repressione seguì pronta e feroce, ed il Mazzini non s'accorse d'aver servito inconsapevolmente ai disegni della reazione, che sospettosa delle giovanili velleità di Carlo Alberto volea, secondochè bucinavasi nelle congreghe del sanfedismo piemontese, *far gustare anche a lui sangue di liberali.* Peggio fu l'anno seguente, che poche squadre di mazziniani, entrate in Savoia sotto la

condotta del General Ramorino, non trovando in provincia devotissima alla monarchia nè seguito nè favore, rifecero la strada quasi senza colpo ferire, ma furono occasione a nuovi e fieri castighi. Ond'è che per quanto i postulati mistici e spiritualisti della nuova setta, coloriti dal Mazzini di tinte *byroniane* e romantiche, attraessero potentemente le fantasie gagliarde; pure la colpevole inanità delle due imprese, tentate in così breve lasso di tempo, scosse la fede di molti, e procacciò alla *Giovine Italia* molti abbandoni; quello fra gli altri del Comitato di Bologna, il quale, appena gli era giunta notizia della progettata spedizione di Savoia, l'avea indarno per lettere caldissime apertamente sconsigliata e condannata (*). Altra cagione, che indusse il Comitato bolognese a distaccarsi per allora dalla *Giovine Italia*, fu il veder riportate testualmente nella *Voce della Verità*, giornale sanfedista di Modena, e nel *Diario di Roma* non solo le circolari e gli statuti dell'associazione, ma persino lettere private e trasmesse nel più gran segreto.

Scorsero così alcuni anni, quando giunto a Bologna Carlo Poerio, nome divenuto poi famoso nei fasti dei martiri italiani, s'ebbe da esso contezza di gravi rivolgimenti prossimi a scoppiare nel Regno, ove erano, diceva, armi pronte, animi

(*) Memorie manoscritte.

parati ad ogni estremità, tremila Calabresi, ai quali bastava un cenno per muoversi in aiuto di altre provincie italiane, che insorgessero, e per ultimo si faceva assegnamento su buona mano di Albanesi, valorosissima gente, che sarebbero accorsi a combattere per la causa d'Italia. Non tutti prestarono fiducia a tante promesse, nè tutti le giudicarono di egual valore, specie il soccorso degli Albanesi; tuttavia per non lasciar fuggire un'occasione, se mai era, i liberali più ardenti deliberarono di riannodare le sparse fila dell'associazione, la quale nel 1840 si riordinò e costituì nuovamente il Comitato con alcuni, che già aveano fatto parte del precedente, e con altri uomini egregi. Il primo proposito era di serbarsi indipendenti dalla direzione mazziniana, che, come ho detto, avea rimesso assai del suo credito. Pure temendo che, coll'ignorare ciò che tramava all'estero la *Giovine Italia*, accadesse di disgregare le forze, la nuova associazione s'accontò con alcuni, che ancora aderivano al Mazzini, e formò con essi un cosidetto *Comitato d'azione*, il quale ordinò relazioni e aderenze con le altre principali città di Romagna, con Ferrara, con le Marche e con Roma.

A Bologna si raccolsero tutte queste varie rappresentanze e stabilirono di riappiccar pratiche anche coi liberali di Toscana, inviando a tal uopo un giovane, che avea colà amicizie antiche e fidate, fin da quando s'erano in Toscana formati i primi

sodalizi mazziniani (*). Egli trovò gli amici fiorentini alquanto sfiduciati, ma non dissenzienti, purchè a lui venisse fatto, se volea pigliarsene il carico, di allargar la trama ad altre città toscane e di rinserrare i vincoli, che lì pure la mala riescita dei primi tentativi mazziniani aveva allentati. L'inviato bolognese non esitò a recarsi tosto a Livorno, ove ospitato presso un vecchio compagno potè rivedere tutti gli amici d'un tempo, e porli a parte di quanto s'andava riapparecchiando nelle Romagne. Tutti, meno pochissimi, si addimostrarono ben disposti a ripigliare l'impresa, e convenuti con parecchi di altre città toscane s'accordarono di cooperare efficacemente, quando, come si prometteva, la sollevazione del Regno si avverasse. Il Comitato di Bologna si compiacque assai di tali assicurazioni, tanto più che da ogni parte era sollecitato ad operare e specialmente da Napoli, ove, invece che dare il segnale del movimento, pareva adesso che si preferisse riceverlo dalle Romagne. I più ardenti non voleano più stare alle mosse, ed il Comitato spedì a Napoli nella primavera del 1843 Livio Zambeccari, incaricandolo di riferirgli il vero stato delle cose. Intanto si predisponeva il meglio possibile l'azione, ed i cospiratori si riunivano frequentemente in una villa fuori della Porta S. Stefano, ove fra quelli che

(*) Memorie citate.

più accesamente stimolavano il Comitato era Luigi Carlo Farini, che sfidando mille pericoli accorreva talvolta nottetempo e a cavallo da Ravenna, e, prima che albeggiasse, ripartiva (*). Non v' era forse uomo più disadatto dello Zambeccari per l' ufficio che gli era stato commesso. E diffatti egli scrivea da Napoli mirabilia, ed assegnava perfino il giorno che la rivoluzione sarebbe scoppiata, cioè l' ultimo di Luglio, festa di Sant' Ignazio. In quella giunse sotto finto nome in Bologna il Ribotti, esule piemontese, che avea militato con onore in Ispagna, e poichè ebbe udito quanto lo Zambeccari riferiva, partecipò tanto egli stesso, uomo di grande ardire e di buon ingegno, ai dubbi che tormentavano il Comitato sulla veracità di quelle asserzioni, che si profferse di andare in persona ad accertarla. Continuavano con gran fervore gli apparecchi, allorchè Pasquale Muratori, giovane generosissimo e più d' ogni altro insofferente di indugi, adunò in armi i compagni suoi, e, presa a Savigno la via dei monti, battè a Castel del Rio una piccola squadra di Carabinieri Pontifici, di cui fu morto il capitano. Di questo fatto, ingrandito dalla fama, correvano per la città commossa le più strane novelle. Il Comitato, che non avea potuto impedire la mossa intempestiva, s' adoperò ora a di-

(*) Memorie citate.

minuirne i danni. V' ebbe segrete pratiche col comandante dei Pontifici, che s' avviava a combattere il Muratori ed i suoi, e fu accordato che s' adoprerebbe a respingerli verso il confine toscano, pur di non essere attaccato da essi. Il Comitato da parte sua fece sapere al Muratori di evitare lo scontro, ormai inutile, tanto più che la festa di Sant' Ignazio era passata ed in Napoli nessuno avea dato segno di vita. Il comandante dei Pontifici tenne promessa e mosse contro la banda del Muratori, facendo battere fragorosamente i tamburi, affinchè quegli ed i compagni potessero aver tempo a porsi in salvo. Infatti aiutati da Don Verità, prete di Modigliana, e poi dal Montanelli e dagli altri amici di Toscana esularono in Francia (*).

Svanita ogni speranza di un moto napoletano, il Ribotti tornò a Bologna nell' autunno seguente. Villeggiavano tra Imola e Castel Bolognese tre principi di Santa Chiesa l' Amat, il Falconieri ed il Mastai. Al Ribotti parve da tentare un colpo ardito, iniziando un nuovo moto in Romagna col pigliar statichi i tre eminentissimi. Detto e fatto, alla mezzanotte dell' 8 Settembre aduna al Ponte di Savena un dugento compagni e s' incammina verso Imola, sperando di raccogliere tra via gli aiuti promessi da altri paesi di Romagna. Sba-

(*) Memorie citate.

gliassero l' ora o la strada, nessuno comparve. A Imola silenzio completo e le porte sbarrate. A Castel Bolognese lo stesso. Nella villa dei tre Cardinali, la gabbia aperta e gli uccelli volati via. Il Ribotti non trovò da far di meglio che sciogliere la sua banda e riparare egli stesso poco dopo in Toscana. Da Roma intanto giungevano nuove promesse di pronta insurrezione, purchè il Comitato Bolognese trovasse modo di inviare un po' di danaro, di cui si pativa penuria. Anche questo fu fatto, ma purtroppo senz' altro effetto che il sagrificio di altri egregi patriotti, fra i quali il Galletti, il Mattioli ed altri, tratti a lungo ed infame martoro nelle carceri di Roma (*).

Le nuove sciagure e la miseranda tragedia dei fratelli Bandiera, accaduta poco dopo, invece di far cader d' animo i cospiratori, gli accendevano vieppiù, e gli spingevano a più disperate avventure. I Romagnoli, già riparati in Toscana ed i Comitati interni davano opera a nuovi apparecchi nelle Romagne e nelle Marche. Il moto, che seguì, ebbe però un carattere speciale, che lo distinse alquanto dai precedenti. Le cinque maggiori Potenze aveano fin dal 1831 indirizzato al Governo Pontificio un *Memorandum*, nel quale raccomandavano le riforme più indispensabili a rendere meno assurda e meno intollerabile

(*) Galletti — *La mia Prigionia.*

la sua costituzione. Ma tornata vana anche questa prova, i liberali pensarono di pigliare ad impresa dei loro moti l' esecuzione di quel *Memorandum*, sperando per tal guisa di propiziarsi l' Europa, e di costringerla a riconoscere una indiretta complicità nei loro tentativi, la cui violenza dovea risultare dalla insanabile malvagità del Governo abbastanza giustificata. Di qui il celebre *Manifesto di Rimini*, opera di Luigi Carlo Farini, e grido di guerra di Pietro Renzi e de' compagni suoi, sollevatisi in Rimini nel Settembre del 1845. Questo moto avea diramazioni assai vaste, ma sopito prontamente, furono con facilità troncate, e l' episodio più importante, dopo quello di Rimini, è il combattimento della banda di Pietro Beltrami alle Balze, respinto anch' esso in Toscana, il *refugium peccatorum* d' allora, come la chiamava Massimo d' Azeglio.

Dopo tante esperienze infelici i cospiratori stabilirono doversi attendere, per tentar novità, la morte del Papa, che si presagiva non lontana; e tale era pure il parere del Comitato di Roma, il quale preconizzava pel tempo del Conclave qualche cosa sul gusto dell' inglese *Gun-powder plot* a' tempi di Giacomo I (*). Ma poco innanzi al moto di Rimini aveva percorso le Romagne Massimo d'Azeglio, letterato, artista, personaggio già

(*) Memorie citate.

fin d'allora salito in gran fama, e le avea percorso col proposito di dissuadere i liberali dal rinnovare ad ogni poco i loro tentativi, offerendosi alla spicciolata in olocausto alle feroci e sanguinarie vendette del Governo, invece di attendere che la maturità dei tempi già prossima porgesse occasione di impresa italiana, a cui indicava capo e vessillifero Re Carlo Alberto. La propaganda dell'Azeglio, se non trovò alla prima gran seguito, diede però da pensare agli intelletti più saggi e tanto più che, stanchi di cotesto ostinarsi a spingere sull'erta un macigno, che implacabilmente li ricacciava nel fondo, anch'essi guardavano l'orizzonte, ormai ripetendo per necessità il motto dell'Aquila di Savoia: *J' atans mon astre!* A confermarli in questi propositi, l'Azeglio pubblicava in principio del 1846 il suo libro: *Degli Ultimi Casi di Romagna,* nel quale ponendosi fra gli oppressi e gli oppressori, consigliava ai primi la pazienza manzoniana ed intimava ai secondi il: « *Dio vi ha abbandonati e non vi temo più* » del Padre Cristoforo a Don Rodrigo, svelando al mondo civile e cristiano le loro brutture. Il libro dell'Azeglio è figlio pur esso di quel guelfismo rinnovato, al quale Pio IX nei primordi del suo regno parve dischiudere il trionfo. Quanto alle cospirazioni, da cui volea dissuadere, molti fatti sono inesattamente riferiti, molti giudizi ingiusti. Ma come atto politico quel libro fu il degno preludio di una splendida car-

riera, scritta a caratteri di gloria nella storia italiana.

I consigli dell'Azeglio ebbero per primo effetto le petizioni che, morto Gregorio XVI, si presentarono al Conclave. In Bologna la petizione fu promossa dalla Società Agraria, di cui era presidente Marco Minghetti e segretario Carlo Berti-Pichat. Già avevano chiesto le strade ferrate, a cui Papa Gregorio non s'era mai acconciato. Ora, ricalcando il *Memorandum* del 1831, domandarono più ampie riforme. E s'ebbe invece Pio IX, poi le liete promesse del 1847, i disinganni del 1848, e le catastrofi del 1849.



III.

SOMMARIO - Ritorno al mio soggetto - i cospiratori e l'adolescenza del Casarini - le prime scappate - gli amici - avvertenza.

Io mi sono dilungato dal mio soggetto. Ma il Casarini fu uno degli ultimi cospiratori per la redenzione d'Italia, e la cospirazione, alla quale egli prese in Bologna una parte principalissima, si differenziò talmente nell'indole e nelle forme dalle precedenti, che non avrei potuto abbastanza senza questi brevi cenni far rilevare tale differenza e darne ragione. Essa non è già da arrecare a nessun merito del Casarini. Fu merito dei tempi mutati e di circostanze, quali all'Italia non s'erano offerte mai; nè il Casarini ebbe a faticar poco sopra se stesso per sciogliersi dai vecchi abiti del cospirare, e disciplinarne le audacie ed i furori, a cui naturalmente lo avrebbero inclinato la tradizione non ancora interrotta delle congiure nostrali, una fantasia d'artista, molta vaghezza d'avventure, ed un coraggio a tutte prove. Egli s'affacciava appena alla vita, allorchè

accadevano le ultime commozioni politiche, di cui abbiamo discorso; e benchè naturalmente non partecipasse, per cagione della sua età, a quelle faccende, pure ebbe questo di singolare (e che non fu senza effetto a formare il suo carattere), che appena quindicenne s' imbrancò coi giovanotti, i quali in quella società d' allora, amalgama di scapataggini e di congiure, andavano per la maggiore, ed essi l' ebbero caro, e si piacevano di questa specie di elegante *Gavroche,* ne' cui occhi splendeva un' anima ricca di tante promesse. L' affetto del Casarini per questi primi istitutori (e « che istitutori! » dirà qualcuno) della sua adolescenza non venne mai meno per volgere di anni e di casi; e quelli fra essi, che accoppiavano veramente il darsi bel tempo al giocar la testa nella politica, rimasero sempre per lui tipi prediletti e spessissimo ricordati. Per citar un nome, che è storico, ricordo Angelo Masina, gran capo scarico di quei tempi, architetto di terribili burlette, nelle quali il meno che si rischiasse era la pelle, e che poi si rivelò tutt' ad un tratto un eroe, cadendo, come Gastone di Foix, nel fitto della mischia e sopra un monte di cadaveri nemici.

Appartengono a questa età del Casarini geste e prodezze, di cui molto si novellò, e che gli valsero una precoce popolarità, di cui non sempre ebbe a compiacersi, poichè pur troppo v' ha certa piccola gente, che non perdona mai ad un uomo,

il quale si elevi alquanto sulla piccola misura di essa, neppure le monellate del fanciullo, e ad un momento dato le ripesca, le classifica, e se ne giova per colorire sinistramente colui, che ha il grave torto d' aver sorpassato quella misura. E questa sorte, come vedremo, toccò anche al Casarini. Troppo era in lui (bisogna dirlo, per conoscerlo intero) troppo era in lui di *quel d'Adamo;* l' impeto, la passione, l' istinto furono spesso ad un punto di sopraffare le facoltà più nobili nella sua prima giovinezza; nè mai gli diedero tregua del tutto. Ma egli vi contrappose sempre una così ricca abbondanza di affetto, un così schietto e leale amore del vero e del bene, un così chiaro discernimento di ciò che è giusto, una così larga carità di giudizio anche verso gli avversari, che quelle stesse soperchianze dell' indole sua si conversero talvolta in virtù, spesso in notevole potenza di azione. Con tal tempera non si traversa però la vita in bonaccia. Anzi la tempesta ne diviene quasi una legge fatale. Nè a questa legge si sottrasse la vita del Casarini. Il suo studio perenne fu quindi di crearsi intimità riposte, lontane, ignorate, se era possibile, ove ripigliar fiato e rifar le sue forze. Così è che in lui l' amicizia e l'amore, due sentimenti, che la prima età ignora, precorsero anch' essi la norma comune. Tutta la vita restò fedele agli amici della sua infanzia, ed a sedici anni amò la donna, fra le cui braccia mandò l' ultimo respiro. Noto qui il nome di due

di quegli amici, meritevoli anch'essi che la patria non li dimentichi. L'uno, Augusto Paselli, fiero e nobile tipo di cavaliere, la cui vita fu tutta un culto di affetti gentili, una leggenda di cortesie e di audaci imprese, degnamente chiusa a Custoza nel 1866, ove perì col nome d'Italia sulle labbra, combattendo da eroe. L'altro, Vincenzo Pascoli, di cui accenno le singolari vicende, forse anche in Bologna ignote a molti. Da bambino gli fecero indossare un abito monacale, poi fu prete e caudatario a Roma di un cardinale. Nel 1866, ai primi rumori di guerra, fuggì per arruolarsi coi volontari, con grande stupefazione di Sua Eminenza, la quale non avea mai sospettato che un futuro garibaldino le reggesse lo strascico della porpora. Fatto prigioniero, fu condotto in Croazia, d'onde ritornato dopo mille vicende, fu mandato insegnante in Sicilia. Apostolo non sempre prudente di civiltà, patì la sorte serbata quasi sempre agli apostoli, e ripassò lo Stretto con qualche osso non bene a posto. Nel 1867 era a Mentana, e là ferito in fronte da una palla, tratto a Roma, riconosciuto da quei preti, tribolato nelle sue ultime ore dalla loro vendetta, finì, oscuro martire d'Italia, la travagliatissima vita. Agitata dalle passioni giovanili, ritemprata da questi nobili affetti, la prima giovinezza del Casarini trascorse tra burrascosa e lieta, vicenda non insolita a quei dì, quando all'attività non governata da buone discipline, mancava la chiara percezione di un

fine, a cui indirizzarne le forze, tanto più facili a procedere scompigliate, quanto più erano potenti. L'ingegno arguto lo richiamava spesso agli studi, a cui le scuole non fornivano nè metodo, nè soccorso, nè possibilità (nel più dei casi) di determinare una vocazione e svilupparla. E ricordando di lui in quella prima età le letture affollate, il conflitto delle dottrine, lo smarrimento fra il noto, il mal noto e l'ignoto, una istruzione caotica, che nè memoria, nè sagacità, nè amor del vero valevano a stenebrare, so di dar ragione non solo di successivi difetti suoi, ma dei difetti di una generazione intera, che presentiva ed augurava i tempi nuovi, ma non le era dato di prepararvisi degnamente. Il che torna a maggior lode di quelli, che, come il Casarini, superarono per forza di ingegno e di volontà le insufficienze della preparazione e si vennero, per dir così, foggiando le armi, mentre già combattevano.



IV.

SOMMARIO - Pio IX e i Riformisti - il 1849 - le prime armi del Casarini.

Non è giusto il dire che le cospirazioni, le sètte ed il frequente rinnovarsi dei loro moti, anzichè giovare, ritardassero il risorgimento italiano. Forse l'avrebbe invece allontanato per sempre il concetto delle riforme parziali, se avesse potuto trionfare; o per lo meno l'antico sogno dell'unità italiana, che l'Azeglio chiamava *il primo de' suoi desideri e l'ultima delle sue speranze* (*), non sarebbe mai divenuto una realtà. Le cospirazioni, le sètte ed i loro moti aveano bensì chiarito all'evidenza, che con l'ordinamento politico dell'Italia d'allora, e l'Austria sul collo, era impossibile un'azione rivoluzionaria così vasta da determinare una insurrezione nazionale, unica probabilità di vittoria. Alla morte di Gregorio XVI, occasione tanto aspettata, era naturale adunque

(*) Lettera al Rendu.

che il programma dei Riformisti, volto a convertire in beneficio dei popoli gli istrumenti stessi delle loro sventure, a comporre il lungo dissidio, a rispettare lo *statu quo*, ad amicare governanti e governati, era naturale, dico, che tale programma paresse il più pratico e fosse accolto e propugnato con gran fervore. Già gli avea spianata la strada presso la borghesia culta e censita una scuola filosofica, storica e letteraria, che facea suo vanto di congiungere il passato con l'avvenire; che non rigettava nessuno dei coefficienti d'ordine della società italiana, neppure i Gesuiti; che volea tutto migliorato, nulla mutato o distrutto; e che raccogliendo le tradizioni guelfe dei Comuni, preconizzava nel Papato il restauratore di una nuova federazione italiana, e nel Re di Sardegna il difensore di essa. Ed ora salito al trono pontificio Pio IX ed iniziate fra gli osanna universali le riforme (dagli altri principi ben presto imitate), le dottrine dei riformisti non dovevano parere profetiche? La sollevazione di Milano dissipò tutto il fallace incanto. Essa iniziò veramente la rivoluzione italiana; ripose a fronte gli inconciliabili della storia nostra; e separò nuovamente i nemici, che il programma delle riforme avea per un istante confusi. Poco importa che Milano pure si levasse al grido di *Viva Pio IX*. Fu l'ultima eco di questo grido; ed un mese dopo, l'enciclica del 29 Aprile 1848 ricordava ai popoli ingannati che il Papato era pur sempre il nemico

necessario del risorgimento italiano. Non è del mio assunto il raccontare la sublime epopea del 1848, nel qual anno la città nostra s' illustrò con la vittoria popolare dell' 8 Agosto. Orrendi casi seguirono a contristare la santa gioia di quel trionfo; sinchè fuggito il Papa, proclamata a Roma la repubblica, prostrato il Piemonte, e con esso l' ultima speranza d' indipendenza nazionale, la reazione, omai trionfante in tutta Europa, s' avventava a disperdere anche qui le ultime vestigie della rivoluzione. Il 6 di Maggio 1849 il Maresciallo Wimpffen e Monsignor Bedini bandivano da Castelfranco: che a capo di un esercito austriaco venivano a riporre in seggio l' autorità pontificia, ed invitavano Bologna a sommessione. Benchè sprovvista di quanto occorreva per una difesa, la forte città si dispose a resistere ed in questa occasione il giovinetto Camillo Casarini fece le sue *prime armi;* delle quali lascio il racconto ad un suo commilitone ed amico carissimo, il Cav. Achille Albini, ora Presidente del Tribunale di Ravennà, che, da me chiesto, m' inviò, cortesissimo, la lettera, che qui trascrivo:

.... Bisogna ritornare con la mente al 1849, e precisamente al mese di Maggio di quell' anno, quando le soldatesche Austriache, dapprima minacciose sul Po ed ai confini, irruppero d' improvviso stringendo Bologna, la quale, difesa da pochi volontari e da suoi cittadini, chiuse loro le porte sul viso. Il primo giorno (l' 8 di quel mese) gli Austriaci, come è noto, tentarono di sforzare a colpi di cannone l' ingresso delle porte Gal-

liera, S. Felice e Sant' Isaia. L' eroica difesa, che arrestò il loro attacco, ed il sagrifizio spontaneo di alcuni pochi, il Colonnello Boldrini co' suoi carabinieri, il Luogotenente Ronci, il Marliani ed altri, sono cose assai note. Noi, guidati soltanto da baldanza giovanile, e da impulso generoso, fummo fra coloro, che tentarono, col pronto accorrere, di rendere meno funeste le conseguenze di quel fatto disastroso; ed io e Camillo ci scontrammo il primo giorno su quel luogo, senza che ci fossimo quivi dato convegno; e da quel giorno non ci separammo un solo istante, avendo io diviso con lui tetto e mensa in sua casa.

Saranno ancora molti a ricordare che, cinta la città dagli Austriaci ne' giorni successivi, come se un accordo fosse intervenuto fra assedianti ed assediati, tutti i giorni si posava fino a mezzodì; ma non appena scoccava quell' ora, ecco che gli Austriaci, come fossero svegliati di botto, dalle colline circostanti, fra porta S. Stefano e Saragozza, facevano cadere sulla città una pioggia di proiettili, racchette, granate, razzi, e simili, che in quei primi giorni recarono poco danno e meno paura; e incominciava una fitta fucilata da tutte quelle mura, principiando da S. Mamolo, dove gli Austriaci vennero a bersagliare i difensori fin da sopra il campanile dell' Annunziata, e giù giù fino alle mura di S. Stefano, di Strada Maggiore, e di S. Vitale, alle quali si appressava il nemico, profittando dello schermo, che gli offrivano i sobborghi e le case frequenti, che sono fuori di quelle porte.

Ma i più animosi non si tenevano chiusi entro le mura. Tutti i giorni si usciva or questa or quella porta, come per tacita sfida od a partita di piacere, al fine di tentare gli Austriaci e di sloggiarli dalle case, dai recinti, dalle chiese, facendo con loro uno scambio di fucilate a bruciapelo, con una audacia pari alla sventatezza propria di quei tempi e di quella età. — Non mi dilungo su questi particolari. — Dirò soltanto che Camillo in queste fazioni si esaltava fino alla ebbrezza, e bisognava talvolta contenere i suoi slanci temerari.

Intanto correva la voce che le vicine Romagne, insorgendo, apprestassero a Bologna soccorso d' uomini e di cannoni. Infatti, fra il dieci e l' undici di maggio,

movendo da diversi punti, una colonna di Romagnoli forte di 1500 uomini all'incirca, si dirigeva sopra a Bologna, seco recando tre cannoni di ferraccio, cavati di non so dove. — Fu deliberato che fossero accettati ed accolti i cannoni, non gli uomini; per non accrescere inutilmente, si diceva, il numero delle bocche in città stretta, se non assediata, dal nemico. — Si soggiungeva che quella truppa di volontari, rumoreggiando al di fuori e libera ne' suoi movimenti, avrebbe potuto più utilmente tentare una o più *diversioni* ai fianchi ed alle spalle degli Austriaci. — L'arrivo di questi aiuti fu segnalato pel dodici di Maggio. Era stata, quindi, per quel giorno ordinata una vigorosa sortita di qualche centinaio d'uomini, coll'incarico di farsi incontro ai Romagnoli, ricevere dalle loro mani i cannoni, e scortarli in città, evitando il nemico, o combattendolo, qualora si fosse opposto. — Ed anzi in questa previsione era stato ingiunto altresì, che per la sortita dovesse essere adoperata solo truppa di ordinanza, esclusi i cittadini ed i volontari, che non appartenessero a corpi assoldati. Quest' ordine fu nella sostanza eseguito; poichè, per quanto consta a me, furono in tutto quattro borghesi che vi abbiano contravvenuto; e fra questi Camillo ed io, non ostante i consigli e le preghiere di comuni amici; e ci riuscì di eluderlo, ficcandoci frammezzo a soldati di finanza, ed altri di simil genere.

Il giorno dodici di Maggio fuori di Porta Maggiore ebbe effetto la sortita, strombazzata già da qualche dì, ed annunziata su tutti i canti per quel giorno. Nè di tanto era mestieri, perchè gli Austriaci ci vedessero uscire, o ci potessero seguire e contare ad uno ad uno dalle alture, che essi gremivano tutt'all' intorno. Chi era il nostro guidatore? quale l'ordine della marcia? le istruzioni pei casi possibili e diversi? le precauzioni? le guardie? Inutile ricerca per allora; segno caratteristico di quel tempo. Così s'andava imbrancati, ma baldanzosi e sicuri; così si proseguì senza intoppi e molestie fino al ponte sull' Idice, lontano sette od otto chilometri dalla città. Su quel ponte avvenne l'incontro con la vanguardia de' Romagnoli, nella quale erano i tre cannoni (tre

arnesi che non ve ne dico, senza carri, senza munizioni, con cavalli di vettura) e venticinque Carabinieri a cavallo di scorta. — Tralascio le grida festose ed i soliti tripudi. — Dopo una breve sosta, la colonna de' Romagnoli retrocedè a Castel S. Pietro. Si unirono con noi il drappello de' Carabinieri e con essi i cannoni e i cannonieri, col loro comandante, se non erro, il Marchese Tanari di Bologna.

— Ora incomincian le dolenti note. — Gli Austriaci, vedendoci uscire la porta, se non si opposero e non ci molestarono, ciò fu a disegno; essi ci aspettavano, come è ben naturale, al ritorno, coll' intendimento di sbarrarci la strada, d'impadronirsi dei cannoni, e di tutti noi, o di disperderci. Questo dubbio, espresso da taluno, fece sì che ordine fosse dato di prolungare le ali della colonna, gettando dei bersaglieri a destra ed a sinistra. L'ordine fu alla meglio eseguito; e noi ci trovammo nei campi a sinistra; la colonna principale, scortando i cannoni, proseguiva in mezzo sulla strada maestra.

Avevamo superato così S. Lazzaro, ed il Ponte Nuovo, o delle Sirene, e noi, da sinistra, eravamo giunti poco al di quà di una Villa Scarselli; quando fummo improvvisamente arrestati da un colpo di cannone di verso la strada, poi da un altro, poi da altri due colpi. — Profittando di una ondulazione di terreno, che si scontra in quel punto della strada maestra, gli Austriaci s'erano quivi posti al coperto, e come a dire in agguato, e avevano *mascherati* quattro pezzi di artiglieria; onde non appena la testa della colonna, senza addarsi di nulla, comparve in vista, le diressero contro il fuoco dei loro cannoni carichi a mitraglia, mirando a spazzare la strada. Scambiati pochi altri colpi (chè anche i nostri tre cannoni, rispondendo, avevano bruciata l'unica carica che contenevano), come in quella colonna era stata grande dapprima la sorpresa, fu poi tutto un disordine, ed un retrocedere in fuga ed in iscompiglio, abbandonando sulla strada i cannoni senza i cavalli e qualche morto, non però in gran numero.

Quanto a noi fiancheggiatori, distesi pei campi, non appena avvertiti dal primo colpo sulla strada, ecco che

ci troviamo a fronte di una fittissima catena di bersaglieri Austriaci (i Tirolesi); i quali si erano di tanto avvicinati, che fra noi non esisteva oramai che la distanza, che passa fra due filari di alberi (nei quali sono simmetricamente divise le pianure bolognesi); di modo che si poteva tutto vedere ed ascoltare, e cogliere ogni minimo cenno. E si udiva infatti la voce degli ufficiali Austriaci, che comandavano lo spiegamento e l'avanzata; finchè furono essi pure d'improvviso salutati, e risposero alla nostra fucilata. Noi, giunti presso ad una cascina, e quivi fatto alto, addossati alla casa colonica, al pozzo, al fienile, a delle cataste di fascine e simili *ostacoli*, abbiamo sostenuto un fuoco vivissimo per circa venti minuti. Nella catasta, alla quale Camillo ed io ci eravamo accostati, batteva la grandine delle palle, e da tre lati di quella partivano colpi assai frequenti, e non sempre a vuoto. Fu qui che cadde ferito a morte, mentre valorosamente combatteva, uno dei borghesi usciti con noi, Asclepiade Sarti.

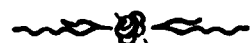
Intanto i cannoni sulla strada tacevano già da qualche minuto. I Tirolesi facevan vedere di ripiegarsi sulle loro ali, e di stringere il cerchio, minacciando di serrar dentro a quello noi tutti quanti (potevamo essere una trentina, o pochi più). Quelli di noi, che si trovavano all'estremità più esposti, furono i primi a dare indietro; e a mano a mano traevano con loro tutti gli altri. Si dovette allora pensare sul serio a levarsi di lì, ed a cercare uno scampo, ritirandoci prontamente, abbandonati come eravamo, e senza punto conoscere, ma immaginando, il vero stato delle cose. — Fu questo, invero, il momento più terribile. — Noi due, indecisi un istante, ci guardammo in viso, ed ognuno esprimeva questo concetto; « Il *meglio* ora per noi sarebbe di buscarci una palla nel cuore o nel cervello » pensando al *peggio*, che era di cader prigionieri degli Austriaci. Alla fine ci levammo, e fummo gli ultimi; lo posso affermare. Eravamo preparati a sentire alle spalle il nemico incalzante, ed a tentare qualche cosa di disperato. Ma con nostra sorpresa, all'infuori di qualche palla, che ci passò sopra fischiando, nessun inseguimento. — I Tirolesi preferirono

di correre direttamente sulla strada per impadronirsi del trofeo, i tre cannoni, che avevamo loro abbandonato. Questo si seppe poi. — Così ripreso il passo ordinario, e solo di tratto in tratto chinandoci per far passare le *volate* di mitraglia, che ora gli Austriaci dirigevano obliquamente di qua e di là per la campagna, giungemmo al fiume (che taluni, presi dal panico, avevano passato a guado) e per le sponde del medesimo guadagnammo il ponte e la strada maestra. — Quivi scontrammo gli avanzi della colonna principale, che si dirigeva in disordine verso Castel S. Pietro; e noi pure ci mettemmo per quella via.

Chi ce lo avrebbe detto! Eravamo aspettati la sera a pranzo in casa di Camillo: e noi lieti e certi di ciò, senza aver nulla previsto, nè disposto, ci dirigevamo invece a Castel S. Pietro. — E le notizie che intanto sarebbero corse a Bologna? E le angustie de' genitori, de' parenti, degli amici?... — Non dirò come, giunti a Castel S. Pietro, ci trovammo in mezzo ad una grande confusione, avendo quivi fatto sosta tutta la colonna de' Romagnoli; non dirò le accoglienze oneste e liete che ci fece... un servo di locanda, senza conoscerci, fidandosi al nostro aspetto ed ai nostri modi; il qual servo ci condusse presso una sua vecchia madre, da cui fummo ricoverati e nudriti (a credenza) meglio che se fossimo stati suoi figliuoli. Dirò invece, che da noi s'era deciso di proseguire innanzi fino ad Ancona, alla difesa di quella fortezza. Ma saputasi la capitolazione di Bologna, avvenuta il giorno 16 Maggio sotto la minaccia de' grossi cannoni e de' grossi mortai degli Austriaci, tutti i volontari Romagnoli levarono di notte tempo il campo in gran fretta, per non essere sorpresi; e noi la mattina ci ritrovammo di nuovo soli; chè i nostri ospiti pietosi ci avevano lasciato dormire.

Uno sguardo intorno ed indosso a noi medesimi, ci convinse che il progredire oltre per noi era impossibile; e fu preso il partito di ritornare a Bologna: e così fu fatto, dopo aver procurato un travestimento, cambiando i nostri uniformi coi panni, che ci somministrò lo stesso ospite, servo di locanda.

Non tento di descrivere il giubilo de' genitori di Camillo, rivedendolo dopo quattro o cinque giorni di timori e d' incertezze. Grande fu pure la gioia e la meraviglia degli amici rivedendo lui e me, che, a quanto sembra, ero stato riconosciuto fra i cadaveri raccolti lo stesso giorno (12) nella Chiesa degli Alemanni, e che perciò, ancora vivente, m' ebbi in conto una messa da morto.



V.

SOMMARIO - Passata la meteora, il buio si rifà completo - il Casarini all'Università - la dea Temi e le vocazioni indeterminate - le Pieridi e le Decretali - il Casarini prende moglie - i primi albori del Rinnovamento e gli amici di quel tempo - l'egemonia italica del Piemonte - Augusto Paselli - i luoghi comuni della Polizia pontificia.

Ristaurato per opera delle armi straniere il dominio pontificio, il Papa non ebbe a faticar molto per rimettere le cose in pristino. Le riforme del 47 e del 48 non erano mai uscite dall' ambito del progetto e della disputazione; e la Repubblica, così gloriosamente caduta, non avea potuto nella breve e travagliata vita nemmanco scomporre alcun ordigno della vecchia macchina e lasciar di sè ricordevole documento, se ne togli le provvidenze affannose e tumultuarie della difesa. Quanto alle Potenze restauratrici, l' una, l' Austria, avea questo di buono, che lo stesso suo nome recava con se una significanza politica, sulla quale non potea cadere equivoco. L' altra,

la Francia, nelle parole ingannatrice, riesciva nella sostanza alle stesse conchiusioni dell'Austria, ma senza il merito della sincerità. Le due politiche napoleoniche, la personale e la governativa, iniziate fin d'allora, e manifestantisi, questa negli atti dei Generali Oudinot e Rostolan, quella nella lettera ad Edgardo Ney, si attraversarono l'una coll'altra, e non impedirono gli eccessi della reazione pretina, la quale rinnovò e superò tutte le efferatezze passate.

In Bologna ed in tutte le cosidette Legazioni imperavano assoluti i Generali Austriaci col loro codazzo solito di giudizi statari, di bastonate e di fucilazioni; nè il prete si stava, per quanto era in lui, dall'emularli in tutto il resto. Dopo la fuga del Papa da Roma e la proclamazione della Costituente, il partito liberale moderato s'era, specialmente in Bologna, scisso in due. Ed alcuni, pur prevedendo che la rivoluzione non si sarebbe fermata lì, aveano stimato di doverne correre le sorti; dappoichè la malafede del Sovrano era patente, nè si potea più fermare la torbida fiumana, che travolgeva lo Stato (*). Altri invece avrebbero voluto far di Bologna il *Lararium* delle franchigie costituzionali e della fedeltà al Pon-

(*) Il capo di questa frazione del partito liberale moderato fu Rodolfo Audinot, il maggior oratore dell'Assemblea Costituente Romana, patriotto illustre, di cui Bologna dovè piangere la perdita, pochi giorni innanzi a quella del Casarini.

tefice, sperando di indurlo così a commettersi in essi e fare a meno dei lanzichenecchi restauratori. Un quissimile insomma di ciò che i moderati fiorentini, con l' aiuto dei mezzadri-modello dei Georgofili tentarono in pro del Granduca, addormentandosi nel dolce sogno della perpetuità dello Statuto, per poi svegliarsi stupefatti fra le braccia dei Croati del Baron D'Aspre. Nella città nostra l' impresa non potè neppure essere tentata, e l' ultimo guizzo dell' ortodossia bolognese fu un voto espresso al Sovrano per ricondurlo a più miti consigli; il qual voto costò caro ai valentuomini, che con lodevole coraggio lo pronunciarono. Spente adunque ad una ad una tutte le faci, che la rivoluzione aveva accese, i preti rifacevano il buio completo, com' era prima della meteora del 1846, non dimenticando a tal fine l' Università degli studi, la quale fu chiusa, e la scolaresca inviata presso docenti privati. In quel torno il Casarini s' era appunto iscritto studente alla facoltà di Giurisprudenza, il gran rifugio allora (oggi forse non più) delle vocazioni indeterminate. Non lo affermo a caso; ed era questa del resto una conseguenza necessaria del come si compivano gli studi primari e secondari, i quali lasciavano la mente così vuota di idee, come incapace di ripiegarsi sopra se stessa e di consultare le proprie tendenze. Il medico quindi era per lo più un figlio dell'arte, vocazione gentilizia. L' ingegnere era quasi sempre il risultamento

dell' odio al Latino, tanto se rappresentato dall' *Eneide*, quanto se dalla *Prosodia* del Cardinal Fontana. La filologia era lo spasso di qualche *rara avis*, patrizia o doviziosa. E quelli finalmente che aveano talvolta spigolato qua e là un po' di lettere senza troppa ripugnanza; ma che in matematica non avevano mai decifrato il mistero di un' *estrazione di radice quadrata*, ed a cui la medicina rivoltava lo stomaco, quelli, giunti sul limitare dell' Università, si rifugiavano fra le braccia di Temi, sola Dea, il culto della quale pareva non richiedere dai suoi neofiti nessuna speciale vocazione. Così fu del Casarini; al quale poi forse, per le qualità dell' ingegno, si sarebbe dischiusa onorata via anche nella carriera forense, se da questa altri casi, altre cure non l' avessero distolto. Scorso un anno appena, l' Università fu riaperta e Camillo, tenendo un piede nel bel mondo e un altro negli studi, tornò a frequentarla ancor esso. Dopo i fatti del 1849, e con quel fervore di idee e di affetti, che Camillo non si curava certo di nascondere, si può credere facilmente, che egli non era in odore di santità. Ma un burlesco aneddoto, accaduto poco dopo, fornì occasione ai Monsignori soprastanti di arricciare sempre più il naso sul conto suo. Non so se per alleviar la noia delle *Decretali*, o per vaghezza di porre tutte nove le Pieridi ad un cimento disperato, il Professore di Diritto Canonico permise che una delle ripetizioni ordinarie

di scuola si facesse in versi. Possibile che il Casarini si lasciasse fuggire un' occasione così ghiotta! Al giorno assegnato una folla di studenti di tutte le Facoltà, dov' era corsa voce di quest' accademia di nuovo genere, assiepava la scuola. Sulle prime la faccenda s' avviò abbastanza tranquilla, perchè i verseggiatori aveano cercato di moderare la lor vena. Ma venuta la volta del Casarini, il pubblico si dispose subito a sentire qualche scappata delle sue; tanto più che egli avea preso ad illustrare: *De vita et honestate clericorum*, delle quali lascio al lettore di imaginarsi quello che seppe dire, e la tempesta d' applausi e di grida, che sollevò. L' ombra sdegnosa di *Monsignor Devoti* non rimase però invendicata! Il Professore fu sospeso per qualche tempo dall' ufficio, e Camillo allontanato dall' Università.

Di questo piccolo guaio si consolò col soddisfare ad un bisogno imperioso del suo cuore, da cui il tumulto di una giovinezza variamente agitata non avea mai cancellato la soave imagine di una fanciulla, che egli amava, come già dissi, da parecchi anni. L' 8 Ottobre 1852 il Casarini sposò Enrichetta Golfieri; della quale, se le domestiche e vereconde virtù della donna, mescolandosi al racconto di civili fortune, non perdessero del loro profumo, direi che fu un tipo eroico di tali virtù e di quell' amore vero, profondo, perenne, che nella sposa sembra quasi continuare la inesauribile carità della madre. Vivere e morire del-

l' amor suo; ecco infatti tutto il destino di questa creatura gentile, la quale non potè sopravvivere che pochi giorni al marito.

I torbidi, che accaddero nell' anno 1853, trovarono il Casarini completamente assorto nelle felicità di famiglia, e del resto nè le dottrine, nè le imprese mazziniane avevano mai esaltato di troppo l' animo suo naturalmente sagacissimo ed il suo istinto politico, che anche in mezzo alle lotte più ardenti conservò sempre una chiara percezione del possibile e del reale. Nei tentativi del Febbraio 1853, Bologna pure pagò il suo tributo di vittime, ma furono olocausti solitarii; i quali non consentono neppur oggi di indovinare da quali allucinazioni si lasciasse traviare la confidenza infelice del Mazzini, che nei suoi proclami di quel tempo enumera « *i campi ordinati delle democrazie nazionali* » come Cesare avrebbe contato le sue legioni. Purtroppo non furono queste le sue ultime prove! Ed altri martiri attendevano gli spaldi infami del Forte Belfiore, altri le mude di Iosephstadt e di Palliano! Lagrimose tragedie, che rinfocolavano gli odii, se mai fosse abbisognato; ma che insieme costringevano a pensare, se non era tempo di condurre l' amor patrio per una via, che non fosse quella dei sogni, delle illusioni e degli inutili sagrifici! S' intravvedeva già il concetto, che poi trionfò. Io non mi provo neppure a riassumere i prolegomeni del rinnovamento italiano, e a dire il come e il

quanto vi cooperarono qui ed altrove uomini, il cui nome è raccomandato alla storia. Il tema di questi ricordi mi riconduce ora invece, parlando di tempi, che son pur quelli della mia prima giovinezza, ad evocare memorie care al mio cuore, ma che per gli altri non possono avere altro valore, se non di conoscere affetti, pensieri, operosità, quali che fossero, che nella loro umiltà entrano pure nel computo comune della storia, al pari dei mille ruscelli, che per mille vie concorrono ad ingrossare le acque del fiume. Si incominciò appunto allora a formare intorno al Casarini la piccola congrega, che tre o quattro anni dopo era poi divenuta legione. Chi la chiamasse oggi a raccolta quella piccola congrega, quanti già mancherebbero all' appello! La preminenza, che io noto nel Casarini, non è un' anticipazione troppo tenera di biografo; bensì un altro segno caratteristico, che è mio debito di rilevare. Camillo nè la cercava, nè la pretendeva, nè forse allora l' avvertiva neppure. Ma il fatto è, che già la possedeva, e non soggiungo nulla di nuovo per chi non traversa la vita ad occhi chiusi, affermando che cotesta naturale disposizione, la quale ne' rapporti sociali, o più ristretti o più ampii, conferisce spesso a qualcuno una specie di primazia spontanea o di morale sovranità, non è sempre la conseguenza di tale o tal altra facoltà, che ecceda straordinariamente la misura comune, bensì di un complesso di qualità

fortunate, per cui un uomo anche fra eguali o più valenti primeggia, e quasi inavvertitamente raccoglie in se una maggior somma di fiducie, di affetti e di condiscendenze individuali. Così era del Casarini, e senza dire, se sia questo un privilegio desiderabile o no, certo anche la modesta vicenda della sua vita seguente mostrò chiaramente che egli lo possedeva in alto grado.

Le memorie passate, gli studi presenti, le scarse speranze, gli ideali, che tiranneggiano i cervelli dei giovani, non consentivano da prima in quel piccolo drappello molta determinatezza di idee, se ne togli, direi, un certo preconcetto dommatico di ribellione, che dal Giacobinismo in politica andava, rasentando altri abissi perigliosi, al romanticismo il più eslege nelle ammirazioni letterarie. In queste disposizioni, corroborate da una dieta incessante di libri francesi, due forze concorrevano a far tenere la carreggiata, la gaia e penetrante sagacità del Casarini e gli studi severi, il forte e temperante ingegno di Giuseppe Fontana, la cui fina analisi era lì pronta, per buona sorte, a correggere gli scerpelloni, *le cantonate* e gli sdruccioli frequenti. Tranne il Fontana, gli altri, debbo dirlo, studiavano poco. In compenso si stava molto insieme, e si parlava molto; il che non era senza qualche buon frutto per tutti. Del resto le nostre ribellioni ideali cominciavano e finivano in noi. Il pubblico non se ne risentiva che qualche volta nelle teratologie

drammatiche di Giuseppe Costetti e di Luigi Gualtieri. Una specie di rito massonico era per noi il pellegrinaggio campestre ed il monte Paderno il nostro Aventino. Non so, se vi esista ancora una gran croce di legno collocata alla più alta cima della salita. Quella era la meta prefissa, e là, daccanto a quel vecchio simbolo di redenzione, in barba agli austriaci ed ai reverendi della città, si risvegliavano gli echi delle campagne solitarie, gridando a gola aperta *viva l' Italia*, e cantando gli inni nazionali del 1848.

Quando nelle catastrofi del 1849 parevano sommerse irreparabilmente le speranze italiane, il Cavour scriveva l'anno stesso (*): « Finchè la » libertà esiste in un angolo della Penisola, non » vi è da disperare dell' avvenire. Finchè il Pie- » monte può conservare illese le sue istituzioni » dal dispotismo e dall' anarchia, vi sarà mezzo » di lavorare efficacemente alla rigenerazione della » patria. » Questo pensiero che, fruttificando nella mente del grande statista, dovea di lì a pochi anni mutare le condizioni d' Italia, anzi d' Europa, era il solo punto luminoso, a cui gli sfiduciati delle imprese mazziniane, dirizzavano gli sguardi. Il 4 Novembre 1852 il Cavour, distaccatosi dai conservatori subalpini, avea inaugurato il glorioso

---

(*) *Lettera al Salvagnoli* — Vedi in NICOMEDE BIANCHI: *Carlo Matteucci e l' Italia del suo tempo.*

Ministero, che durò, si può dire, sino alla sua morte, e quella splendida politica, a cui il coraggio e la lealtà dell' Azeglio avevano bensì spianata la via; ma « il cui indirizzo più chiaro e
» più risoluto principiò quella mutazione negli
» spiriti della parte anche la più ardente dei
» liberali italiani, per la quale s' andò creando
» a mano a mano ed allargando in essi la fiducia
» nel governo del Piemonte, e la persuasione,
» che alla dinastia, che lo reggeva, si dovessero
» e potessero nuovamente e con più assoluta fede,
» che nel 1848, commettere le sorti d'Italia (*). »
Le divinazioni del Gioberti, a cui toccò la singolare fortuna di formulare per due volte il programma della politica nazionale, aveano già divulgato il concetto dell' egemonia subalpina. Alla prima grande occasione, e fu la quistione d' Oriente, il Cavour luminosamente l' affermò col sublime *errore* (di cui l' appuntavano i municipali ed i conservatori) di trattare la sua provincia, come se fosse stata la nazione (**). Nè basta. Chè quella stessa quistione d' Oriente, una delle *speranze* della scuola guelfa del Risorgimento, si affacciava al Cavour precisamente al rovescio dei postulati di detta scuola; sendo questa solita di vagheggiare compensi all' Austria per la perdita

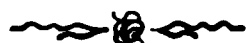
---

(*) BONGHI — *Valentino Pasini e i suoi tempi.*
(**) GIOBERTI — *Del Rinnovamento Civile d' Italia*, Tom. II. Cap. 4.

del Lombardo Veneto nella rovina dell' Impero Ottomano, compiendo insieme l' impresa delle Crociate, mentre invece si trattava di puntellare l' *Infedele* ed aiutarlo a vivere. *Ultima cumaei venit iam carminis aetas!!* Prima d' ogni altro, (parlo sempre del piccolo cerchio degli amici del Casarini) il Fontana, poi il Casarini ed Augusto Paselli abbracciarono con gran fervore il programma della egemonia italica del Piemonte, riscontrando in esso la sola pratica via di dar corpo a quella sospirata idea dell' unità d' Italia, che il Mazzini avea professata con indomita costanza, ma sciupandola miseramente in tanti infruttuosi tentativi. A proposito di questa resipiscenza monarchica, è curiosa la sorte toccata al Paselli. La sua fama di provato liberale gli avea valuto, a quel che pare, la fiducia di un comitato mazziniano. Fatto è che in quel tempo appunto capitò a Bologna uno dei soliti emissarii con una commendatizia pel Paselli. Colui, sul quale la polizia teneva un occhio aperto, si diè a cercarlo qua e là alla spensierata. Finalmente lo trova, e gli consegna la lettera. Il Paselli gliela restituisce dicendo di non volerne assolutamente sapere. Ma la polizia non gli fece merito di questo rifiuto ed una sera, mentre egli s' era recato a veglia in una casa d' amici, piomba nella casa sua e la perquisisce. Avvertito a tempo, il Paselli abbandona più che di fretta l' elegante convegno, e così com' era, in frack e cravatta

bianca, esce dalla città, piglia la via dei monti e dopo mille peripezie giunge salvo a Genova.

Bisogna dire però che la cospirazione mazziniana fosse veramente il *luogo comune* della polizia pontificia. Fuori di quella essa fu tocca da una specie di cecità e di lassitudine fatale, poichè, anche quando la propaganda monarchico-unitaria cominciò a manifestarsi, e per taluni si mutò in cospirazione, non consta che nessuno avesse a soffrir nulla di grave; nè il Minghetti, i cui pensieri e le aderenze non erano certo un segreto e che nel Congresso di Parigi fornì al Conte di Cavour la materia delle sue requisitorie sul governo del Papa; nè il Pepoli, le cui pubblicazioni, specie sulle finanze pontificie, svelavano i disordini di un' amministrazione mostruosa; nè, fra gli amici nostri, il Fontana, la tendenza dei cui studi storici e politici era nota a tutti; nè il Casarini, la cui naturale audacia non lasciava passare occasione di far pubblica manifestazione de' suoi sentimenti; nè il Tanari, nè l' Inviti, nè gli altri, che col Casarini diressero poi la preparazione del 1859. Forse la polizia pontificia era già entrata in quello stato di cronicismo valetudinario, da cui non si esce che sugli omeri dei beccamorti!



VI.

SOMMARIO - Le riunioni in casa del Marchese Pepoli - il giornale: *L'Incoraggiamento* - Forma ed intenzione dell'arte - *Ninon di Lenclos* - Pensieri gravi e studi - il Congresso di Parigi - nuova operosità del Casarini - l'Università e la Compagnia di S. Vincenzo di Paola - un diario manoscritto del Casarini - Luigi Palmucci e Monsignor Trombetti - il viaggio del Papa a Bologna - indirizzo dei cittadini al Senatore - degli studenti al Rettore dell'Università.

Ai democratici simposii di Paderno facevano per noi riscontro in quel tempo le riunioni ebdomadarie in casa del Marchese Gioachino Pepoli. Vi conveniva una società numerosa, in cui età diverse ed una grande varietà di opinioni erano rappresentate, incontrandosi sul terreno neutro della cortesia più tollerante; civile abito, che anche nella perdita odierna di qualche altro, non meno desiderabile, la bonarietà bolognese non ha mai per fortuna smesso del tutto. Nel Marchese Pepoli tramontava allora il commediografo ed albeggiava l'uomo politico. La conversazione quindi si risentiva di lettere e di politica ad un tempo,

e bene spesso sdrucciolava in veri dibattimenti; dove dal Casarini e dagli amici suoi (che costituivamo una specie di *sinistra* estrema) si facea talvolta a chi le dicea più marchiane, e la *destra,* umanissima ancora, ci chiamava all'ordine, sorridendo placidamente ai nostri superlativi. Non credo che questo, direi quasi, tirocinio parlamentare, per quanto accademico, andasse molto a garbo di Monsignor Commissario; ma forse l'ombra napoleonica, che si stendeva sulla storica dimora, c'entrava per qualche cosa a consigliare tolleranza anche a lui.

Il Marchese Pepoli avea fondato un giornaletto letterario, che si chiamava *L'Incoraggiamento.* Naturalmente non parlava di politica. Tuttavia nel silenzio universale, quando la stampa non aveva qui altro ufficio che di riprodurre i *novissimi* dell'Arcivescovo o le eleganze letterarie dei Generali Austriaci, era pure una voce cittadina, che si faceva sentire; e d'altra parte si volgeva a promuovere la prima attività, che nel campo dell'arte ridasse segno di vita, voglio dire il teatro, che con Paolo Ferrari ed altri minori provava di opporsi ad una depravazione del buon gusto, che era anch'essa una forma di servitù forestiera. Per essere sincero però debbo dire che quelli di noi, i quali o si cimentavano con memorando ardire al teatro, o ne disegnavano la *Poetica* nelle colonne dell'*Incoraggiamento,* non sempre si tenevano presente quell'intento patriottico.

Giuseppe Costetti ha narrato di quegli attentati teatrali nelle sue *Confessioni di un Autore Drammatico* con un umorismo così elegante, che per solo amore delle *Confessioni* si possono assolvere le peccata. Ma io non posso fare altrettanto per gli articoli dell'*Incoraggiamento*, peggioramenti delle dottrine degli Schlegel, del Gauthier, dell'Hugo, nei quali anche il povero Casarini ebbe la sua gran parte di criminale complicità. Se in politica la mente di lui signoreggiava allora (e signoreggiò sempre di poi, checchè taluno ne pensi) gli scatti dell'indole sua; nei gusti artistici invece il suo *romanticismo* non aveva allora confini e spaziava a perdita d'occhio per orizzonti spaventevoli, il che gli impediva di concretare comunque gli ideali titanici, nei quali si compiaceva la sua meditazione. Questo fenomeno non è raro nei temperamenti essenzialmente artistici, com'era quello del Casarini, e non disciplinati dai tirocinii lunghi e pazienti, senza de' quali è assai difficile l'avvicinarsi pur a quel segno, dove la forma s'accorda con l'intenzione dell'arte. Leone Gozlan nelle *Memorie di Aristide Froissart* ha fatto la caricatura di queste sinderesi artistiche inattuabili in uno scultore, per nome Sacervoise, il quale vagheggia un ideale di statue e di monumenti, in cui i pregi e i diffetti di non so quante scuole si confondono tutti insieme a comporre una gran novità di bellezza, ed egli non può significarla, se non trinciando l'aria a

zigzag col dito pollice ed accompagnando il gesto con un sibilo inarticolato! Del resto Sacervoise non ha mai preso un pezzo di creta fra le mani e chiama col dispregiativo di *muratori* coloro che da un ideale più umile osano tirar fuori qualcosa, che somigli ad una scoltura. Questa citazione del Gozlan io l'ho ricordata, perchè essa ritornava sempre sulle labbra del Casarini, allorchè si riandavano insieme quegli infelici prodromi letterarii, ed in ispecie il progetto di una certa collaborazione (altra imitazione francese) di un dramma gigantesco, che dovea intitolarsi *Ninon di Lenclos* e riescire un microcosmo di tutta la società di Luigi XIV, con l'antitesi Victorhughiana del Palazzo Rambouillet e di Portoreale, e mille altre belle cose; fra le quali quella, su cui insisteva maggiormente il Casarini, un Voltaire giovine e rappresentante dello scetticismo enciclopedista, preludio delle rivoluzioni future fra le sensualità spensierate della società del gran Re. A furia di pensarci su e di parlarne meco, il Casarini s'era talmente infervorato del suo soggetto, che dava già il gran dramma per bell'e fatto, e se qualcuno sentendone raccontare minutamente le scene, i caratteri e sovratutto le catastrofi, che doveano essere spaventose, mostrava desiderio di udirlo, egli pigliava un atteggiamento malinconico e rispondeva: — le proporzioni del nostro dramma sono troppo vaste. Non lo credo rappresentabile. — Che peccato! — soggiungeva

l' interlocutore; ed io non potevo tenermi dal ricordare al Casarini il motto della nostra eroina: « *ah! le bon billet qu' a La Chatre!* » La qual cosa, richiamandolo bruscamente alla realtà, non gli tornava punto gradita, e conchiudeva mezzo in collera: — gran che! non manca che la materialità dello scrivere! — Per l'appunto il gesto ed il sibilo di Sacervoise! Ho detto troppo però, affermando che della Ninon non esisteva proprio nulla. Fra le carte del mio povero amico, ho trovato una *Prefazione* alla nostra grande opera *in fieri* e vi ho riscontrato così viva e presente l' imagine di quel suo innocente ghiribizzo giovanile, che non so resistere al piacere di darne qui qualche cenno. Egli prende le mosse da un' ampia giustificazione di tutta quella letteratura francese del 1830, che mise a soqquadro i campi dell' arte classica, per la quale i due futuri autori della *Ninon* professano la più sdegnosa commiserazione. Segue dicendo che in un dramma, dove si atteggia un mezzo mondo sotto gli occhi del pubblico, due righe di prefazione, che svelino gli ingegni e i ripostigli di un' arte, che sa fare di tali miracoli, sono una vera necessità. E qui lodando a cielo il *verbum novum* della prefazione al Cromwell di Victor Hugo, l' argomento veramente mostra un po' la corda; ma poi ripiglia, che dalle altezze del 1830 siamo già decaduti tanto, che la tubercolosi della *Signora delle Camelie* può ben fare a meno di un preambolo letterario. Non così

il dramma, che avevamo tramato noi. Si tratta qui « di dipingere (sono parole del Casarini), nella » fine del Regno di Luigi XIV, due tendenze con- » trarie, una tendenza alla severità monastica e » una tendenza alla vita dissoluta, il Dio spietato » e il Dio dell'amore; e ciò quando una età de- » cade, quando gli spiriti nè all'uno nè all'altro » Dio prestano più, per disprezzo o per sazietà, » venerazione nè culto, e quando dall'urto di que- » ste forze scoppia non la folgore ma il sogghi- » gno, che minaccia travolgerli ambedue nell'ob- » blio..... » Per tutta questa robba è evidente che quattro o cinque ore di recitazione non bastano e quindi egli imbrandisce di nuovo la vecchia arma della gran Prefazione. Ciò premesso, entra a golfo lanciato nelle viscere del dramma. « Tendenza » ascetica — Arnauld. Tendenza epicurea — Ni- » non. Scetticismo nascente — Voltaire. » E continua coll'accento della più schietta convinzione: « Sapevamo che forse sarebbe riescito mo- » notono l'atto terzo — Portoreale —; ma ciò che » al pubblico parrà un difetto, noi lo crediamo » una virtù. Abbiamo colto nel segno?... » La domanda era ardita. Per fortuna mancava la possibilità della risposta. « Forse Ninon sembrerà inde- » cente: ne dovevamo fare una monaca? E poi » la moralità della drammatica..... » Qui il manoscritto s'interrompe e giunge a tempo un *eccetera* pudico. « Lo scetticismo di Voltaire, massime nella » chiusa dell'ultim'atto, sembrerà ributtante, ma

» dovevamo noi farne uno scettico sentimentale?...
» Voltaire è giovane ed affetta, più che non senta,
» lo scetticismo, e appunto per ciò noi lo abbiamo
» fatto così terribile..... » Ma, come ho detto, noi non avevamo fatto niente; e le intenzioni anche le più ree, finchè rimangono intenzioni, sfuggono al Codice, appunto come noi sfuggimmo ai fischi, foggiando in fantasia un dramma, di cui non fu mai scritta la prima riga.

Intanto gli avvenimenti politici, la parte che vi pigliava il Piemonte, il programma del Conte di Cavour, che si disegnava con sempre maggiore chiarezza, richiamavano gli animi a più gravi pensieri. Nella discussione sull'approvazione del trattato di alleanza, per quanto prudenti fossero state le parole del Ministro, lasciavano però intravedere abbastanza il gran pensiero, che lo ispirava; e ben più dicevano i commenti dei difensori del trattato, quelli in ispecie degli esuli illustri, come il Mamiani, il Correnti, il Farini, sedenti nel Parlamento Subalpino, quasi ad augurio e promessa di vederlo, quando che fosse, mutarsi in Parlamento Italiano. Niuno ormai dubitava che quelle navi, sulle quali l'esercito piemontese veleggiava verso la Crimea, non portassero con se la fortuna d'Italia, e con le rinate speranze rinasceva il fervore degli studi. Il Fontana iniziava con un saggio storico sulla questione d'Oriente la serie di quei lavori, che poi fecero lodato in Italia il suo nome, ed il Casarini (che ripresi e compiuti gli

studi universitarii s'era addottorato nel 1854) attendeva con maggior lena di prima alle scienze sociali, dove, se avesse avuto più seconda la fortuna, avrebbe certo segnata orma maggiore di quella che potè nella breve e travagliosa sua vita. Poco dopo il Minghetti, pregato, credo, da alquanti giovani, acconsentì di porli a parte dei suoi lunghi studi e ne accolse buon numero in casa sua ad un corso di Economia Pubblica e di Diritto Costituzionale. Di queste lezioni si parlava allora sommessamente. I tempi eran tali, che la curiosità di quelle scienze, naturalmente affini alla politica, dovea celarsi come una cospirazione. Nell'Agosto del 1855 i Piemontesi vincevano alla Cernaia e nel Settembre seguente Sebastopoli era caduta. Chi non ricorda la commozione provata a quella prima vittoria della bandiera italiana?

Un armistizio e quindi una pace inaspettata troncarono verso la fine del 1855 e nel principio dell'anno seguente il corso trionfale delle armi degli alleati. Le condizioni preliminari della pace erano state stabilite nella capitale dell'Austria, la quale dopo di aver abbandonata la Russia nell'ora del pericolo, ora per colmo di ignominiosa ingratitudine le facea annunziare, che non accettando quelle condizioni entro otto giorni, avrebbe dovuto contarla anch'essa fra i suoi nemici. (*)

(*) Belviglieri. — *Storia d' Italia dal* 1814 *al* 1866, Volume V. Libro 26.

Terminata la guerra così improvvisamente, ogni speranza del Conte di Cavour si racchiudeva nel Congresso, che dovea adunarsi in Parigi. Egli tenne modo adunque di comparirvi non solamente come rappresentante del Piemonte, ma dell' Italia; e vi riescì. L'Austria, irritata dell' incredibile audacia del Ministro Piemontese, perdè completamente le staffe; fece sua la causa di tutti gli svergognati tirannelli d' Italia; ed il Cavour, strappatale la maschera dal volto, l'additò al Congresso, come l'autrice di tutte le miserie italiane. Per tal modo egli iniziò « quello stupendo lavorio diplomatico, diretto a porre l'Austria nell' isolamento politico ed a voltarle contro, fieramente avversa, l'opinione pubblica europea, prima d'assalirla colle armi. » (*) Quanto al governo pontificio, richiamandosi ai consigli già datigli dalle Potenze, ne denunciò la contumace insania, e ripropose un ordinamento amministrativo autonomico per le Legazioni, conforme a quello che era stato presentato nel 1815 dal Conte Aldini al Principe di Metternick (**). Naturalmente tali proposte non erano che un' arma di guerra; ed il partito, che aveva in cima dei proprii pensieri l'unità d' Italia, si compiacque assai più delle dichiarazioni, che il Ministro Piemontese facea dinanzi alla Camera, il

---

(*) Bianchi — *Carlo Matteucci e l' Italia del suo tempo.*

(**) Vedi *Rivista Contemporanea di Torino*, Fascicolo 15 Dicembre 1856. — *Mémoires du Comte Aldini.*

6 Maggio 1856, con queste solenni parole: « Per » la prima volta nella storia nostra, la questione » italiana venne discussa davanti ad un Congresso » europeo; non come a Lubiana ed a Verona » coll'animo di ribadire le catene dell' Italia, ma » con intenzione di arrecare alle sue piaghe qual» che rimedio. Terminato il Congresso, la causa » d' Italia è portata al tribunale della pubblica » opinione, cui, secondo il detto memorabile del» l' Imperatore dei Francesi, spetta l'ultima sen» tenza, la vittoria definitiva..... » (*) Non s'era dunque sparso indarno il sangue italiano; e l'alba dei liberi giorni era finalmente spuntata.

A questo primo alito di rinnovamento, che, serpeggiando per tutta la penisola, facea rifluir la vita nei polsi e battere i cuori innamorati della patria, il Casarini, la cui fervida indole provava una irresistibile necessità di moto e di azione, corrispondeva allargando fra la gioventù le sue aderenze, ed iniziando una specie di apostolato delle sue idee; al quale ufficio mirabilmente lo disponevano la franca e robusta tempera del carattere, la cognita audacia, e quella facoltà, concessa a pochi, di irradiare d'intorno a se l'affetto, di concordare agevolmente ai proprii pensieri quelli di molti altri e trascinarseli dietro. Ed ufficio siffatto era tempo veramente che qualcuno fra i giovani se l'assu-

(*) Atti del Parlamento, *ad annum*.

messe. Imperocchè il terreno perduto dalle fazioni estreme non era tutto stato riguadagnato dal partito liberale; la cui potenza era anzi terribilmente minacciata da un' associazione, propaggine legittima del Gesuitismo, e che pigliava nome da S. Vincenzo di Paola. La fiacchezza dei caratteri, i terrori delle famiglie, la mala voce delle sètte aiutavano grandemente l' insidia tesa da quella associazione alle idee liberali, tanto più che, celandosi sotto il velame della beneficenza e della sana istruzione, essa non le assaliva di fronte, bensì mirava piuttosto a render mogi, timidi, solitarii i giovani, per poterli poi più agevolmente dominare. L' Università cominciava ad intingersi di questa pece. Il Casarini volse l' opera sua non tanto a riconquistare a S. Vincenzo le sue prede (chè a lui, meno che ad altri, questa impresa sarebbe riescita), quanto a rendere più compatta ed efficace la resistenza dei giovani liberali. Da anni la disciplina della scolaresca lasciava molto a desiderare; ma finchè non si destò il sospetto, che la politica soffiasse nel baccano, le autorità universitarie lasciarono andar l'acqua alla sua china. Capitò finalmente a professare Diritto Criminale un *quidam*, di cui corse voce, che fosse un beniamino dei clericali. Forse non era vero, forse il pover' uomo non aveva altra pecca che d' esser un po' corto, un po' rotto di modi, e di discorrere un po' scilinguato. Il fatto è che la tempesta si scaricò addosso a lui, e la sua vita di professore diventò una vera tribola-

zione. Le punizioni fioccavano, e inutilmente. Quand'ecco un' altra catastrofe. Era morto il Cardinale Oppizzoni, Arcivescovo della città, ed a sostituirlo era stato eletto verso la fine del 1856 il Cardinale Michele Viale Prelà, che l'anno innanzi, in qualità di plenipotenziario del Papa, avea sottoscritto a Vienna il Concordato Austriaco. All' ufficio di Arcivescovo andava unito quello di Arcicancelliere dell' Università; ma passarono sei o sette mesi prima che il Viale se ne ricordasse, tanto era occupato a risuscitare stolte pratiche e furori ascetici, che l'Oppizzoni, vecchio stanco, tollerante, nè molto tenero dei Gesuiti, avea lasciato andare in disuso. Si parlava già di un viaggio del Pontefice nelle provincie, e Monsignor Trombetti, Rettore dell' Università, per assaggiare gli umori della scolaresca e predisporla al grande avvenimento, imaginò una accoglienza solenne da farsi all' Arcivescovo in occasione della sua prima visita all' Università.

Dei fatti, che narro, il Casarini ha tenuto un piccolo diario, scritto evidentemente prima della venuta del Papa in Bologna, ove ha notato ogni più minuta particolarità. Forse avea in animo di continuarlo per i maggiori eventi, che già prevedeva. Ogni modo apparisce chiaro, che all' acuta sua mente non isfuggiva l' importanza di questi prodromi. Non ne posso riferire per esteso il contenuto, perchè si tratta di un monologo, che sarebbe indiscreto il far di pubblica ragione. Ne citerò qualche brano.

Il Rettore avea stabilito che una deputazione di studenti di tutte le Facoltà accoglierebbe Sua Eminenza, e con arte fina avea scelto a tale ufficio parecchi ancora di quelli, che erano più in voce di liberali. Fra i prescelti era Luigi Palmucci da Todi, amicissimo del Casarini, ed al quale l'ingegno, il costume severo, la naturale facondia procacciavano fra gli studenti una autorità singolare. Colto all'impensata, il Palmucci esitò. Ma accortosi subito dell'agguato, chiamò a consiglio gli amici ed il Casarini per primo. Questi non nascose il pericolo che v'era nel rifiuto; ma conchiuse, non esser dubbio, che si dovea rifiutare. Con quest'accordo il Palmucci si recò il giorno seguente dal Rettore. Il dialogo è caratteristico e lo riferisco con le parole del diario del Casarini; « Il giorno appresso Palmucci si » presenta al Rettore, dimandando schiarimenti » sull'invito, che aveva ricevuto. Si presenterà » come individuo o come rappresentante la sco- » laresca? Nel primo caso, come membro di un » corpo disciplinare, non intende rifiutarsi.... — » E nel secondo caso? dimanda il Rettore — Nel » secondo, così il Palmucci, io credo di non aver » diritto di rappresentare una scolaresca, che non » mi ha dato nessun mandato per questo. — » Come! esclama inferocito il Rettore, non sa » Ella che nei Corpi Disciplinari la rappresen- » tanza viene dall'alto e non dal basso? Ben » vedo che più alti motivi si nascondono sotto

» tali parole. Ci pensi e ci pensi bene. — Mon-
» signore, io ho già pensato; sarei dolente che
» Ella dovesse inquietarsi meco per questo, ma
» io, nella mia coscienza, non mi credo in diritto,
» le ripeto, di arrogarmi una facoltà, che gli
» studenti potrebbero negarmi! » — Alla rinuncia del Palmucci tenne dietro quella degli altri. Il giorno seguente, che era il 22 Maggio 1857, il Viale in pompa magna accedeva all'Ateneo, dove l'aspettava il Rettore coi pochi rimastigli nella sconfitta. I fischi andarono a cielo; brutto sfogo, incivile allora, come ora, e che tolse non poco alla protesta dignitosa del Palmucci. Se non che allora, fra preti ed austriaci, era una inciviltà coraggiosa; ora è soltanto un' inciviltà.

Il viaggio del Papa nelle Provincie dovea, secondo gli alti concetti del Cardinale Antonelli, servir di risposta alle accuse del Congresso di Parigi. Fu preceduto da qualche atto di clemenza e dalla cessazione dello stato d'assedio. Il Casarini scrive nel suo diario: « Il Pontefice ha
» deciso di venire a Bologna percorrendo lenta-
» mente l'Umbria, le Marche e le Romagne. A
» Bologna si fermerà forse fino al Novembre (?).
» Lo scopo ne è chiaro. Egli ha bisogno di pro-
» vare alla diplomazia, che gli stringe i panni
» addosso, come le accoglienze, che, parte spon-
» tanee (dei briganti), parte pagate, non può a
» meno di non ricevere, dimostrino i popoli con-
» tenti di quanto ha già fatto e come le dimande

» di riforma siano inutili ed intempestive. Il Se-
» natore di Bologna, senza convocare il Consiglio,
» ha nominato una Commissione pei lavori da
» farsi nelle feste del ricevimento. Parecchi hanno
» ricusato di farne parte, essendo illegale l' atto
» del Senatore. Bologna è in fermento. L' acco-
» glienza sarà fredda, dignitosa, o servile e vi-
» gliacca? Si dice che fra i liberali moderati
» prevalga l' idea dell' astensione completa. »

Questo era forse il primo proposito, ed agli unitarii più fervidi, anche se aderenti all' egemonia monarchica del Piemonte, *quel silenzio dei popoli, che è la lezione dei re,* secondo il detto di Mirabeau, pareva il contegno da preferirsi. Ripensando però che il silenzio completo non si sarebbe ottenuto; che al silenzio dei pochi avrebbe tolto forse la sua significanza genuina il gridìo dei partigiani o di quel volgo, che plaude ad ogni spettacolo; e che finalmente una protesta qualunque della cittadinanza liberale avrebbe confermato le dichiarazioni del Conte di Cavour al Congresso di Parigi, fu stabilito di fare un indirizzo al Capo del Municipio, incaricandolo di palesare al sovrano il vero stato delle cose. Il Casarini narra nel suo diario di queste incertezze preliminari e delle pratiche, che seguirono a proposito di questo indirizzo: « Fu tentata
» l' opinione mia e di qualche altro, fra cui il
» Fontana. Questi ha risposto che il formare un
» indirizzo è come un riconoscere la sovranità

» del Papa, cosa dalla quale abborre. Io ho ri-
» sposto che se nell'indirizzo venissero precisate
» le riforme; che si vogliono, sarebbe impossi-
» bile il riunire tante firme, che potessero rap-
» presentare tutte le classi e le opinioni del paese;
» perocchè ciò che parrebbe soverchio ad alcuni,
» potrebbe sembrar poco ad altri; che se invece
» l'indirizzo fosse per affermare soltanto che i
» popoli stanno male, nessuno forse negherebbe
» di sottoscrivere, nemmeno noi, i quali in tal
» modo non ci legheremmo al Papa, anche se
» concedesse alcune riforme; che il trovar firme
» di persone ferme di carattere e liberali dipen-
» deva dal modo e dalla forma dell'indirizzo;
» che, attesa la chiarezza del fine, che questo
» viaggio del Papa aveva, mi pareva necessaria
» una qualunque protesta, la quale riunendo nomi
» di tutti i colori mostrasse l'infelice stato del
» nostro paese; che infine, considerando impar-
» zialmente la cosa, non vi era viltà, nè transa-
» zione; ma tutto quello di energia, che nelle
» attuali circostanze si poteva manifestare . . . .

. . . .

» Il sig. Minghetti mi chiamò e mi lesse una
» modula d'indirizzo, che io non poteva non
» approvare; anzi osservai che alcune frasi mi
» parevano tanto spinte (cosa per me del re-
» sto gratissima), da credere che forse alcuni
» individui, in fondo in fondo papalini, non avreb-
» bero voluto sottoscrivere. Al che rispose che,

» ove avesse ottenuto i nomi di . . . . . , gli altri
» avrebbero firmato. Chiamati gli altri giovani,
» che erano con me, e letta loro la modula, fu
» approvata, anche dal Fontana. Dopo tre giorni
» il sig. Minghetti mi mostrò l'indirizzo già co-
» perto di firme; il partito, direi, piemontese si
» trovava sparso fra altri. Non mancavano che
» nomi non ancora conosciuti, ma che forse si
» conosceranno, che rappresentassero opinioni più
» schiettamente unitarie. I nomi ci furono, il mio
» e quello di Fontana. L'indirizzo è al Senatore.
» Pover'uomo! Sarà in un bell'imbarazzo. Se lo
» presenta, puzzerà di liberale; se non lo pre-
» senta, quando l'indirizzo sarà stampato in tutti
» i fogli, forse ci sarà una nota, ove verrà ac-
» cennato il rifiuto di Sua Eccellenza. Vedremo,
» che sarà per avvenire! » Il diario del Casarini si volge ora a raccontare le vicende della preparazione di un altro indirizzo, quello degli studenti dell'Università. Scaltrito il Rettore dalla lezione toccatagli dal Palmucci, questa volta avea invitato gli studenti a presentargli una lista di nomi, dalla quale scegliere i rappresentanti per complire il Papa. In una riunione, tenuta in casa di Gustavo Vicini, e presieduta dal Casarini, fu stabilito di sconcertare il piano di Monsignore, presentando non la lista dei nomi, bensì un indirizzo chiedente le riforme, di cui gli studi abbisognavano. « Mentre si raccoglievano le firme
» (così il diario del Casarini), il Rettore chiama

» a sè il Vicini e gli manifesta come gli sia già
» nota ogni cosa; prega che si desista, perchè il
» Santo Padre non fa che ricevere proteste di
» qua, proteste di là, cosa, che non gli può dare
» un gran piacere. »

Tanto questo indirizzo, quanto quello dei cittadini al Senatore non furono presentati. Le conseguenze del viaggio di Pio IX furono denari arrandellati in archi di trionfo e luminarie, piacenterie comandate, e quest' aurea sentenza del Cardinale Antonelli: « Nulla si concederà; assolu-
» tamente nulla, perchè nulla vi è a fare (*). »
Felicissima demenza, che dovea non poco aiutare la fortuna d' Italia!!



(*) Bianchi — Nell' Opera citata (*Dispaccio riservato dell' Ambasciatore Napoletano a Roma,* 11 *Giugno* 1857).

VII.

SOMMARIO - La **Società Nazionale Italiana** - il programma della **Società Nazionale** e le varie provincie italiane - prime agitazioni del partito liberale nelle Romagne - costituzione del Comitato della **Società Nazionale** in Bologna - il Comitato e le Romagne - difficoltà - viaggi del Casarini a Torino - vede la prima volta il Conte di Cavour - incertezze - lettera del Conte Cesare Bardesono - lettera del Lafarina - la **Società Nazionale** e la Polizia Pontificia - la guerra - il Cardinal Milesi ed il Generale Habermann - il 12 Giugno 1859 - il Casarini membro del Governo Provvisorio - Azeglio - la prima buféra - Villafranca.

Nei primi giorni del 1856, il più grande degli esuli italiani, l'antico repubblicano, Daniele Manin, scriveva queste parole: « Il Piemonte è una » grande forza nazionale. Molti se ne rallegrano » come d' un bene, alcuni lo deplorano come un » male; nessuno può negare che sia un fatto. » Ora i fatti non possono dall' uomo politico es» sere negletti; egli deve constatarli e trarne » profitto. Rendersi ostile, o ridurre inoperosa » questa forza nazionale nella lotta per l' eman» cipazione italiana, sarebbe follia. Ma è un fatto

» che il Piemonte è monarchico; è adunque ne-
» cessario che all' idea monarchica sia fatta una
» concessione, la quale potrebbe avere per corri-
» spettivo una convalidazione dell' idea unifica-
» trice.... Il partito nazionale, a mio avviso,
» dovrebbe dire: Accetto la monarchia, purchè
» sia unitaria; accetto la casa di Savoia, purchè
» concorra lealmente ed efficacemente a fare
» l' Italia, a renderla indipendente ed una, o *se*
» *no, no*.... Bisogna pensare a far l' Italia e
» non la Repubblica; a far l' Italia, non ad in-
» grandire il Piemonte. L' Italia col re Sardo:
» ecco il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo
» circondi, lo difenda chiunque vuole che l' Italia
» sia e l' Italia sarà (*). »

Con tali principii Giuseppe Lafarina istituiva nell' Agosto del 1857 la *Società Nazionale Italiana*. Malgrado i consigli e le preghiere del Manin, il Mazzini non avea piegato, tutto immolando all' assolutezza del suo concetto; ed allorchè, per la potente iniziativa del Conte di Cavour, gli fu ormai chiaro che gli sfuggiva dalle mani la direzione del moto italiano, affrettò l'azione, e le nuove sue imprese, gli attentati alla vita di Napoleone, le sedizioni di Genova e di Livorno, la spedizione dell' eroico Pisacane, furono quanto di più sconsigliato esso ed i suoi avessero osato

(*) *Lettere di Daniele Manin*, Torino 1860.

mai; senza dire che, ricorrendo nuovamente col Pianori alla turpe teoria dell' assassinio politico, si confermava sventuratamente la vecchia accusa, che da secoli disonorava l' Italia (*). Fra queste agitazioni ben si comprende l' immediata e grandissima espansione di una istituzione come quella ideata dal Manin e dallo strenuo ingegno del Lafarina attuata.

Gli adepti accettavano ed aveano obbligo di propugnare le massime seguenti: nessuna quistione di forma politica; l' indipendenza e l' unità innanzi a tutto e sopra a tutto; causa comune con la Casa di Savoia, finchè Casa di Savoia è con l' Italia (**). In questo dogmatismo così sobrio e così semplice, e nel lasciare impregiudicate ed aperte tutte le quistioni ecclesiastiche, sociali e politiche, predicando una sola soluzione: *Guerra all' Austria, e Vittorio Emanuele re d' Italia*, consistette appunto la immensa efficacia della *Società Nazionale* ed è così che essa divenne, secondo che nota acutamente il De Treitschke (***), una potenza nella storia del nostro paese.

La prima volta che il Lafarina espose al Conte di Cavour gli intendimenti della *Società Nazio-*

(*) Belviglieri — *Storia d' Italia dal* 1814 *al* 1866, Vol V., Libro 27.

(**) Vedi le pubblicazioni del Comitato Centrale di Torino: *Credo Politico della Società Nazionale Italiana — Programma — Dichiarazione — La Rivoluzione, la Dittatura e le Alleanze.*

(***) *Saggio Politico sul Conte di Cavour.*

nale, esso gli rispose: « Ho fede che l'Italia » diventerà uno stato solo e che avrà Roma per » sua capitale; ma ignoro se essa sia disposta a » questa grande trasformazione..... Faccia la *So-* » *cietà Nazionale;* se gli Italiani si mostreranno » maturi per l'unità, io ho speranza che l'op- » portunità non si farà lungamente attendere; » ma badi che *de' miei amici politici nessuno* » *crede alla possibilità dell' impresa*..... Venga » da me quando vuole, ma prima di giorno e » che nessuno lo veda e che nessuno lo sappia. » Se sarò interrogato in Parlamento o dalla di- » plomazia, la rinnegherò come Pietro, e dirò: » non lo conosco (*). » E da questa prima risposta fino al giorno della proclamazione della guerra la *Società Nazionale* non fece un passo, senzachè il Conte di Cavour non lo sapesse e non lo approvasse. A Torino la Società ebbe un Comitato Centrale, di cui fu Presidente il Marchese Giorgio Pallavicino, Vice Presidente il Generale Garibaldi e Segretario Giuseppe Lafarina; triade, che simboleggiava perfettamente quell' opera di conciliazione del partito nazionale, che era il principal fine della Società (**). La quale, in Piemonte, come associazione consentita dalle leggi, era pubblica ed avea per suo interprete officiale un giornaletto

---

(*) Lafarina — *Epistolario*, Lett. 688.
(**) Lafarina — *Epistolario*, Lett. 339.

settimanale: *Il Piccolo Corriere d' Italia.* Segreta invece nelle provincie ancora soggette a tirannia nostrale e forestiera, essa però non adottava nessuna delle forme delle antiche sètte, nè sottoponeva gli adepti a nessun altro vincolo morale, se non a quello di accettare il programma: *Indipendenza, Unità e Casa di Savoia* (*).

Che la *Società Nazionale* coadiuvasse potentemente l' opera del grande Ministro, che essa seguisse sempre le sue direzioni nè mai le sorpassasse, se non quanto era necessario, onde sembrasse che in date circostanze egli fosse sospinto dall' onda rivoluzionaria e le camminasse dinanzi per non restarne travolto, sono fatti, che possono non piacere a chi non si sente la forza di arrischiarsi ad un simile giuoco; ma sono fatti notorii, pubblici, dallo stesso Conte di Cavour proclamati solennemente ne' suoi discorsi e che completano per la storia la figura del grande statista. Dopo di che mal s' intende la sollecitudine del Massari a menomare l' importanza della *Società Nazionale*, a dipingerla siccome sopportata quasi dal Cavour di mala voglia, ed a respingere un' accusa, che nessuno può fargli sul serio, l' accusa cioè che egli « si fosse proprio » posto in balia di quell' associazione, e ne rice- » vesse le ispirazioni ed il motto d' ordine (**). »

(*) LAFARINA — *Epistolario*, Lett. 333.
(**) MASSARI — *Ricordi Biografici del Conte di Cavour.*

Questa sollecitudine del Massari è assai più politica che storica; è un eco di quel dottrinarismo puritano, che rimproverava al Cavour di non aver impedita la *spedizione dei Mille*; « ma l'uomo » di stato, dice il De Treitschke, che ha creato » l'Italia, ha fatto il più grande atto di moralità, » che ad un mortale sia conceduto di compiere » e si può ben fare a meno di difenderlo da colpe, che sono la sua gloria; tanto quella d'aver cospirato con la *Società Nazionale*, quanto l'altra d'aver aiutato, in onta ai trattati, la distruzione di un governo, che fu chiamato *la negazione di Dio.*

Il Comitato segreto della *Società Nazionale* non fu costituito formalmente in Bologna, che nel 1858. Ma le relazioni fra il Comitato Centrale di Torino ed alcuni autorevoli rappresentanti del partito liberale erano cominciate assai prima, vale a dire fin da quando la *Società Nazionale* era stata fondata. Il programma di questa incontrava, a seconda delle varie regioni italiane, difficoltà od agevolezze speciali. In Napoli e Sicilia avea a lottare con le tradizioni autonomiche radicatissime, con intrighi di pretendenti, forse a Parigi non discari, (*) e con l'ignoranza quasi assoluta, in cui quelle popolazioni erano tenute di tutta la vita intellettuale, morale e politica del resto d'Italia. Nel

(*) LAFARINA — *Epistolario*, Lett. 308.

Lombardo Veneto, e nei Ducati trovava la via già fatta, e ragioni storiche, interrotte dalla violenza, ma che aspettavano soltanto l'occasione d'essere riprese. Meno facile impresa le si offriva in Toscana. Qui nè tradizioni nè voglie di cospirazioni; molte invece tradizioni e voglie autonomiche, molti titoli e molte pretese di superiorità e di merito civile; un dispotismo illuminato, decente e paterno; speranze non dismesse nelle alte classi liberali e nelle regioni diplomatiche, anche piemontesi, di indurre il Granduca a spogliarsi la livrea austriaca e riconciliarsi col suo popolo; tutti ostacoli nè piccoli nè lievi ad un programma unitario. Quanto a Bologna ed alle Romagne le difficoltà erano d'altra guisa, ed in parte l'opposto precisamente di quelle della Toscana. In Bologna il partito riformista, abbandonato dai più cospicui aderenti, in uggia ai preti quasi altrettanto, se non più, dei mazziniani, oramai non avea di suo, che lo spavento generico di tutto che sapesse di rivoluzione. Nel rimanente, campo franco ad indirizzare, come accadde, il partito liberale per una via ardita e ragionevole ad un tempo; meno poche diffidenze di un classicismo politico solitario e facile a darsi per vinto. Più maligno e silvestre terreno, ove spargere il nuovo seme, erano le Romagne. Qui per contrario i romantici della cospirazione, con tutto il vecchio arsenale delle imprese Catilinarie, ed un feticismo mazziniano, surrogato a tutti gli altri, che s'erano venuti man mano cri-

stallizzando dai Carbonari in poi. Una cospirazione, che rinunciava alle iniziazioni terribili, ai solenni giuramenti, alle sommarie giustizie; che non opponeva una classe sociale ad un' altra; che non mettea fra' suoi dogmi nessun nuovo ordinamento dell' umanità; e che promettea bensì l' unità e l' indipendenza d' Italia, ma con un Re ed uno statuto costituzionale, se consolava, come un refrigerio, gli animi più sani, dovea parere un' Arcadia compassionevole ai malati della vecchia infermità, che pur troppo neppure il farmaco ristoratore della libertà ha mai guarito del tutto. A questo s' aggiungevano giuste esitanze. L' unità d' Italia, postulato supremo delle dottrine mazziniane, sarebbe stata voluta con pari inflessibilità dal governo piemontese? Non poteva questo essere indotto da transazioni diplomatiche a dover contentarsi di una soluzione mediana? La rivoluzione in tal caso avrebbe avuto la via aperta a proseguire l' opera sua, o si sarebbe trovata a dover contare fra' suoi nemici anche gli amici del giorno innanzi? E l'alleanza francese non avrebbe impedito? E la questione del Papa si sarebbe affrontata coll' animo risoluto a compiere il testamento della Costituente e della Repubblica Romana? Per *far perdere il terreno ai mazziniani,* secondo il detto del Cavour, e avere aderenti nelle Romagne coloro, che veramente costituivano la parte rivoluzionaria, che rimanendo contrari sarebbero stati un ostacolo insormontabile, e nel giorno, che

abbisognasse maggior disciplina d'azione, avrebbero scompigliato ogni cosa, conveniva dissipare tutte quelle dubbiezze, rispondere, per quanto era possibile, a tutte quelle domande, e guadagnar tanta fede, quanta occorreva, per essere creduti e seguiti a preferenza degli idoli antichi.

Non mi è dato narrare con molte particolarità tutto il periodo importantissimo, che preparò in Bologna e nelle Romagne l'invitta concordia del 1859 e che fu tutta opera della *Società Nazionale.* I cospiratori non lasciano sopravvivere i documenti. Mi valgo adunque di qualche carta del Casarini sfuggita a distruzioni successive, di alcuni appunti manoscritti, fornitimi da egregi amici, che ebbero parte principalissima a quei fatti, e di qualche ricordo personale. Contuttociò spero (non fosse altro) poter dedurre da queste scarse reliquie in modo abbastanza esatto la fisonomia generale di quel tempo e di quella cospirazione, la quale forma anche pel Casarini il maggior titolo all'imperitura riconoscenza della patria.

Ho già detto della stanchezza e del disgusto profondo, che fra il partito liberale le imprese mazziniane avevano generato, e come gli sguardi si volgessero naturalmente al Piemonte, nei più senza un concetto ben definito di ciò che sarebbe divenuto possibile, ma con un presentimento spontaneo, che presto o tardi il rinnovamento italiano avrebbe da quell'unico asilo di libertà ripigliato le mosse. La guerra di Crimea ed il Congresso

di Parigi indicavano sempre più vicino il momento dell'azione ed accrescevano di giorno in giorno nel partito liberale il bisogno d'intendersi, di ordinarsi, di prepararsi alle nuove fortune. Così è che in Roma, in Ancona, in Firenze si venivano raggruppando le sparse file degli antichi e nuovi aderenti, senza forme nè intenti ancora precisi, ma colla previsione che il presente stava comunque per mutarsi. Anche in Bologna e nelle Romagne questi gruppi od erano nati o s'erano ricostituiti, essi pure con molte incertezze. Chè alcuni, in Bologna specialmente, repugnando per la lunga e trista esperienza, che se n'era fatta, a tutto che avesse sembianza di setta e di congiura, preferivano, e mostravano di credere che bastasse un apostolato franco e scoperto contro il Governo Pontificio; altri invece reputavano indispensabile un ordinamento di forze popolari; il che, fra preti ed austriaci, importava di necessità il segreto e l'opera della cospirazione. Queste due correnti s'accordarono per allora in una mutua concessione e fu deciso, per una parte, di iniziare corrispondenze e relazioni personali con quanti si conoscevano patriotti onesti e liberali, sicchè, carteggiando e conversando, si ridestasse lo spirito nazionale e si cercasse avviarlo a seconda delle ispirazioni, che verrebbero dal Piemonte; e, per l'altra, di costituire un nucleo di uomini intelligenti e autorevoli, intesi a secondare, quando che fosse, un'opera di rigenerazione nazionale,

la quale in quel tempo, nelle visioni profetiche di molti, non oltrepassava di certo la creazione di un forte regno dell'alta Italia. Questo primo tentativo approdò a ben poco. Ne risultò una specie di sodalizio accademico non molto diffuso, e che in ogni caso non potea ripromettersi di disciplinare e dirigere i più ardenti, i più pronti all'azione, quelli cioè che più d'ogni altro importava di stringersi attorno. In occasione che s'inaugurava in Rimini il nuovo teatro, fu tenuta colà una riunione di amici politici; dove i Romagnoli dichiararono che, se non si cambiava tattica, essi intendevansi sciolti da ogni vincolo e avrebbero provveduto da soli. Posto alle strette, il gruppo bolognese, pur rimanendo unito nell'intento, non potè accordarsi tutto intorno ai mezzi, e benchè non accadesse nessuna formale separazione, una parte di esso deliberò di ordinare una associazione segreta, che avesse per fondamento di un'azione rivoluzionaria, più o meno lontana, l'egemonia piemontese, lasciando agli eventi di determinare le linee estreme del programma. Metteva conto di sottoporre il progetto all'approvazione non soltanto dei gruppi romagnoli, bensì di quelli eziandio delle Marche e di Roma e così fu fatto. Ma ne seguirono tante e così intricate discussioni, che alla fine si convenne *pro bono pacis* di deferirle all'arbitrato del Conte Terenzio Mamiani, allora esule in Torino. Questa pratica appunto porse il destro di

conoscere che il Lafarina attendeva ad ordinare per tutta Italia l'associazione, di cui sopra ho discorso, e che il Conte di Cavour non vedea di mal occhio l'impresa dell'illustre siciliano. Non ci volea di più nè di meno per toglier via tutti i dissidii. Con l'aiuto validissimo del Minghetti, e poi del Farini e dell'Azeglio s'ebbero le informazioni e i documenti, che bisognavano, si strinsero le relazioni col Lafarina e col Comitato Centrale della *Società Nazionale*, e finalmente si costituì il Comitato Bolognese, il quale, da questo momento fino al 12 Giugno 1859, fu sempre composto del Marchese Luigi Tanari, di Pietro Inviti, e di Camillo Casarini, tre nomi, che la patria non potrà mai senza ingratitudine dimenticare.

Il Comitato di Bologna, quando ebbe riportata l'adesione di quelli delle Romagne, divenne centro di direzione insino a Rimini, e per mezzo del Principe Rinaldo Simonetti, egregio e liberale gentiluomo marchigiano, (troppo presto rapito alla pubblica estimazione ed all'affetto degli amici) esercitò altresì una certa primazìa sul Comitato delle Marche. A Bologna il Comitato si divise le parti nel modo seguente: il Tanari sovrintendeva più specialmente alle relazioni esterne; il Casarini e l'Inviti avevano l'incarico diretto dell'ordinamento interno dell'associazione nella città e nella circoscrizione, che immediatamente dipendeva da essa. Tutti e tre poi erano solidali nella direzione generale dell'associazione.

Per dare ora un 'accenno degli ordini, che ebbe la *Società Nazionale,* dirò che i centri principali erano all' incirca regionali. A questi mettevan capo i Comitati provinciali ed altri Comitati subalterni, che esercitavano la loro azione nei paesi meno importanti, ed in genere dovunque fosse possibile costituirli. V' era così un ordine gerarchico completo, che per gradi saliva al Comitato regionale, quale era appunto quello di Bologna, e da questo al Comitato Centrale di Torino, e cioè al Lafarina, che ne era la mente ispiratrice. Ma tutto questo senza vincoli troppo stretti, senza nessuna pedanteria settaria di vecchio stampo, senza dedizioni, nè riti, nè formole sacramentali. Il comando e l' obbedienza si conformavano piuttosto alle relazioni naturali e consuete di superiorità od inferiorità morale, di quello che ad una gerarchia arbitraria e non accettabile od accettata spontaneamente. Talvolta pure accadeva che la maggiore importanza di un gruppo, o di un unico associato fosse determinata dalle esigenze locali per le corrispondenze dell' associazione. I Comitati regionali erano pressochè autonomi per l' azione direttiva nella loro giurisdizione, e così i provinciali, i minori, e finalmente gli aderenti spicciolati, i quali rispondevano delle loro attribuzioni ai superiori diretti, ciascuno separatamente, ed in molti casi non conoscendosi neppure tra loro. Ordini in apparenza così sciolti ed incoerenti rispondevano però mirabilmente nell' insieme al concetto

proprio della *Società Nazionale,* la quale in ispecial guisa intendeva a predisporre moralmente e, fin dove era possibile, materialmente il paese a seguire unito, docile e compatto le eventualità di un moto politico, che si dovea svolgere sotto l'impero dell'egemonia piemontese, vale a dire di uno Stato, che aveva convenienze sue proprie di Governo, di relazioni diplomatiche e di alleanze; nel che consiste veramente la potente originalità, se mi è permesso di così esprimermi, della *Società Nazionale*, per cui essa si distingue da tutte le cospirazioni precedenti. E quella scioltezza e libertà di forme, che abbiamo notata, le porse facoltà di usare utilmente di tutte le forze; imperocchè se da un lato, coll'efficacia ed il prestigio indispensabile dell'associazione segreta, essa discendeva a toccare le più umili e riposte fibre popolari, non escludeva dall'altro le aderenze e la cooperazione di coloro, che, senza partecipare direttamente alla cospirazione, esercitavano nondimeno un'azione di grande rilevanza su quel notevole numero di persone, che la cospirazione fa inorridire, e delle quali è già molto che si ottenga la persuasione e l'assenso.

Non ho documento, come ho detto, per porre in luce con tutte le particolarità desiderabili le molte cose operate dal Comitato Bolognese, durante la sua esistenza; e riservandomi di accennare parecchie delle difficoltà vinte o trionfate da esso, dirò, per conchiudere questa esposizione sommaria,

che il lavoro del Comitato s' indirizzò principalmente a questi tre fini: primo, assicurare la diramazione pronta ed in ogni parte degli stampati, degli scritti, delle istruzioni e degli ordini; secondo, rivolgere le menti dei giovani cittadini agli studi militari, onde addestrarli all' opportunità del combattere, e raccogliere in grado inferiore quanta più si poteva gente fidata, ardita e di buona lega; terzo finalmente, apparecchiare armi e munizioni. Il primo e l' ultimo di questi tre fini riescirono all' atto più malagevoli. Quanto ai mezzi pecuniari, che spesso occorrevano ed in misura non piccola, il Comitato se li procurava per via di raccolte, ma normalmente i Comitati provvedevano a se medesimi, ciascuno nel proprio giro; il che torna a dire che i componenti di essi sostenevano del proprio e quasi sempre soli i non lievi dispendi.

Il Casarini per l' indole, per l' età, per le aderenze recava nel Comitato la fiamma, l' entusiasmo, la balda e sicura confidenza della giovinezza e della rivoluzione; l' Inviti una tempera seria e meditabonda, e la severità della disciplina militare; il Tanari la conoscenza degli uomini e degli affari, la diligenza dell' amministratore e la moderazione, che sa osare e frenarsi a tempo. Difficilmente adunque si sarebbe potuto trovar persone, le cui singole facoltà si giovassero le une delle altre meglio che in questi tre uomini, e ne risultò infatti un' armonia perfetta di pensiero e d' azione, che gli aiutò a superare molti ostacoli.

Ho già accennato quali cagioni rendessero nelle Romagne malagevole alla *Società Nazionale* il farsi strada e lo stringere a se gli elementi più riottosi e più rotti alle arti, alle abitudini, ai pregiudizi vecchi delle sètte. A ciò il Comitato diede opera indefessa e col concorso spontaneo, perseverante, coraggioso di egregi amici in tutte le città di Romagna vi riescì completamente. (*) L'Inviti, prima ancora che il Comitato fosse costituito, avea preso stanza per qualche tempo in Ravenna, sotto colore di imprese industriali, e s'era procacciato aderenze e benevolenze personali non poche. Il Casarini si recò egli stesso in Romagna più volte, finchè in un convegno fra i capi di varii gruppi liberali, adunatisi, col pretesto di una caccia, nella Pinéta di Ravenna, e dopo una discussione tempestosissima, gli venne fatto di ottenere l'adesione dei Comitati di Romagna e ricostituirli in Comitati provinciali della *Società Nazionale.* Fu questa una vittoria decisiva, e, ad assicurarne stabilmente i frutti, concorsero parecchie cagioni. Prima di tutto la presenza del Generale Garibaldi nel Comitato Centrale di Torino. In secondo luogo la luttuosa catastrofe di Felice

(*) Citerei volontieri i nomi, se potessi aver certezza di non commettere involontariamente ingiuste preterizioni. Senza far torto a nessuno, posso però ricordare come uno dei principali e dei più benemeriti aiutatori dell'opera della *Società Nazionale,* il Conte Gioachino Rasponi, alla cui cortesia sono pure debitore di parecchie di queste notizie.

Orsini, tipo leggendario di cospiratore romagnolo, che dal patibolo, ove espiava il 13 Marzo 1858 un amor patrio delirante sino al delitto, scagliava sul Mazzini terribili accuse e lasciava come testamento politico un libro di *Memorie*, la più formidabile requisitoria, che contro il mazzinianismo fosse mai stata formulata. In terzo luogo la rivelazione della politica piemontese, che si disegnava sempre più francamente, non solo nel fine, ma ancora nei mezzi, con cui si proponea di conseguirlo, e ciò in progressione sempre crescente, che dal convegno di Plombières al matrimonio della Principessa Clotilde, dalle parole di Napoleone III all'Ambasciatore austriaco Hübner al discorso di Vittorio Emanuele del 10 Gennaio 1859, facea presentire la imminenza della lotta coll'Austria, e quindi, a seconda dell'esito, lo sconvolgimento dell'ordine politico attuale, di cui l'Austria era il pernio. Nel partito mazziniano i più non erano disposti a contrariare un così grande avvenimento, per la sola ragione che accadeva senza il beneplacito delle loro dottrine. Tutti poi erano persuasi che il romper col petto un'onda così larga sarebbe stata opera vana e certamente superiore alle forze loro.

Queste circostanze accrescevano e saldavano di giorno in giorno le forze della *Società Nazionale,* massime tra gente avvezza a veder sempre pigliar l'impresa d'Italia con mezzi e propositi così inadeguati, che la buona riescita si dovea per metà aspettare dal miracolo.

In Bologna il Comitato ampliava e perfezionava sempre più la sua azione. Il Casarini avea ordinata una vera gerarchia militare, divisa per rioni, per sezioni, e per squadre, che comprendeva tutte le forze vive del popolo ed obbediva agli ordini de' suoi capi. La gioventù cittadina per opera sua s' era raccolta nella più grande concordia di sentimenti e di aspirazioni, ed attorniava il suo giovine condottiero, piena di fiducia nella intelligenza, nel coraggio e nel patriottismo di lui. Vive forse ancora nel ricordo di molti una ampia sala, che avea un aspetto, mezzo tra il *Club* e la taverna, e si chiamava la *Fenice*. Fino al 12 Giugno 1859 essa sotto le apparenze della riunione più innocua fu una specie di quartier generale della rivoluzione. Oggi la *Fenice* è scomparsa, come tante altre geniali memorie di quel tempo, e non risorgerà per fermo dalle sue ceneri!

Per quanto celeri e continui fossero i rapporti del Comitato di Bologna col Lafarina, pure, come ho detto, la scioltezza degli ordini della *Società Nazionale* era tanta, che molte cose si progettavano e si adempivano nella cerchia minore o del Comitato stesso, o dei Comitati filiali, senzachè il Lafarina ne avesse piena e particolareggiata notizia. Notai i vantaggi di questa libertà, ma essa ebbe pure i suoi pericoli, e questo fra gli altri, che alle volte riescì a taluno, cui pesava l' imperio del Comitato di Bologna, o volea pescare nel torbido, di sorprendere la buona fede del

Lafarina e tirarlo ad accordare l'efficacia del suo patrocinio a chi non avea altro fine che di attraversare l'azione del Comitato di Bologna. Il quale, se riuscì a scongiurar sempre questo danno, non potè evitare però altri travagli dello stesso genere, benchè non provocati dai partiti avversi al programma monarchico della *Società Nazionale*. Le nuove fortune oramai s'appressavano. Il Comitato, vinte le difficoltà maggiori, potea ritenersi padrone del campo e la cittadinanza tutta, anche la più inconscia di questo tramestio sotterraneo, avvertiva l'esistenza di un potere occulto, che ai poteri vecchi e palesi tenea testa, e s'apprestava a pigliarne il posto. Allora cominciarono le agitazioni di parecchi. Non volevano prender parte a congiure, ma poichè gli eventi futuri si disegnavano così grandi, non volevano neppur parere, se le sorti ne volgessero prospere, di non averci contribuito affatto, di non averci avuto nè parte nè merito. I più procaccianti adunque imaginarono di iniziare anch'essi una qualche forma d'azione preparatoria; e per tal fine indirizzandosi, onde far congrega, a persone in voce di liberali, incappavano, non volendo, negli aderenti della *Società Nazionale*, i quali al sopraggiungere della nuova corrente, rimanevano incerti, non sapendo se dovevano contrariarla o camminare a seconda anche di questa. Si andò tant'oltre da provocare un convegno in Bologna, e per colmo d'imbroglio accadde che nel giorno stesso di tale convegno

(a cui molti della *Società Nazionale* si vedeano chiamati non dai capi consueti nè colle forme usate) il Lafarina, non per mezzo del Comitato, bensì per quello d'un suo fidatissimo, inviato a bella posta, ne bandisse un secondo in cui parimente i principali aderenti della *Società Nazionale* erano convocati. (*) Ne risultò una confusione incredibile, che il Comitato non potè dissipare che con lunghissima fatica. Ma la conseguenza peggiore, e che veramente fece correre il rischio di veder compromessa la buona riescita di tutta l'impresa, fu quella, che mentre prima e per si lungo tempo il più geloso segreto era stato serbato; ora invece molti nomi, e quelli principalmente dei componenti il Comitato, stavano su tutte le bocche. La Polizia non avea che a porsi in ascolto per saper tutto. Dirò in appresso da che fosse trattenuta.

Dal Gennaio al Maggio 1859 il Casarini si recò due volte in Torino a pigliar verbo direttamente alle fonti. Egli andò e tornò segretamente. Non tanto però, che la sua assenza non fosse notata, sicchè l'audacia di questo passo potea decidere della stessa esistenza del Comitato. La prima volta, il Casarini fu dagli amici indirizzato al Conte Cesare Bardesono, allora segretario del Conte di Cavour, e nacque da questa

(*) LAFARINA — *Epistolario*, Lett. 431.

occasione (pel Casarini solenne) l'amicizia fraterna, che lo legò poi sempre a quell'uomo egregio. Il quale, poichè il Casarini gli ebbe aperto l'animo suo ed esposte le gravi cagioni, che lo aveano condotto a Torino, gli fece intendere come non fosse prudente manifestarle tali e quali al Conte di Cavour; si tenesse contento a poche dimande, nè molto precise, e forse la risposta avrebbe oltrepassato il suo desiderio. Due giorni dopo il Casarini era dal Bardesono presentato al Conte di Cavour; nè senza riportarsi a quel tempo pieno di tanta trepidazione e di tanta speranza, riescirà ad alcuno di misurare la commozione del giovine cospiratore nel trovarsi al cospetto del più grand'uomo di stato dei tempi moderni, dell'uomo, che avea già mossa così gran mole di eventi e tanta volgeva ancora in mente di muoverne, per vendicare in un istante l'ingiuria e la sventura di tre secoli. Il Cavour lo accolse con una benevolenza grandissima ed alle poche e modeste dimande rispose spontaneo e confidente con dichiarazioni così ampie e così concludenti, che il Casarini non avrebbe potuto mai desiderare maggiori. Egli uscì dal colloquio rapito d'entusiasmo.

I punti sui quali il Casarini voleva essere chiarito erano i seguenti:

1° Il programma della *Società Nazionale,* benchè schiettamente unitario, riservava molte questioni a guerra finita. Questa riserva era essa

una cautela diplomatica o nascondeva in realtà qualche proposito di federazioni? (*)

2° V'erano in Romagna due correnti diverse; gli uni spingevano la gioventù ad emigrare in massa per arruolarsi con Garibaldi o nell'esercito, gli altri volevano che i più rimanessero in paese per agire all'occorrenza. Era necessario che una decisione autorevole troncasse i dissensi.

3° Alcuni insistevano, onde si lasciasse alle mosse strategiche degli eserciti la cura di costringere gli Austriaci a sgombrare dal territorio pontificio; il Casarini e molti altri avrebbero voluto invece che mediante una insurrezione si mettessero fuori di combattimento le truppe d'occupazione o che almeno si facesse qualche dimostrazione, che ne rendesse meno pacifica la ritirata. (**)

Oltre al Conte di Cavour, il Casarini vide in quella occasione il Pallavicino, il Garibaldi, il Lafarina e molti altri. Tornò completamente rassicurato su tutto, e con documenti importantissimi, fra cui una lettera del Garibaldi, il quale raccomandava agli amici suoi di fidare nel Casarini

---

(*) Vedi il celebre opuscolo *Napoleone III e L'Italia* del Visconte LAGUERONNIÈRE.

(**) Il proposito dell'insurrezione armata appartiene pure al *Comitato Centrale della Società Nazionale*. Nell'Epistolario del Lafarina si legge in appendice alla Lettera 359 tutto un piano completo d'insurrezione approvato dal Conte di Cavour. Sono noti i casi, che tolsero a questo piano ogni opportunità di esecuzione. Esso fu comunicato ai Comitati della *Società Nazionale* nell'inverno del 1859.

come in lui stesso. Del suo colloquio col Conte di Cavour egli tenea poi sopratutto scolpite in mente le seguenti parole, che compendiavano un intero programma: « *badate che l'impresa delle Romagne è difficile; se due bandiere s'innalzano colà a contrasto l'una dell'altra; se avranno luogo, come è a temere, rappresaglie o tumulti, le Romagne per ora sono perdute.* » Questo motto è certamente testuale, perchè, oltre al ricordo preciso, che io ne conservo, per averlo udito ripetere dal Casarini, lo trovo notato più e più volte nelle sue carte di quel tempo. Egli ne avea fatto il suo tema, il suo *vademecum*.

Gli eventi correvano a precipizio; l'Austria, la Francia raccoglievano gli immensi eserciti; il valoroso Piemonte contraeva imprestiti, si mettea in pieno assetto di guerra, i volontari vi accorrevano da ogni parte; la guerra insomma si presentiva da tutti inevitabile ed imminente. I nemici d'Italia, tra il Marzo e l'Aprile del 1859, tentarono un ultimo sforzo, avventando coalizzati e stretti contro l'audace Ministro Piemontese tutti gli interessi convervatori della pace, i quali ad una voce lo accusavano di voler mettere a fuoco e fiamma l'Europa per l'ambizione dinastica de' suoi principi e per servire alla causa della rivoluzione. La crisi fu terribile. Il Cavour superò se stesso di ingegno, di audacia e di astuzia; tenne testa all'onda immensa, che gli si rovesciava addosso; e, buon per lui, che antivedendo col suo genio gli

ostacoli, che dovea incontrare, avea fatto precedere alla vittoria delle armi quella non meno potente dell'opinione pubblica! Moralmente la causa d'Italia era vinta, prima ancora che scoppiasse la guerra del 1859. E questa vittoria spiega la facilità, con cui gli ostacoli crollarono l'un dopo l'altro. La grande campagna diplomatica, come suole chiamarsi, che precedette la guerra, è nondimeno uno dei più grandi monumenti di gloria pel Conte di Cavour. Egli riescì ad invertire perfettamente le parti, e l'Austria non solo parve assalitrice, ma ingiustamente assalitrice del piccolo e nobilissimo regno di Piemonte, sicchè la Francia dovea di necessità sguainare la spada in difesa del suo alleato. Prima di giungere a questo passarono però giorni e giorni di una incertezza crudele non pel solo Ministro Piemontese, ma per tutta l'Italia. (*) Per un momento parve inevitabile un Congresso, vale a dire il crollo d'ogni nostra speranza. Tra queste agitazioni, il Casarini riceveva dal Conte Bardesono la lettera seguente:

3 Aprile 1859

Pregiatissimo Avvocato

La persona, alla quale Ella ha scritto il 27 Marzo (**), m' incarica di dirle, che non le risponde direttamente, per timore che la sua scrittura, riconosciuta, le rechi

---

(*) Vedi *passim:* MASSARI. *Ricordi biografici del Conte di Cavour.* — LAFARINA. *Epistolario,* Volume II.

(**) Il Conte di Cavour.

danno, e per difetto di tempo. *L'agitazione legale* è bene che sia iniziata anche nelle Romagne. La protesta è un'ottima idea, ma vuole esser fatta accuratamente. Nel caso in cui si riunisse difatti il Congresso, la diverrebbe una necessità. Ella vuole esser fatta in modo che non contenga che una vera, autentica esposizione delle terribili miserie d'ogni natura, cui è soggetto *cotesto paese;* non deve manifestare alcuna opinione sui rimedi da portarvi. Deve conchiudere rappresentando l'alternativa fatale *o guerra o rivoluzione.* Converrà finalmente essere *estremamente moderati* nella forma. Tutte le istruzioni sul momento di metterla fuori, sui particolari di essa, verranno tramesse da L. F. (*)

Piace sommamente l'idea della formazione dei battaglioni locali, e vi si fa assegnamento sopra per la guerra. Per questo importa che si usi una certa severità nelle ammissioni; si dovrebbe per questo osservare scrupolosamente le disposizioni di un Regolamento di leva o Piemontese o Toscano od anche Pontificio, per accertarsi che questi battaglioni potrebbero entrare in campagna senza essere rifusi.

La venuta dei volontari in Piemonte è ottima cosa anch'essa, ma vuole esser fatta in modo che non impoverisca di troppo i paesi, e piuttosto come dimostrazione; e quindi è preferibile si scelgano tra i signori. Ma di questo è Lei il miglior giudice. Quanto alla grande questione: pace o guerra? la persona, che m'incarica di scriverle, è più che mai persuasa che la guerra è certa. Le ultime circostanze non hanno punto mutato le cose; non sono che un episodio necessario e *previsto* del gran dramma.

Mantenga alti e risoluti gli animi dei suoi amici e anzi tutto raccomandi la disciplina e la prudenza. Lavori a concentrare sempre più l'azione in Bologna; da quel centro deve partire ogni direzione per tutta la Romagna. Non chiuderò la mia lettera senza raccomandarle ancora

---

(*) Lafarina.

una volta la massima prudenza..... Dimostri agli amici quanto danno può risultare da un arresto. L'ora dell'audacia verrà e allora . . . .

La ringrazio della buona memoria, che ha conservata di me, e mi pregio confermarmi

Suo devotissimo
BARDESONO.

Aggiungo un'altra lettera del Lafarina, senza data, ma scritta evidentemente in questo tempo.

Pregiatissimo Signore

È opinione di questo Comitato Centrale, che sia necessario, un buon numero di giovani romagnoli venga in Piemonte a militare nelle fila dell'esercito sardo, affinchè la Romagna sia degnamente rappresentata in questa unificazione delle forze nazionali. Ma non bisogna passare da uno in altro eccesso e lasciare la provincia sfornita della gioventù più animosa e influente. Sarebbe errore gravissimo lasciare la Romagna in potere dei sanfedisti; e noi speriamo che in questa, come in ogni altra cosa, la gioventù si lascierà guidare dal senno e dalla prudenza del Comitato di Bologna. Ciò le scrivo anche in nome particolare del nostro Vice Presidente Gen. Garibaldi. Mi creda con fraterno affetto

Suo Devotissimo
G. LAFARINA.

In sui primi tempi della *Società Nazionale* la Polizia Pontificia, che, essendo cessato fino dal 1857 lo stato d'assedio, agiva quasi da sola, non afferrò nulla di questo movimento così vasto,

sparpagliato e con forme così insolite alle cospirazioni, che essa avea in pratica da anni ed anni. In certuni non vedea che mazzinianismo, ed aspettava esplosioni, che non accadevano; in certi altri non vedea che quella tendenza liberalesca e riformista, con la quale aveano amoreggiato un tempo anche il Papa ed il Cardinale Antonelli. Basta scorrere gli atti della Polizia in quegli anni per convincersene. Allorchè poi i tempi si fecero grossi e la Polizia s'avvide che veramente una vasta trama si andava tessendo, essa, anzichè imperversare, come solea in antico, prevenne quasi e attutì o per lo meno non secondò le smanie feroci, che a quando a quando agitavano i Generali Austriaci. E ciò per due ragioni, le quali, dopo, si sono mostrate chiarissime. La prima, che le apparenze del futuro rivolgimento si presentavano tanto larghe e poderose, e con tanta probabilità di buon successo, che il furore degli antichi zelanti ne rimaneva intiepidito e balenava loro il pensiero, codardo e *pratico* ad un tempo, che della moderazione presente si sarebbero potuti far merito coi futuri vincitori. La seconda, che la provincia di Bologna era governata da un uomo non di gran levatura, ma di giudizio retto e di animo benevolo. Quando incominciò la partenza dei volontari per il Piemonte, il Cardinal Milesi, Legato di Bologna, senza saper nulla di certo intorno all'esistenza del Comitato Nazionale, fu però dagli Austriaci posto sulle traccie di co-

loro, che favorivano più accesamente quell' emigrazione pericolosa. Chiamato a se il Marchese Luigi Tanari, lo consigliò a desistere, e soggiunse essere informato, che in Bologna si stava pure apparecchiando una specie di guardia civica. Il Tanari tenne modo, onde il Cardinale rimanesse persuaso che, se pur qualcosa si preparava, era in senso conservativo, vale a dire di preservare il paese da disordini alla partenza degli Austriaci, tutt' al più con la speranza di qualche riforma. Egli pensò adunque che non gli conveniva mettersi a far le parti degli Austriaci e consentire che essi urtassero e sommovessero il paese con le vecchie scelleranze di repressione, per rimaner poi solo e senza schermo nel ballo, il giorno, che gli Austriaci avessero dovuto partirsene. E veramente, se le premesse fossero state esatte, la conchiusione non poteva esser più giusta!

La guerra, intimata il 19 Aprile 1859, fu mossa il 29 e cominciò coll' invasione del Piemonte. Due giorni innanzi la Toscana chiedeva per l' ultima volta alla Casa di Lorena di scegliere fra l'Austria e l' Italia. Essa preferì la prima, e la Toscana insorse unanime e tranquilla, primo esempio delle singolari rivoluzioni dell' Italia Centrale nel 1859. Il primo Maggio Vittorio Emanuele, il 12 Napoleone III si ponevano a capo dei loro eserciti. Il 20 Maggio gli Austriaci erano rotti a Montebello, il 30 a Palestro. L' insurrezione della gentile

Toscana, che era così felice preludio del rinnovamento italiano, fu occasione di nuovi travagli pel Comitato Bolognese. Il Lafarina era stato nominato Capo del Gabinetto del Conte di Cavour, il quale, ora che il dado era tratto, avea voluto più vicino a se il suo valente amico (*), e la *Società Nazionale* si risentiva alquanto della mancanza di lui. Infatti venuti a Firenze il Generale Luigi Mezzacapo, il Torre, il Gualterio ed altri, con un intento assai più militare che politico, essi, senza curarsi dell' autorità del Comitato Bolognese, e come se la ignorassero, si diedero a trattare direttamente coi liberali di questa o quella città della Romagna, e ne nacque al solito una di quelle confusioni pericolose, che furono il costante sopraccapo del nostro Comitato. Il Tanari corse a Firenze, ed il pericolo di veder scompigliato tutto quello, che con tanta fatica era stato ordinato, fu sfuggito anche questa volta. Incominciò allora pel Comitato una serie di giorni pieni di agitazioni e di incertezze. Avviata la guerra, le notizie, le istruzioni, gli ordini da Torino giungevano lentamente. La città era in fermento. Gli Austriaci corrucciati, provocatori, bandivano nuovamente lo stato d' assedio, parevano desiderare un' ultima ora di vendetta. Con tale proposito una notte, poco prima della par-

---

(*) LAFARINA — *Epistolario*, Lett. 453.

tenza definitiva, dopo di essersi fatti vedere dappertutto in pieno assetto di viaggio, escirono dai quartieri e finsero di partire. Speravano che la popolazione cadesse nel tranello, per poi rientrare e comprimere nel sangue la rivolta. Ma il Comitato seppe tutto a tempo e risparmiò alla città questa sciagura. Finalmente il 4 Giugno i Francesi, passato il Ticino a Turbigo, vincevano a Magenta, e questa vittoria determinò l' abbandono di Bologna. L' 11 Giugno il Generale Austriaco scriveva al Cardinal Legato la lettera seguente, che, per esser l' ultimo documento della dominazione straniera nella nostra città, merita il ricordo della storia.

N. 377 -- O. H.

Eminenza Reverendissima

In seguito a Dispaccio dell' Eccelso I. R. Comando della prima armata mi do l' onore di significare all' E. V. R. che S. M. I. R. A. l' Imperatore si è degnato di ordinare l' immediato sgombro della Città di Bologna dalle II. RR. Truppe d' occupazione.

In pronta obbedienza a siffatto ordine ho disposto la partenza dell' I. R. truppa nel corso di questa notte, e dandone analogo cenno all' E. V. R., mi permetto di pregarla a voler cortesemente ordinare, perchè un distaccamento di almeno 50 soldati pontifici si rechi al Forte Urbano, onde dare il cambio alla compagnia dell' I. R. Reggimento Fanti Conte Gyulai, che ivi trovasi di presidio.

Accolga l' E. V. R. anche nell' atto che prendo il

più ossequioso congedo, la sincera protesta della sentita mia gratitudine e distintissima stima (*).

Bologna l' 11 Giugno 1859.

L' I. R. Generale Comandante le Truppe d' occupaz.

Dell' E. V. R.

Devotissimo Servitore
HABERMANN

A S. E. R. il Sig. Cardinale
Gius. Milesi-Pironi-Ferretti
Legato della Città e Prov. di Bologna.

Il buon Cardinale Milesi si contentò di scrivere, con la sua più bella mano di calligrafia, a tergo di questa lettera la nota seguente: 11 *Giugno* 1859 — *Ricevuto alle* 7 $^3/_4$ *pomeridiane* — *G. Cardinal Milesi.* — E meditando forse in cuor suo che l' I. R. Generale Comandante, malgrado tutti i suoi superlativi, lo piantava in secco in un momento non troppo lieto, stette tranquillamente aspettando gli avvenimenti i quali, tardi s' accorse, che trascendevano alquanto le sue congetture.

Alla vigilia della rivoluzione fu accordata la composizione del governo provvisorio, che dovea pigliar tosto le redini della cosa pubblica ed entrarono a farne parte, pel Comitato della *Società Nazionale*, il Marchese Tanari e Camillo Casarini. Gli altri furono il Marchese Gioachino Pepoli,

(*) Questa lettera, trovata la mattina del 12 Giugno 1859 sullo scrittoio del Cardinal Milesi, fu conservata dal Casarini, come un ricordo, fra le sue carte.

il Prof. Antonio Montanari ed il Conte Giovanni Malvezzi. Nella notte dall'11 al 12 Giugno 1859 il Comitato sedette in permanenza nel Palazzo Pepoli, e verso il mattino vi si riunirono man mano le squadre, che già da parecchie notti si tenevano pronte nei diversi rioni della città agli ordini del Comitato. Gli Austriaci durante la notte se n'erano andati, e Bologna stava ancora immersa in una quiete profonda, allorchè la falange dei ribelli, movendo inerme ed a bandiera spiegata dal Palazzo Pepoli, s'avviò a quello del Comune, dove risiedeva il Cardinal Legato. Bell'alba di libertà! Santo grido d'Italia, che soffocato nel cuore per dieci lunghi anni prorompeva fra lagrime di gioia ed una concordia di affetti e di pensieri, ond'erano in un istante poste in obblio tutte le sofferenze passate!!

All'intimazione fattagli che il suo potere era finito, il Cardinal Legato provò di opporre qualche resistenza; ma alla fine, consegnata in buona forma una protesta, si lasciò condurre con molto garbo fuori della città, ed il Municipio proclamò i nomi dei componenti la *Giunta Provvisoria di Governo*. Dei pochi mercenari pontifici, che stanziavano in Bologna, quali, già per opera del Comitato della *Società Nazionale* preparati all'evento, si proffersero al nuovo Governo, quali ripararono a Roma. Rimanevano parecchi gendarmi, in cui appariva alcuna velleità di resistenza, ben presto domata dalla fiera e risoluta attitudine

dei cittadini. Allorchè il lieto annunzio della mutazione avvenuta si fu diffuso dovunque, immensa fu la gioia della città, benchè fin dal primo istante si manifestasse con una sobrietà calma e grave, che non avea nulla a che fare con le gazzarre interminabili d' altri tempi.

Conforme alle istruzioni della *Società Nazionale* (*), ed in pieno accordo col sentimento pubblico, il primo atto del nuovo Governo fu quello di invocare la dittatura del Re Vittorio Emanuele durante la guerra. Nè dallo spirito di quelle istruzioni la Giunta Provvisoria si dipartì mai durante il breve periodo della sua esistenza, concentrando tutta la sua operosità a mantenere l' ordine interno, raccogliere armi, danaro e soldati per la guerra. Ne deviò soltanto (se pure è lecito dir così) in presenza di avvenimenti impreveduti ed imprevedibili. Come nel 1831, il movimento rivoluzionario, iniziato in Bologna, si propagò rapidissimamente alle Romagne, alle Marche, all' Umbria; e dopo pochi giorni il governo bolognese, a cui le città di Romagna, vendicatesi in libertà, facevano pronta adesione, pigliò nome di *Giunta Centrale.* Ma nelle Marche e nell' Umbria i mercenari del Papa, riaccozzati in gran numero, ebbero forza di sottomettere nuovamente quei paesi

---

(*) LAFARINA — *Epistolario*, Lett. 423 — Vedi la Nota: **Società Nazionale Italiana** — *Istruzioni segrete*, 1. Maggio 1859.

inermi all' autorità pontificia, la quale con le stragi di Perugia contaminò se stessa di una delle più nefande immanità, che la rabbia di dominio le abbia mai fatto commettere. Quel sangue gridava vendetta; ed il Governo delle Romagne non poteva rimaner sordo a questa voce. Proclamò dunque l' impresa, benchè altri casi gli togliessero poi d' incarnare il suo disegno.

La Giunta intanto inviava a Re Vittorio Emanuele una deputazione, che gli recasse i voti delle Romagne, e di questa fece parte Camillo Casarini, che col Marchese Pepoli e con altri si recò al campo presso il Re e presso l' Imperatore Napoleone (*). Tornato da questa onorevole ambascieria, il Casarini fu incaricato di attendere alla direzione degli apparecchi militari e vi adoperò una intelligenza ed una alacrità grandissima.

Non è mio proposito tessere la storia particolareggiata di ciò che accadde in Bologna, dal 12 Giugno 1859 fino all' annessione delle Romagne al Piemonte. Toccherò appena gli eventi principali, restringendomi più specialmente al mio soggetto.

Il Conte di Cavour, pure accogliendo con molte cautele e con un gran giro di frasi i voti delle Romagne, v' inviò Commissario del Re l'antico loro difensore, Massimo d' Azeglio. Il 24 Giu-

---

(*) Il Rasponi, l' Albicini, il Gherardi rappresentavano Ravenna, Forlì e Ferrara. Napoleone III rivolse a tutti la parola e al Casarini che lo richiedeva, come per conchiudere: « che cosa dunque riferiremo ai nostri concittadini? » rispose: « *armez-voux jusqu' aux dents!* »

gno l' esercito franco-italiano riportava la *grande vittoria* di Solferino. L' 8 Luglio Napoleone III chiedeva al vinto Imperatore d' Austria un armistizio e l' 11 s' abboccava con lui a Villafranca. In questo giorno medesimo, Massimo d' Azeglio annunciava a Bologna con un proclama l' ufficio, che era venuto a compiere.

Coloro che chiameranno antico il nostro tempo, se avverrà per disgrazia che capitino a pigliar notizia del Commissariato di Massimo d' Azeglio nelle Romagne dal libro, che Giuseppe Torelli scrisse in continuazione dei *Miei Ricordi* (*), si formeranno di quel tempo e del paese nostro un' idea così bislacca, che nulla più. Dove mai si credeva d' essere cascato quel fantastico cervello, che accompagnò qui l'Azeglio in qualità di Segretario? A leggere ciò che egli narra dell' arrivo e della dimora dell' Azeglio in Bologna, ti rammenta quelle descrizioni, che certi scrittori francesi hanno fatto dell' Italia, dove il Lazzarone, i briganti e i pifferari divengono il tipo comune di tutta la nazione. Così il Torelli a Bologna non vide allora che pugnali balenanti, gente incappata, cospiratori usciti di sotterra, facce stravolte; non udì che ululati selvaggi, minaccie di morte, e giuramenti da ossessi; tutto un arsenale completo di melodramma. Meno male che il Commissario era quel

(*) *I Miei Ricordi di Massimo d' Azeglio* — **Frammenti di Giuseppe Torelli, pubblicati per cura di Cesare Paoli — Milano 1870.**

gran brav' uomo, che tutti sanno; altrimenti con le traveggole del suo segretario chi sa che granchi pigliava! La Giunta Provvisoria di Governo rassegnò i suoi poteri nelle mani del Commissario del Re, e questi, benchè l'atto oltrepassasse alquanto le sue istruzioni, gli accettò. Pochi giorni dopo giungeva l'infausta novella della pace, poi delle dimissioni del Conte di Cavour e finalmente del richiamo dell'Azeglio. In una lettera di lui si legge il compendio seguente della sua breve apparizione in Bologna: « arrivato là, egli scrive,
» ho trovato il paese in fermento; e *contro le*
» *mie istruzioni*, ho assunto i pieni poteri, for-
» mata un' amministrazione e stabilito un go-
» verno. Tuttociò nei primi tre giorni dopo il
» mio arrivo; il quarto ho ricevuto ordine di
» muovermi colle truppe (circa undici mila uo-
» mini) e abbandonare il paese. Io ho pensato
» che il Re non doveva aver voluto disonorar
» se e me, lasciando quelle provincie nell'anarchia,
» e ho disubbidito. Invece di muovere le truppe
» verso Torino, ho spedito nove mila uomini
» sulla frontiera di Romagna, per difendere quelli
» che s' erano fidati di me contro gli Svizzeri
» di Perugia. Ho investito dei miei poteri il co-
» lonnello Di Falicon, mio capo di stato mag-
» giore, e ho lasciato tutti al loro posto e il
» governo in piena autorità. Così non v' è stato
» un disordine e son venuto il quinto giorno a
» Torino, a dire al Re che mi mettesse sotto

» consiglio di guerra. Il Re mi ha detto che » avevo fatto benissimo, e s' è trovato che quel» l' ordine era stato un malinteso. Così si darà » tempo alle Romagne di costituirsi e far da » se (*). » E le Romagne fecero veramente da se, poichè l' Azeglio non si lasciò più vedere.

Fino dai primi giorni, ch' era cessato il Governo Pontificio, la giusta preoccupazione del mantener l' ordine, del procedere con temperanza e dell' evitare persin l' ombra della rappresaglia, signoreggiava talmente l' animo dei governanti, che quegli stessi, i quali aveano preparata con opera lunga e costante la calma sicura e fiduciosa degli spiriti, apparsa fin dal primo giorno, ora, pel solo fatto di aver diretta una cospirazione rivoluzionaria, se non erano tenuti addirittura per gente sospetta e da non far troppo a fidanza con essa, non godevano per lo meno negli olimpi governativi lo stesso favore di prima. Questa situazione, dissimulata a mala pena finchè durò la *Giunta Provvisoria*, si palesò del tutto nel tempo seguente. Il Casarini, tornato dalla sua ambascieria, odorò subito l' aria che spirava, ma non diede segno di accorgersene. Finalmente l' Azeglio costituì la nuova amministrazione, e nessuno del Comitato Nazionale vi fu compreso. A grande stento e per calmare le apprensioni degli amici, ai quali questa esclusione totale tornava in-

---

(*) *Lettere di Massimo d' Azeglio a sua moglie, Luisa Blondel.* — **Lettera CCXCI del 29 Luglio 1859.**

comprensibile, il Casarini fu il 16 Luglio nominato Intendente della Provincia di Ferrara, la città, in cui egli potea aver minor seguito e dove il suo nome potea quindi essere accolto con minor favore. Infatti non appena la sua nomina fu conosciuta, ecco sollevarsi tale un nembo d'accuse, d'invidie, di ostilità, di clamori, che il povero giovine ebbe a rimanerne soffocato. Una vita di vent'otto anni appena, la miglior parte de' quali passata a coltivare i due amori più nobili dell'anima umana: la famiglia e la patria, era ricorsa tutta e indagata come una lunga iliade di riprovevoli malefizi. Le scappate, le avventatezze della sua prima giovinezza erano ricordate, classificate tutte quante, rigettategli addosso, come una contaminazione. Fin nei giornali di Francia si leggevano lettere di Bologna, dove si parlava con iscandalo di questo *héros d'estaminet*, che avea coll'audacia sorpresa la buona fede pubblica. La nomina fu ritirata, ed il Casarini escluso da tutto. E da poco più d'un mese la rivoluzione era scoppiata!! Queste fellonie degli uomini e del destino sono il pane quotidiano della politica ed a lungo andare l'anima ci si fa, si irrigidisce, si tempra, le affronta e talvolta le domina. Ma chi v'inciampa ai primi passi; chi si sente strappar la corona dal capo il giorno dopo la vittoria e come se avesse uccellato agli applausi colle ciurmerie; chi sa di non aver in nulla, neppure con le apparenze, meritata quella subitanea

ribellione d' ingratitudine, facilmente è vinto da quell' amarezza, e giace rifinito sull' orma sua. È allora, che l' ingratitudine ha buon giuoco di lui. Bisogna scegliere fra il tenere il campo ad ogni costo od il ritrarsi nella solitudine e nel silenzio. Quest' ultima è la via del saggio; ma mentre vi freme ancora nell' orecchio e nell' anima la dolce musica dell' applauso, della lode, del consenso e della simpatia universale, la solitudine ed il silenzio rassomigliano troppo alla morte, ed a ventott' anni non è facile rassegnarsi a morire. Pur di non escire dagli affari del tutto, il Casarini accettò dunque di essere Commissario Governativo sulle Ferrovie, ufficio, dove la sua personalità politica non dava più ombra a nessuno. Fu un errore. L' offerta fu astuta ed egli non la respinse per le ragioni, che ho detto. Però l' oscurità, in cui si sperò di ravvolgerlo, non durò lungo tempo.

La pace ed i preliminari di Villafranca, la dimissione del Conte di Cavour, il ritiro dei Commissarii Piemontesi dall' Italia Centrale formavano un tal rovescio e così impensato di tutte le speranze concepite durante la guerra, che nessun' altra gente meno temprata alla sventura avrebbe saputo star salda. Si può dire senza iattanza, che da Villafranca fino all' annessione noi fummo un popolo di diplomatici. Con lo sguardo fisso alla méta, tutto il resto parve tollerabile e secondario. Esempio nuovo veramente nella storia delle rivoluzioni! Partito l' Azeglio,

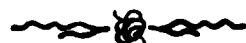
a Bologna, come s' è visto, rimase il sig. Falicon. Era un bravo soldato, bell' uomo, affabile, elegante. I cittadini, che lo vedeano passare a cavallo e nel suo uniforme di colonnello, si chiedevano l' un l' altro: « Chi sarà mai quel signore? » « È il capo del governo! » qualcuno rispondeva. Ed era finita lì. Indi a poco si seppe che il Falicon se n' era andato anche lui, e un bel mattino le muraglie erano tappezzate di tre proclami, che in istile rotto e laconico annunciavano ai Bolognesi nel sig. Lionetto Cipriani un nuovo governatore. I passanti si soffermavano a leggere; i più non sapevano allora nè chi fosse il Cipriani, nè di dove capitato, nè chi avesse fatto di lui un governatore; ma non per questo si commovevano. Qualcuno anzi, ammirando la succosa brevità di quei proclami, se n'andava, dicendo: « bene, così va fatto, poche ciarle e avanti. » Bei tempi! Eppure le incertezze, le oscurità, gli ostacoli erano così grandi! Ma le popolazioni dell' Italia Centrale « intesero che i lor principi, se avevano facoltà » di tornare, non ne avevano il modo; e, dirette » da uomini di grandissima abilità e costanza, » videro che stava in loro il troncare ogni ra- » dice alle speranze di restaurazioni. Questo moto, » già principiato in Agosto nella Toscana, nelle » Romagne, in Modena, in Parma, uscì sollecito » da ogni ambiguità ed incertezza. La Toscana, » guidata con fermissima mano dal Barone Rica- » soli, che tutto intento alla difficile méta, vin-

» ceva gli ostacoli coll' altezza dell' animo e la
» certezza della risoluzione, vide nell'Agosto stesso
» votata dall'Assemblea la decadenza della dinastia
» di Lorena e la riunione sua al Regno di Vit-
» torio Emanuele. Lo stesso giorno, Modena ebbe
» dall'Assemblea sua la stessa deliberazione; il
» Farini, cui spetta forse la lode di avere per
» il primo ripigliato coraggio e vista una via,
» dopo Villafranca, la dirigeva con animo franco
» e spiccio. Parma, le Romagne seguivano ben
» da presso. La politica stessa del Ministero
» Rattazzi, che era succeduto al Conte di Cavour,
» incerta, com' era, e dando speranza da ogni
» parte, giovava; poichè da una parte non di-
» stoglieva le popolazioni dell' Italia Centrale dai
» partiti temperati, che soli sarebbero potuti riu-
» scire e continuavano a parere sufficienti; dal-
» l' altra dava fiducia alla diplomazia della Francia
» e dell' Austria, la prima ambigua, l' altra nemica,
» che, per parte del Piemonte, non si fosse ancor
» risoluto di accettare e propugnare nell' Italia
» Centrale un assetto politico così discorde dai
» trattati e dalle intenzioni apparentemente iden-
» tiche, manifestate dai due Imperatori in Vil-
» lafranca (*). »

L' Assemblea delle Romagne (nella quale il Casarini sedette come deputato) si riunì nel Set-

(*) Bonghi — *La Vita e i Tempi di Valentino Pasini*, pag. 759.

tembre, votò la decadenza del Governo Pontificio e l'annessione al Regno di Sardegna e confermò il potere al Cipriani. Però le incertezze crescevano, anzichè dileguarsi; ed i governanti dell' Italia Centrale, sui quali aleggiava lo spirito del Cavour, avvisavano ogni mezzo per prevenire le stipulazioni imminenti di Zurigo, le quali dovevano confermare e ribadire i preliminari funesti di Villafranca. Nell' Ottobre i rappresentanti dei tre governi conchiudevano una lega militare, ed una reggenza comune. Nel Novembre l'Assemblea delle Romagne proclamava Reggente il Principe di Carignano, accettava le dimissioni del Cipriani (di cui non piacevano le troppo strette aderenze napoleoniche) ed affidava la somma delle cose al Farini, l' impavido dittatore dei Ducati, il quale s' affrettò a sciogliere il governo di Bologna, dando di tale risoluzione la spiegazione seguente: « oggi vado a Modena, poi farò una corsa a » Parma; tornerò poi qui (a Bologna) prima » degli otto, giorno in cui debbono cader le torri » ed i campanili, all' ombra dei quali andavano » collocandosi, quasi in terreno stabile, molte cu- » pidità, molte vanità, molte ambizioncelle (*). »



(*) LAFARINA — *Epistolario*, lettera del Farini, 527. — Vedi ancora: *Considerazioni sull' Italia Centrale* del Cav. BONCOMPAGNI, Torino 1859.

VIII.

SOMMARIO - La Società Nazionale si ricostituisce - perchè - Dittatura Emiliana del Farini - il Congresso - Cavour ritorna - la Società Nazionale ed il partito garibaldino - insurrezione di Sicilia - dissidii fra Garibaldi e il Lafarina - lettera del Casarini al Lafarina - un colpo di stato dei Comitati romagnoli - altra lettera del Casarini al Lafarina - risposta del Lafarina - il Comitato Bolognese è sciolto - scisma ed accuse - indirizzo al Conte di Cavour - lettera del Casarini al medesimo - risposta del Conte di Cavour al Casarini - Governo e rivoluzione - il Casarini in Urbino - combattimento coi Pontificii - il Casarini patrizio Urbinate.

Riparando al suo romitaggio di Leri, dopo la pace di Villafranca, il Conte di Cavour avea detto: « *torneremo a cospirare.* » Il fedele Lafarina non lo intese a sordo e nell' Ottobre del 1859 ricostituiva la *Società Nazionale* (*), sciolta in Torino allo scoppiare della guerra, e

(*) Non pare che il Conte di Cavour approvasse in sulle prime l' idea della ricostituzione della *Società Nazionale*. Vedi nell' *Epistolario del Lafarina* la lettera del Cavour da Leri, Settembre 1859, **494**. In questa lettera però egli esprime il dubbio sulla opportunità della ricostituzione, riservandosi di approfondir meglio la cosa per risolversi del tutto.

nelle Romagne, il 12 Giugno 1859. Questo scioglimento era stato più di diritto che di fatto, dappoichè le file erano ancora tutte a posto e non occorreva che riunirle di nuovo sotto una sola direzione. I propositi coi quali la *Società Nazionale* risorgeva erano espressi così dal Lafarina: « La Società Nazionale ha ancora un » grande e nobile ufficio da esercitare: ella deve » confortare le provincie già libere a perseve- » rare, le ancora serve a non disperare; ella » deve provvedere affinchè restino deluse le ree » speranze di coloro, i quali nella prolungazione » di questo stato transitorio sperano veder rotta » quella mirabile concordia, che ha fatto la no- » stra forza ed il nostro decoro; ella deve invi- » gilare affinchè il buon senso del popolo non » sia traviato dalle perfidie degli ostinati nemici » o dalle follie degli insensati amici; ella deve » incorare i timidi, scuotere gli inerti, frenare » gli incauti, destare sempre più nell' animo delle » moltitudini la coscienza del proprio diritto, la » fiducia nelle proprie forze, il sentimento della » propria dignità e sospingerle a quei grandi » sagrifizi d' oro e di sangue, a quei grandi atti » di patriottismo e di abnegazione, senza i quali » non potrà compiersi giammai la redenzione della » patria. »

« Con questi nobili intenti la Società Nazionale » Italiana rompe il silenzio, che si era imposto » nel principio dell' ultima guerra, e fa appello a

» tutti gli uomini di buona volontà. Noi ci ri-
» mettiamo al lavoro con maggior fiducia nelle
» nostre forze, or che il fatto ci ha dato ragione,
» or che ai più scettici è divenuto evidente ciò
» che voglia l' immensa maggioranza del popolo
» italiano. Noi non siamo una congrega di cospi-
» ratori, siamo la civile milizia di una nazione,
» la quale ha un legittimo re, e legittime as-
» semblee, e popolo libero, e leggi, ed armi, e
» bandiera. Noi non vogliamo far sètte e divi-
» sioni, ma rafforzare la concordia degli animi e
» sospingere gli Italiani alla unificazione degli
» intenti e delle forze in pro della patria comune.
» Noi invochiamo la cooperazione attiva di tutti
» coloro che amano di virile amore l' Italia ed ab-
» biano ferma fiducia che l' opera nostra non sarà
» per riescire nè inopportuna nè inefficace (*). »

Questa volta il Lafarina stesso tenne la presidenza del Comitato Centrale, e l' ufficio di segretario fu affidato al Prof. Carlo M. Buscalioni. In Bologna il *Comitato Centrale delle Romagne* volendo significare che il principale intento, col quale risorgeva, era l' emancipazione delle Marche e dell' Umbria, elesse a suo presidente il Principe Rinaldo Simonetti (**).

(*) Vedi negli atti della *Società Nazionale: Manifesto* 20 *Ottobre* 1859 — *Lettera del Lafarina* 1. *Gennaio* 1860 — *Istruzioni*, *Carlo M. Buscalioni*, *Giugno* 1860.

(**) Gli altri componenti del Comitato furono Camillo Casarini, il Marchese Luigi Tanari, Pietro Lollini, Giovanni Marchi, Giuseppe Pacchioni, Pietro Guizzardi.

La maggiore difficoltà, contro la quale ebbe a lottare il Farini, durante la sua dittatura emiliana, furono le generose impazienze di Garibaldi, che, licenziato il Corpo dei Cacciatori delle Alpi, era venuto prima a Firenze, poi a Bologna ed era stato posto, col Fanti per contrappeso, a comandare l'esercito della Lega. Mentre tutto pendeva ancora così incerto, che il Piemonte non osava neppure di acconsentire alla reggenza del Principe di Carignano, Garibaldi si accampava alla Cattolica, radunava gli antichi commilitoni, bandiva la sottoscrizione del *milione di fucili*, proclamava che, invece di essere tenuti a bada da avvolgimenti diplomatici, conveniva fare assegnamento sulla onnipotenza delle forze popolari, invader le Marche, l'Umbria ed il Regno di Napoli. Al Farini riuscì di superare questa crisi, nè a ciò gli furono di piccolo aiuto gli ottomila aderenti, che la *Società Nazionale* nel Novembre del 1859 contava già nelle Romagne (*). Ebbe campo in tal guisa di poter preparare colle disposizioni legislative le annessioni e proceder tanto oltre in questa unificazione amministrativa, onde si preludeva alla politica, da non rimanere quasi nessuna diversità tra gli ordini del Regno di Sardegna e quelli dell'Emilia. Di più come avea fatto a Modena, ordinò di pubblicare a Bologna tutti

---

(*) LAFARINA — *Epistolario*, Lettera 520 ed altre.

quegli atti del Governo Pontificio, che servissero meglio ad illuminare i popoli ed a raffermarli nel proposito di opporsi ad ogni patto al ritorno di un passato mostruoso (*).

La politica Napoleonica, al principio del 1860, senza rinunciare del tutto ai progetti di Villafranca, parve meno sfavorevole ai desideri degli Italiani, o per lo meno preoccupata alquanto dell'attitudine ferma e decisa delle popolazioni dell'Italia Centrale. L'oracolo parlò ed il celebre opuscolo: *Le Pape et le Congrés*, lasciava scorgere la necessità di perseverare nella via tenuta sinora. La panacèa di un Congresso tornava in campo e tutta Italia indicava il Conte di Cavour, come il solo adatto a propugnarvi i nostri diritti, benchè il Ministero Rattazzi s'acconciasse mal volontieri a riporre esso sul piedestallo il terribile rivale. (**) Ito a monte il Congresso, fu congedato

---

(*) Vedi nel *Monitore di Bologna* 1859-60 i *Documenti Officiali* del *Governo Pontificio*. Di tali requisitorie e processi sulla insanabile perversità del dominio pontificio la relazione del Ministro Montanari e quella del Deputato Massimiliano Martinelli all' Assemblea delle Romagne sono molto importanti. Ma i due più solenni documenti storici del tempo, in tale proposito, sono le Note del Marchese Gioachino Pepoli: *Mèmoire adressé par le Gouvernement des Romagnes aux Puissances et aux Gouvernements de l'Europe*, 3 *Ottobre* 1859, e *Nota-circolare indirizzata dal Governo delle Romagne ai suoi agenti all'estero* 1. *Novembre* 1859, *con documenti giustificativi*. — **Le accuse delle Romagne**, *Opuscolo anonimo. Ultima voce di quel liberalismo, che da anni ammoniva indarno il Papato. Riproduce pensieri svolti in dotte scritture nel* 45 *e nel* 46 *da Filippo Martinelli, Ministro di Grazia e Giustizia nel* 1859.

(**) Vedi nell'*Epistolario del Lafarina* la lettera del Conte di Cavour da Leri 14 Novembre 1859, **515.**

in Francia il Ministero Walewski, che per conto del Sire rappresentava la fedeltà al trattato di Villafranca. In Italia, se nei sei mesi, ch'era durata, la timida oscitanza del Ministero Rattazzi avea più giovato che nociuto, ora però essa poteva tornar funesta veramente, ed il Re invitò il Conte di Cavour a ripigliare il suo posto. Al tornare del grande Ministro tutta Italia respirò a miglior agio, ed egli scriveva al capo della *Società Nazionale:* (*) « Caro Lafarina — Ecco » il La. — Chiedere risolutamente, anche risen» titamente, una soluzione. Lamentare il ritardo, » che soffre la convocazione del Parlamento. Ri» petere che a qualunque costo, anche correndo » il pericolo di commettere qualche irregolarità, bi» sogna convocare i collegi senza ulteriori indugi. »

« Spingere all'armamento, osservando che il » volere far assegnamento solo sulla diplomazia » è cosa orrenda, non potendo essa riconoscere » uno stato di cose, che riposa sulla distruzione » di troni così detti legittimi, se non come fatti » compiuti. »

« Il tono non deve essere ostile, ma però » un tantino minaccioso. Non già ch'io abbia bi» sogno di pressione per andare avanti, ma mi » sarà utile il poter dire, che sono *premuto.* »

Alle proposte di nuove transazioni rispondevano

(*) *Epistolario del Lafarina,* Lettera del Conte di Cavour, 568.

solennemente i plebisciti dell'11 e 12 Marzo 1860. Il Re gli accolse, le annessioni furono decretate, ed il 2 Aprile il Parlamento fu aperto.

La dimissione di Garibaldi dal comando dell'esercito della Lega era doluta assai nelle Romagne; e poichè, a frenare la sua impazienza, il Lafarina e la *Società Nazionale* avevano concorso fortemente, ne originò un dissidio fra il Lafarina ed il Garibaldi, che poi si fece sempre maggiore, e nei Comitati Romagnoli un po' d'incertezza e di malumore. Non dirò quali altre cagioni concorressero a separare Garibaldi dal Conte di Cavour. Approvata la cessione di Savoia e Nizza alla Francia, l'eroe popolare, imprecando alla diplomazia, s'era ritirato a Genova, ove dal Tirreno dovea giungergli il grido, che lo chiamava a nuove e gloriose battaglie. (*) Il 4 Aprile la Sicilia insorgeva, l'11 Maggio Garibaldi ed i *Mille* sbarcavano a Marsala. L'aiuto dato dalla *Società Nazionale* all'impresa di Sicilia è un fatto ormai noto e non più contraddetto da nessuno. Mentre però i Comitati raccoglievano uomini e danaro, da Genova la nuova associazione, promossa dal Bertani in nome di Garibaldi, e denominata la *Nazione*, facea correre grave pericolo all'antico sodalizio di vedere scomposti i suoi ordini, siccome già gli animi cominciavano a balenare. Il Comitato di Bologna

---

(*) Belviglieri — *Storia d'Italia dal* 1814 *al* 1866, Vol. V.

tenne saldo e nel tempo stesso fece ogni opera per calmare il dissidio. Pur troppo non riescì. Nel Giugno 1860, quando la politica della dittatura di Sicilia incominciò a dar gravi sospetti al Governo di Torino, il Lafarina si recò di persona in Sicilia, lottò con l'ardore proprio dell'indole sua contro i partiti, che si stringevano attorno al Generale Garibaldi, ma non potè superarli ed essi indussero il Dittatore ad un atto, che contrastava eminentemente alla generosità sua consueta, cioè a cacciare il Lafarina dalla sua patria, come non si sarebbe fatto col peggiore dei borbonici. Per quanto grande fosse l'entusiasmo degli Italiani per Garibaldi, per quanto si potesse credere che il Lafarina si fosse mostrato troppo caldo ed intollerante, un'offesa così crudele ad un uomo tanto benemerito della libertà parve ai più un deplorevole eccesso. Il Lafarina tornò a Torino e si rimise a capo della *Società Nazionale*, con che animo (per quanto grande fosse la sua carità di patria) ognuno può facilmente imaginare. La *Società Nazionale*, posta sulla china dei giusti risentimenti del suo Presidente, era tratta immancabilmente a far parte con lui in questo contrasto con Garibaldi. Ciò avvertirono i Comitati Romagnoli e dichiararono ad una voce, che non solamente non volevano andare per questa via, ma che, ostinandosi in essa, ogni direzione dello spirito pubblico nelle Romagne sarebbe di necessità passata nei Comitati della *Nazione*, ed al Lafarina

si sarebbe inevitabilmente surrogato il Bertani. Fra queste agitazioni, e poco prima che i Comitati si convocassero in adunanza generale in Bologna per discutere su questo tema, il Casarini indirizzò al Lafarina la lettera seguente:

Preg.mo Signore ed Amico

Bologna 19 Luglio 1860

I miei Colleghi mi chiamarono ieri l'altro da Livorno (ove era andato da alcuni giorni), e giunsi ieri a Bologna. Trovai lo stato degli animi agitatissimo e convocata un'adunanza dei vari Comitati di Romagna per Domenica. È bene che Ella sappia, a maggiore schiarimento di quanto sono per dirle, che prima della mia partenza, e cioè ai 3 o ai 4 del corr., in un ritrovo dei Comitati in Faenza, onde ordinare quanto riferivasi alla spedizione dei Volontari, fu sollevata la questione delle scissure fra la *Società Nazionale* e la *Nazione*. Spiegate da me le cause del disaccordo, si concluse, non senza opposizione, che la Società nostra avrebbe proseguito a camminare come prima. Ora però il deplorevole fatto di Sicilia ha ridestato la burrasca, e più seria che mai. Che se la condotta di Garibaldi è stata biasimevole ed evidentemente spinta dalla mala influenza e dallo spirito di parte di taluni, che lo circondano; pure egli è un fatto, che le relazioni della *Società Nazionale* con la Sicilia e con chi la rappresenta, essendone al governo, sono rotte; e che quella opposizione al Generale Garibaldi, che prima limitavasi ragionevolmente agli atti troppo arditi e alle persone che sono con lui (fatte le debite eccezioni), ora sarebbe per tramutarsi in assoluta contro di esso. Questo sentono tutti; ed io parlandole francamente e da amico, credo, che, messa in questa via, la *Società Nazionale* non farebbe altro che cadere, passando dalla parte della ragione a quella del torto. È una sventura, che il Generale meglio porga ascolto a persone che

sino a ieri erano con Mazzini, ed alcuna delle quali lo è tuttora certamente; ma il prestigio del suo nome, prestigio d'altronde meritato con un eroismo, che ha del favoloso, è tale, che unito alla *speranza di vederlo rimesso nella buona via* gli assicura la simpatia di tutte le anime generose, e i Romagnoli sono tali. — Credesi da molti che principale ostacolo al buon accordo sia il deplorevole antagonismo, che regna fra il Generale e Lei; e credesi che, ove il Governo avesse un altro intermedio, egli (il Garibaldi) si lascierebbe più facilmente persuadere, che come la sua spada è necessaria all' Italia, l'ingegno e la politica audacia del Conte di Cavour lo sono altrettanto, e che uniti porterebbero più presto a quel risultato, cui aneliamo. Io credo che gran parte dei Rappresentanti delle Romagne verranno al convegno con queste idee, e temo che siano per prevalere; dico, temo, perchè sempre mi ripugnò la ingratitudine, e duolmi che così facilmente si mettano in obblio i servigi *unici* da Lei prestati alla nostra Causa, i lunghi sacrifici, la diuturna perseveranza nell'amore all' Italia. Pure tale essendo lo stato delle cose, io, accusato di Lafarinianismo accanito; io, che posi un argine, per quanto è in me, a questa dissoluzione della nostra società; io, che credo l'armonia sia a preferirsi a tutto e a tutti, purchè non leda i principii; io, che sono pronto a lasciare o a proseguire a seconda che ciò possa o no tornar utile al mio paese; io, dico, non mi perito a rivolgermi al di Lei patriottismo e dirle francamente, che sarei lieto, ove venissi da Lei autorizzato a dichiarare, quando l' adunanza propendesse pel cambiamento del Capo, che Ella spontaneamente si è dimesso da tale ufficio, anteponendo l'accordo dei partiti ai sacrosanti diritti, che un passato luminoso e i recenti fatti le danno. Con questo noi potremo opporci a che la Società nostra si disciolga; in altro modo o la scissione o il discioglimento. Queste parole di un amico non possono nè devono essere prese da Lei in mala parte; perchè, se anche erro, furono dettate dalla stima e dall'affetto che le porto, e dalla speranza di salvare così la di Lei salutare influenza; ed ove esse venissero accolte, la pregherei ad indicarmi

quale fosse per essere la persona nuova, che a suo avviso potesse rimpiazzarla.

La prego pure vivamente a darmi per telegrafo una risposta; - Si - se trova giusto il mio dire, - No - se al contrario. Per lettera poi, prima di Domenica, attendo le spiegazioni della risposta, qualunque sia per essere. Mi creda ecc.

C. CASARINI.

Sig. Lafarina
Torino.

A questa lettera il Lafarina non diede nessuna risposta. Il 22 Luglio avea luogo in Bologna l'adunanza generale dei Comitati delle Romagne, e nel giorno seguente il Comitato di Bologna dava ragguaglio dei risultamenti di quell'adunanza con questa circolare:

SOCIETÀ NAZIONALE ITALIANA

Comitato di Bologna

CIRCOLARE

Preg.mi Signori ed Amici

Le cose Siciliane, e la spedizione del Generale Garibaldi, mentre iniziavano avventurosamente un nuovo sviluppo della rivoluzione nazionale in Italia, erano infelice cagione nel partito liberale di scissura e di screzio. Gli occhi per una parte si volgevano al General Garibaldi, per l'altra si serbava fiducia al nome del Signor Lafarina.

Ma quale riputazione poteva contendere con l'uomo, che rappresentava ormai le più vive ed effettive speranze della completa liberazione dell'Italia?

La Società Nazionale non ha mancato al suo dovere; ma ciò non valse ad impedire ch'ella perdesse il vanto

di raccogliere e disciplinare i partiti liberali, sotto un solo programma, in un'azione sola. Gli uomini, che se ne separavano, forti dell'iniziativa presa nella Sicilia recriminavano, calunniavano sovente, intendevano alla demolizione morale della Società, e in ispecial modo del suo presidente.

Teniamo superfluo ritesservi la storia di queste recriminazioni, di queste calunnie. Noi le deploriamo profondamente e le diciamo in massima parte ingiuste. Ma non possiamo negare che, avvalorate da alcune apparenze e da taluni errori, fortificate dalla malignità di molti, esse raggiunsero l'effetto che se ne voleva, e scossero il credito del Sig. Lafarina e per seguito quello pure della Società.

Nelle Romagne ciò fu più che altrove manifesto ed importante. Il partito energico popolare, che era stato così bella e così utile conquista della Società Nazionale, nel tempo della nostra rivoluzione locale, si è venuto nuovamente a dividere con grave iattura del paese e della stessa attività nazionale; e in queste provincie la esistenza della Società, di prospera che era, è divenuta pericolante.

Il supremo bisogno della concordia preoccupò sempre, ed a ragione, in modo specialissimo le Romagne. Esse non trascurarono pertanto di far conoscere opportunamente, a cui si dovea, i pericoli e le necessità delle nuove contingenze; non trasandarono di proporre i rimedi e darvi, per quanto potevano, l'opera loro. Molte prove fallirono. Ma intanto i fatti seguivano, ed aggravavano la situazione. Due soltanto ne ricorderemo: la partenza del Sig. Lafarina per la Sicilia, il suo ritorno dall'isola.

Non crediamo necessarie molte parole a dimostrare, quanto dovesse turbare e rendere pericolante la nostra Società in Romagna la partenza inopinata, non spiegata abbastanza, del presidente, senza bastevoli provvedimenti per la migliore direzione futura della Società, senza un riguardo sopratutto alle discrepanze dei partiti, che esser doveva supremo impegno di eliminare. Dopo il ritorno, è evidente la dolorosa alternativa, cui

la Società vien tratta, o di assumere un indebito carattere di reazione contro lo spirito pubblico, facendo assolutamente sua la causa personale del Sig. Lafarina, o di cedere con poco decoro e minor generosità, abbandonando il proprio presidente alle esigenze delle circostanze. Ai pericoli minacciati dalla partenza del Sig. Lafarina lo stesso Comitato centrale di Torino tentò provvedere con una generale adunanza degli altri Comitati, che sventuratamente non ebbe seguito di effetti. Ora dopo il ritorno del Presidente e dopo tante prove mancate sotto la viva pressione dello spirito pubblico, i nostri Comitati romagnoli sono costretti provvedere d'urgenza alla propria salvezza. Convocati insieme a decidere sulle gravissime contingenze, in cui versano; procedendo con gravità e maturità di consiglio, deliberarono quanto qui appresso ci facciamo in dovere di immediatamente comunicarvi.

22 Luglio 1860.

1.° Il Comitato di Romagna, riconoscendo il signor Lafarina benemerito della Società Nazionale e d'Italia per gli incontrastati servigi da lui resi, non può però sconoscere la gravità della attuale situazione e non apprezzare i voti ed i desideri delle popolazioni delle Romagne, di coerenza ai quali manifesta la sua opinione, che il Sig. Lafarina non possa più tenere la presidenza della Società Nazionale.

— Approvato all'unanimità —

2.° Voto sulla proposta di un candidato successore.

Fu vinta la questione pregiudiziale, se si dovesse o no fare la proposta, con 6 voti, contro 4.

Fu indi proposto per ischede il nome del candidato da proporsi; e sortirono nove schede col nome del Deputato Depretis ed una con quello del Generale Garibaldi.

Si ebbe con ciò per accettata la seconda proposta col nome del Depretis.

3.° Il voto e l'opinione dei Comitati si partecipino immediatamente al Sig. Lafarina ed al Comitato Centrale, nonchè a tutti gli altri Comitati della Società Nazionale, pregandoli di radunare le rispettive Società, e di significare le loro adesioni o deliberazioni qualunque entro il giorno 1.° Agosto p. v. al Comitato di Bologna, a ciò delegato dai Comitati presenti, e che si convocherà nel successivo giorno 2 in Bologna, insieme agli intervenuti oggi ed a tutti gli altri, a cui si farà speciale invito colla stessa partecipazione.

Accettato all'unanimità.
La Seduta è sciolta.

La lettura di quanto precede teniamo che ci dispensi da ulteriori spiegazioni. Il vostro senno ve ne farà sentire tutta l'importanza e travedere gl'intimi motivi, le necessarie conseguenze.

Accettate con benevolenza ed interesse l'iniziativa per noi presa, e non disdegnate l'invito che noi formalmente vi facciamo pel prossimo 2 Agosto, qui in Bologna, ore 10 del mattino, in casa del Principe Simonetti, Strada Maggiore — invito che muove da chi ha con voi unico supremo scopo il maggior bene della Patria, e si pregia protestarsi con alta stima e considerazione

Di Voi, Preg.mi Signori ed Amici,

Bologna li 23 Luglio 1860

Il Comitato Centrale delle Romagne
in Bologna

Il Casarini scriveva nuovamente al Lafarina in questo tenore:

Livorno 27 Luglio 1860.

Pregiat.mo Amico

Duolmi, ed assai, che Ella non abbia risposto alla lettera, che le scrissi alli 19 del corrente. Essa era dettata dalla stima e dall'amicizia, che le professo; e credo

(forse errerò) che le mie parole avrebbero potuto recar un gran bene alla *Società* e a Lei stessa, ove fossero state bene accolte. Quando io, fatto solidale di una situazione non creata da me, arrivai a scriverle in quel modo, le cose erano a tale che solo una risoluzione decisiva avrebbe potuto salvare la *Società*, e questa gliela suggeriva francamente, sperando che il mio consiglio avrebbe avuto più valore di qualunque altro potesse esserle stato dato in antecedenza, perchè durante tutto il lavoro di demolizione, che verso Lei si andava facendo, io sempre, sino alla vigilia della mia lettera, la difesi per quanto è in me; prima perchè la guerra sembravami ingiusta ed ingrata, poi perchè, a mio avviso, toccare la *Società* nel Capo era toglierle ogni tradizione, era il distruggerla. E così si finirà! questo io fermamente credo: ma credo altresì, che era ed è dovere di noi tutti di tentare ogni via, onde mantenerla in vita, come argine all' irrompere delle intemperanze e come antemurale del Governo, senza del quale, piuttostochè condurre a termine il movimento, si arriverà, a mio avviso, a comprometterlo d' assai, se non a rovinarlo. L' unica via a tentare ancora era, poichè riscontrai che l' universalità lo vuole (e questo da noi è un *fatto*), il cambiamento della Presidenza; da ciò la mia lettera e il mio consiglio, e da ciò la dimanda di un nome, che valesse a sostituire in parte il suo, e che la *pregava a suggerirmi*. Privo di risposta, e convinto di dover rimanere ancora al mio posto, convenni cogli altri nelle risoluzioni, che furono prese e che le vengono comunicate.

La lettera a Lei diretta dal Comitato nostro me l' hanno mandata sino a Livorno per la firma. La sostanza è vera, la forma non mi piace, perchè mi pare d' un ateo, che faccia il salmista e il predicatore; pure la firmo e gliela spedisco; e spero che Ella vorrà ponderar tutto, e conservarmi la sua amicizia, come io senza tante frasi le confermo veramente la mia.

Mi creda

Suo Aff.mo Amico
C. CASARINI

Ill.mo Sig. Giuseppe Lafarina
Torino.

La risposta del Lafarina alle due lettere del Casarini fu la seguente:

Pregiatissimo Amico

La sua del 19 non mi è pervenuta; ricevo quella del 27, alla quale mi affretto di rispondere.

Sono convinto che il Comitato di Bologna (poichè ignoro l'esistenza di un Comitato Romagnolo) siasi indotto alla deliberazione, che Ella mi trasmette, con pure intenzioni e con patriottico fine; ma sono parimenti convinto che ha commesso il più grande errore, che possa commettere un partito politico. Oggi han sacrificato l'uomo, domani sacrificheranno il principio o si annulleranno. La Società Nazionale poteva forse essere uccisa; come rimedio, si è suicidata.

Conseguente alla mia convinzione, io non posso aderire al desiderio del Comitato di Bologna, che il Comitato Centrale, forte dell'adesione dell'enorme maggioranza degli altri Comitati (più di quattro quinti), ha dichiarato sciolto.

Ella comprenderà, che per me sarebbe stata una vera fortuna il ritrarmi e riposarmi; ma Ella comprenderà egualmente, che io non sono un uomo da tirarmi indietro, mentre i nemici *nostri*, non *miei*, tirano a palle roventi, non su me, ma sulla bandiera, che io porto. Sono sulla breccia e ci sto; se gli amici mi abbandonano, peggio per loro. Verrà giorno, in cui si accorgeranno, che ebbero torto.

In tutti i casi Ella potrà essere sicura (e spero che mi crederà) che, ostinandomi nella mia risoluzione, credo di prestare un nuovo servigio a questa povera nostra Italia, e spero di non demeritare la sua stima e la sua personale amicizia, della quale mi terrò sempre altamente onorato.

Una cordiale stretta di mano

Torino, 31 Luglio 1860.

Dal suo Devot.mo
G. Lafarina

In seguito di questo, il *Piccolo Corriere d' Italia* pubblicava nel suo numero del 29 Luglio 1860, che il Comitato Centrale di Torino dichiarava sciolto il Comitato di Bologna. Al Presidente Simonetti il Lafarina rispondeva con una lettera, che già fu riprodotta nel suo Epistolario, (*). Lo scisma era irreparabile, ed il Comitato di Bologna tirò innanzi per la sua via, informando gli amici del decreto del Comitato di Torino con la seguente Circolare:

Comitato Centrale
DELLA
SOCIETÀ NAZIONALE
NELLE ROMAGNE

CIRCOLARE

Bologna 8 Agosto 1860

Cari Amici

Radunatisi i Comitati delle Romagne in numero di diciannove, rappresentati da 28 Membri, in Bologna, il 2 del corr., come erasi prefisso nell' antecedente Sessione Generale, e considerato che il Comitato Centrale non poteva aver diritto di discioglierli, se non allora che essi avessero abbandonato, o in tutto o in parte il Programma primitivo, non mai per avere espresso la opinione, che alla attuale Presidenza fosse a proporsi di sostituire l' altra dell' onorevole Depretis, e per aver sottomessa tale opinione alla approvazione o disapprovazione degli altri Comitati d' Italia, adottarono alla unanimità il seguente partito:

(*) Lafarina. — *Epistolario,* Lett. 652.

« I Comitati della Società Nazionale delle Romagne,
» non riconoscendo il diritto nel Comitato Centrale di To-
» rino di disciogllerli, se non allora soltanto che essi aves-
» sero abbandonato o modificato il Programma, dal quale
» intendono assolutamente di non discostarsi, come non
» se ne discostarono col voto emesso mediante la delibe-
» razione 22 Luglio p. p., perchè esercitarono un incon-
» trastabile diritto, dichiarano di mantenersi al loro posto,
» nella ferma fiducia di soddisfare al voto dei paesi, che
» rappresentano. »

dopo il quale, posto a voti:

« Se di coerenza alle risoluzioni prese nella Sessione
» del 22 p. p. si debba partecipare al Sig. Avv. Depre-
» tis la sua nomina a Presidente della nostra Società, »

fu adottato il « si » con voti 13 favorevoli, 6 contrari.

Sollevata in seguito la questione, se fosse opportuno nel momento, massime prima che il Presidente effettivo avesse accettato, di conferire la Presidenza onoraria al Generale Garibaldi, fu deciso che « no » con tredici voti negativi, e sei favorevoli. Affine poi di provvedere alla temporanea rappresentanza e direzione della Società, a pieni voti, essendosi però tre Comitati astenuti dal votare per ragioni particolari, fu adottata la seguente proposta:

« I Comitati riuniti ecc., riconoscendo la necessità
» di una direzione efficace e pronta dell'associazione fino
» a tanto che sia composta una stabile Presidenza effet-
» tiva, confermano al Comitato di Bologna la direzione
» centrale della Società Nazionale delle Romagne. »

« Affine poi di recare un sussidio morale al Comi-
» tato suddetto, stabiliscono che si debba nominare un
» Consiglio Aggiunto composto di un rappresentante per
» ogni Comitato Provinciale delle Romagne, il quale
» Consiglio avrebbe voto deliberativo, e sarebbe convo-
» cato in ogni grave evenienza dal Comitato di Bologna. »

Dopo di che, rimessa al Comitato di Bologna la nomina delle persone, che devono recarsi ad offerire la Presidenza all'onorevole Depretis, la sessione fu sciolta.

La gravezza delle circostanze, in cui versiamo, imponeva a noi di conservare nelle nostre risoluzioni

quei limiti, oltre a cui facilmente si sdrucciola negli eccessi o di sonnolenza o di intemperanza, dai quali la Società nostra ha saputo guardarsi fino ad ora, e di mantenere quel carattere di indipendenza dai partiti e di conciliazione, che formano il principale suo titolo di benemerenza.

L'ostacolo della Presidenza, che avevasi ragione di credere deviasse dalle norme antiche, non quanto ai principii, ma quanto all'introduzione di personalità, dalle quali sempre ripugnammo, ora è rimosso; e siamo certi che fra tutti quelli che veramente amano il bene della Patria, a cui è caro il nostro programma, si restringeranno maggiormente i legami rallentati, e che useranno della loro influenza ad illuminare coloro che, più lasciandosi regolare dal cuore che dalla mente, possono compromettere in parte quel fine, a cui tutti aspiriamo. Fiducia reciproca costituì già la nostra forza; ove questa si distrugga, l'associazione diviene impossibile: unico sarà lo scopo, i mezzi tanti, quante le varie menti delle persone. Se nella gravezza dei momenti le risoluzioni prese pecchino o di debolezza o di improntitudine, lasciamo al giudizio di chi coscienziosamente alle personalità preferisce il bene del paese, e sicuri ad ogni modo della rettitudine delle nostre intenzioni, vi diamo un cordiale abbraccio.

Il Comitato Centrale
delle Romagne

Di tutto questo interessante episodio della vita politica delle Romagne nel 1860 non si ha notizia che nell'*Epistolario* del Lafarina, da me tante volte citato. Ivi il Lafarina, scrivendo con l'abbandono della confidenza segreta ai suoi amici più intimi, lo qualifica di defezione, di diserzione e, per dir tutto, di abbandono codardo. Dai documenti sopra allegati mi pare che risulti invece trattarsi di un atto politico, che può essere va-

riamente apprezzato, ma che trae la sua origine da un sentimento nobile, elevato, patriottico e da una considerazione molto pratica della realità dei fatti e delle loro esigenze. Ciononondimeno lo scandalo e lo scalpore, che allora sollevò, fu grandissimo, e vi si aggiunse il sospetto che nuove ed ignote aderenze avessero prodotto lo scisma. Il Casarini sentì la necessità di rischiarare l'equivoco e propose ai Comitati aderenti di inviare al Conte di Cavour un indirizzo, che tutti approvarono, e che era formulato così:

Eccellenza

In seguito dei fatti che hanno spinto i Comitati della Società Nazionale nelle Romagne a distaccarsi dalla antica Presidenza, havvi chi, ignaro dello spirito che ci mosse, ha creduto travedere nascosti fini nell'opera nostra, ed un traviamento dal programma e dall'indirizzo, che sino ad ora abbiamo con viva fede e con amore seguito. Sicuri nella coscienza nostra ci crediamo in dovere di indirizzare a Lei questa dichiarazione che, per quanto poco possa avere di valore, ha certamente quello della sincerità e della franchezza.

Indipendenza, Unificazione e Casa di Savoia sono e sempre saranno i principii del nostro Programma politico; se non che tali essendo, che per la loro latitudine e semplicità lasciano campo ad enormi divergenze sui mezzi pratici, onde essere messi in atto; così noi crediamo di dover affermare che è nostra ferma fede che le due forze, nelle quali abbiamo speranza, il Governo e la Rivoluzione, non debbano assolutamente usarsi disgiunte; che è nostra ferma fede che la Rivoluzione non abbia in alcun caso ad operare cosa in assoluta opposizione al Governo stesso, aggiugnendo così imbarazzi nuovi ai tanti ostacoli, che con animo risoluto, con ingegno

singolare, con vivo amore di patria l'E. V. vuole e sa diuturnamente superare; che infine crediamo che la politica del governo attuale sia quella che meglio può condurre l'Italia al fine, cui vuolsi da tutti conseguire, e che in lui riponiamo piena fiducia.

Fatta la quale dichiarazione, ci teniamo onorati di rassegnare all'Eccellenza Vostra tutta la nostra stima e il nostro rispetto.

Il Casarini accompagnò l'indirizzo con una sua lettera particolare, che merita di essere riferita.

Gentilissimo Sig. Conte

Che i Comitati della Società Nazionale delle Romagne siano giunti a credere necessario di fare una professione di fede in Lei e nel Governo, la è una strana cosa, strana come di quello che alzandosi un bel mattino e non bastandogli la certa scienza di vivere e la nota sua buona salute, si credesse in dovere di notificare agli amici, che sta sempre ottimamente e che nella notte non morì.

Pure talune dicerie vi ci hanno costretti. Se in Lei non allignò mai dubbio a nostro riguardo, come di cuore speriamo, tanto meglio, e l'unito foglio verrà solo a ricordare, che fra gli infiniti amici il Governo potrà sempre contare anche noi; se, malauguratamente, avvenne il contrario, servirà esso a raddrizzare l'ingiusto concetto.

Lo stato del foglio è deplorabile, e vi si vede l'impronta delle robuste e poco delicate mani dei Romagnoli, per le quali passò; ma ad una franca dichiarazione di stima e di affetto non si guarda tanto pel sottile, e se la verità va per solito ignuda, credo che, se dovesse rivestir abiti, non sarebbe molto schifiltosa.

Abbia presente ad ogni modo, La prego, lo spirito, che ci mosse e mi creda quale sarò sempre nella buona e nella rea fortuna

Suo Devotissimo Servo
CAMILLO CASARINI

P. S. Temo di aver abusato della gentilezza, che Ella ha altre volte meco usata e di aver scritto un biglietto troppo confidenziale. Io sono giovine ed Ella è buono, e spero che verrò scusato.

Bologna 15 Agosto 1860.

Il Conte di Cavour inviò al Casarini questa nobilissima risposta:

Torino 18 Agosto 1860

Illustrissimo Signore

Le sono grato oltremodo della gentilezza, con cui si compiacque trasmettermi la dichiarazione, colla quale i Comitati delle Romagne rinnovano le loro espressioni di affetto e di devozione al Governo del Re. Sentirsi sorretto dalla unanime volontà popolare è per un Governo nazionale acquistar la certezza della propria esistenza e la coscienza della propria forza. Ed io vorrei che una lunga consuetudine, tolta a prestito da altri popoli e da altri tempi, non ci impedisse di mutare dei vocaboli, che non mi paiono esattamente applicabili allo stato presente dell' Italia. Non v' ha rivoluzione, quando tutto il popolo consente nella forma di reggimento, quando il Governo è un portato della pubblica opinione, che ha mezzi legali per spingerlo o per moderarlo, a seconda della volontà nazionale. Che se la natura umana non consente, che nella scelta dei mezzi si verifichi sempre quella unanimità, che ora esiste in Italia, rispetto al fine da ottenersi, la necessità stessa delle cose impone, che circa la scelta dei mezzi il popolo confidi negli uomini, che hanno la direzione della cosa pubblica. Meritare questa fiducia è lo scopo supremo di ogni Ministero; il quale non potrebbe godere di alcuna morale autorità, se fosse costretto di provare ad ogni istante, ch' egli non

n'è divenuto immeritevole. Se pertanto quelle forze popolari, che impropriamente si chiamano *la rivoluzione*, costituiscono uno dei maggiori sussidii del Governo nell'opera della redenzione nazionale, esse non conservano la loro efficacia ed utilità, se non quando è il Governo stesso, che le modera e le dirige. V'ha quindi un grave pericolo in quella specie di nominalismo politico, che lasciandosi traviare dalle parole, suppone o crea fra nazione e governo un antagonismo, che non ha ragione d'esistere nello Stato e sotto il Regno di Vittorio Emanuele.

Voglia, Ill.mo Signore, ringraziare a nome mio i membri dei Comitati, che hanno firmato l'indirizzo da Lei trasmessomi, ed accogliere i sensi della mia ben distinta considerazione

C. Cavour

Ill.mo Sig. Camillo Casarini
Bologna.

Scisma od unione, Lafarina o Garibaldi, Governo o Rivoluzione, in questa lettera del grand'uomo c'è veramente di che meditare per tutti, ed è una conclusione molto solenne ed istruttiva dell'episodio, che ho narrato.

Nel Settembre seguente Garibaldi era a Napoli; e Governo e Rivoluzione si trovavano a fronte l'uno dell'altro. L'*antagonismo nominale* potea dunque da un giorno all'altro mutarsi in una funesta realità, ma qui appunto soccorreva l'iniziativa arditissima del Conte di Cavour. Il Fanti ed il Cialdini s'accostavano alle frontiere pontificie ed al Governo del Papa s'intimava, che ove le bande mercenarie e straniere avessero repressa la libera manifestazione dei voti delle popolazioni

umbre e marchegiane, l'esercito sarebbe accorso, per far cessare altresì il pericolo che, mercè di quella agitazione vicina, minacciava gli Stati del Re. Il Comitato di Bologna sentì che il debito suo era di precorrere con la rivoluzione l'ingresso delle truppe e, raccolte le forze più vive dell'emigrazione delle Marche e dell'Umbria, deliberò di agire. Si raccolsero in Rimini il Simonetti, il Tanari coi rappresentanti dell'emigrazione, ed il Casarini vi si recò in compagnia di due amici suoi: il Conte Enrico Gommi e Gaetano Tacconi. Quando si fu alla rassegna degli uomini, che doveano partecipare all'impresa, le migliaia preconizzate, come sempre accade in simili casi, si videro ridotte a due o tre centinaia soltanto. Si abbandonò dunque l'idea primitiva dell'accorrere su punti diversi, e si deliberò di concentrare tutto lo sforzo contro Urbino. Il luogo di convegno, da cui s'avea a pigliar le mosse, fu stabilito in Mondaino. La sera del 7 Settembre 1860 il Sig. Pierazzoli, a cui era stato affidato il comando della spedizione, distribuite le armi e le munizioni, ordinò la piccola schiera in questo modo. In avanguardia alcuni militi di finanza sotto gli ordini del Tenente Barlocci; al centro il maggior numero degli accorsi sotto il comando del Sig. Clementi; alla retroguardia pochi altri, fra cui il Casarini ed il Tacconi, guidati dal Conte Gommi, che era allora ufficiale dei Bersaglieri, ed occupava così utilmente un breve congedo del suo servizio militare.

A notte chiusa, la colonna così disposta si pose in cammino per attraversare le colline, che da Rimini conducono ad Urbino. L'oscurità, la difficoltà naturale dei sentieri, per cui si doveva passare, il terreno molle e sdrucciolevole per recenti pioggie rendevano il cammino assai penoso; pure sino al Tavullo, piccolo fiume, che allora segnava il confine, le cose procedettero in buon ordine.

Quivi un allarme improvviso, e di cui non si seppe il motivo, scompigliò in un momento tutta la colonna, e grida e fughe e uno sparar d'armi l'uno contro l'altro generarono una confusione infrenabile. Il Gommi, il Casarini, il Tacconi si gettano in quel parapiglia e, quando Dio volle, riescono a sedarlo. Se non che avanguardia, centro, retroguardia essendo oramai divenuti una cosa sola, il Gommi, senz'altro attendere, si pone a capo, e grida risoluto: *avanti.*

Questo incidente impedì che potessero giungere nottetempo in Urbino, siccome era divisato, e non fu male, poichè la guarnigione, che da un dispaccio del Delegato di Pesaro (*) era già stata avvertita del loro arrivo, aspettatili indarno tutta notte, avea abbandonato gli agguati dei campi vicini alla città, ed era quasi tutta rientrata. Una

---

(*) *Notizie Storiche della Provincia di Pesaro e Urbino dalla prima età fino al presente* scritte dal Conte Camillo Marcolini.

sola pattuglia, soffermatasi a caso, vide di lontano l'avanzarsi della colonna e tentò, imboscandosi, di contenderle il passo. Il sole era già alto, e si vedevano già distinte e vicine le mura e le torri del Castello Ducale dell'antica città. Sorprenderne i difensori non era dunque più possibile. La piccola schiera, al grido di *viva Italia, viva il Re,* procedette innanzi e giunse al punto, dove la pattuglia papalina stava ad attenderla. Questa, appiattata sul lato destro della via, scambiò alcuni colpi di fucile e poi si diede a rapida fuga. La porta della città non pareva difesa da nessuno e i nostri vi giunsero rapidi e l'occuparono. Il Gommi allora, divisa in due la sua gente, e lasciatane ivi una parte, con l'altra, e col Casarini ed il Tacconi, si dispose ad entrare risolutamente in città. Sboccarono così uniti coi pochi, che li seguivano, sulla via che mena alla piazza maggiore, e qui dai carabinieri e dai soldati, che ne tenevano la sommità, furono accolti con un vivissimo fuoco. Al rumore dei colpi accorsero altri dei compagni rimasti indietro e s'impegnò un combattimento ostinato, che intrepidamente sostennero per più d'un'ora. Rallentando il fuoco dei nemici, il Gommi, il Casarini, il Tacconi e il Barlocci, che incuoravano tutti gli altri coll'esempio del loro coraggio, intimano senz'altro ai Pontificii la resa. Questi ricusano, e si ripiglia a combattere. Si vedea però chiaro che non avrebbero resistito più a lungo. I colpi dei nostri di rado

cadevano in fallo, quelli specialmente del Casarini, esperto, quanto era valoroso. Gli altri invece o spauriti od inetti recavano poco danno. Di lì a poco i Pontificii fanno sventolare un panno bianco. Ma non era che una tregua, e si durò un'altra ora a combattere. Cessò alla fine ogni resistenza. Il Gommi, il Casarini e gli altri s'avanzarono. La strada era sgombra; ma giunti sulla piazza, si trovano improvvisamente dinanzi schierate due compagnie di sussidiari, soldati, che il popolo chiamava per beffa i *Barbacani*. Un po' d'energia, un po' d'onor militare in quella gente, ed i nostri erano perduti! A quella vista il Gommi, pagando d'audacia, si slancia innanzi e grida a gran voce: « *a me gli ufficiali.* » Obbedirono e circondarono umili e sottomessi quel valoroso. Egli disse loro: « essere ormai inutile ogni resistenza, i carabinieri già fugati, l'esercito italiano vicino; cedessero, se non volevano essere distrutti. » Delegarono un dei loro a trattare, ed il Gommi si profferse di condurlo dinanzi al suo comandante, il Sig. Pierazzoli, col quale fissarono i patti della capitolazione.

Il Casarini intanto s'occupava, insieme a spettabili cittadini di Urbino, di comporre la Deputazione, che dovea recare al Re i voti delle Marche ed invocare la sua protezione. La Deputazione partì il giorno stesso, e l'11 Settembre le truppe guidate dal Generale Cialdini battevano già le mura di Pesaro. Il Casarini aspettò in Urbino

l'arrivo del Marchese Luigi Tanari, il quale veniva in qualità di Commissario Regio, e quindi partì alla volta di Pesaro. Per questo fatto la città di Urbino conferì a lui in segno di gratitudine il patriziato e la cittadinanza al Conte Gommi (*).

(*) Il Gommi ebbe pure in questa occasione, sulla proposta del Conte di Cavour, la medaglia al valor militare. Riferisco qui il testo del diploma inviato al Casarini dalla Città di Urbino:

PRAESES ORDINIS
ET SEX VIRI MUNICIPIO URBINATI ADMINISTRANDO
CAMILLO CASARINIO BONONIENSI
ADVOCATO ET EQUITI MAURITIANO S. P. D.

Ad primos Civitatis gradus ii tantummodo evecti a maioribus nostris fuere, qui fide, sollertia et sapientia caeteris praestantes reipubblicae opitulari posse videbantur. Quod quidem institutum nobiscum una reputantes, optimeque de tua virtute et ingenio iure ac merito sentientes; quippe qui Urbini, die octava Septembris, superioris anni, a voluntariis militibus, pro Piceni et Umbriae libertate, certamine inito, militum ipsorum Praefectus adstitisti, atque ad secundum operis exitum magno fuisti adiumento, unanimiter decrevimus, de Te in Patriciorum Ordinem cooptando, ut, quanta existimatione Te civitas universa prosequatur, latius pateat. Quapropter nos statim Patriciorum Urbinatium albo Te adscribi idcirco iussimus, ut honoribus, praerogativis, et privilegiis, quibus caeteri Patricii fruuntur, et tu posterique tui fruamini. Hinc hasce litteras, decreti nostri testes, easdemque manu nostra subscriptas et sigillo maiori obsignatas, Tibi libentissime dedimus.

Ex aedibus Municipii Urbinatis. — Quarto Kalendas Februarias An. 1861.

HERCULES SALMIUS Praeses Ordinis

ADAM RAMENGHIUS
MOISIUS MAZZA
FRANCISCUS MASSAIOLIUS
IOHANNES BAPTISTA VIVARELLIUS
ROMULUS CORRADIUS
PHILIPPUS GRIFONIUS
} VI Viri Municipio Administrando

VINCENTIUS ROMANIUS Doctor Legum
Adiutor et scriba Ordinis.

IX.

SOMMARIO - La morte del Conte di Cavour - Fine della Società Nazionale in Romagna - Lettera del Casarini - Interruzione forzata - la Via Crucis della questione romana - le Elezioni politiche del 1865 - il Casarini Deputato - il Terzo Partito - Maiden Speech - la guerra - nuove Elezioni - ancora la meteora del Rattazzi - i Partiti nella questione ecclesiastica - i Gran Comandi dell' Esercito - Mentana.

Compiendo le annessioni dell'Emilia, dei Ducati e della Toscana, il Conte di Cavour convertiva in beneficio d'Italia la sventura di Villafranca, e piombando con l'esercito a Napoli, a traverso le Marche e l'Umbria, salvava la patria dalla rovina certa, a cui sarebbe stata condotta dal terribile dissidio, che i partiti, assiepatisi intorno al Generale Garibaldi, avevano iniziato. Il 18 Marzo 1861 il Regno d'Italia era proclamato. Il 6 Giugno dell'anno stesso il Conte di Cavour era morto. Nel breve giro di pochi mesi che eventi, che gioie, che dolori immensi!

La morte del Conte di Cavour produsse al primo istante nel popolo italiano quell'angoscia

mista di terrore, che proverebbe un cieco, sentendosi mancare improvvisamente sotto la mano la fedel guida, a cui è solito di commettere tutto se stesso. Il Casarini ne rimase affranto, non solo partecipando al dolore comune, ma come se avesse veduto spegnersi a un tratto la stella polare del suo destino. Egli non avea avuto occasione di avvicinare il Conte di Cavour che poche volte; ma dal giorno, in cui il grand'uomo aveva accolto con amichevole bontà il giovane ed oscuro cospiratore e s'era intrattenuto seco, come se gli fosse stato da tempo familiarissimo, dimostrando di pregiarne l'intelligenza, la lealtà, l'energia; da quel giorno il Casarini s'era sentita nascere veramente la fiducia di valere qualche cosa; da quel giorno l'affetto al Conte di Cavour s'era per lui mutato in un culto professato con quell'ardore, che nel Casarini non si fermava mai a mezza via. Di qui si pare quello che la morte del Cavour, dolorosissima a tutti, avesse di più specialmente desolante per lui. Nelle prime elezioni politiche, il Casarini era stato nominato Deputato al Parlamento, sebbene per ragione d'ufficio e di età fosse ineleggibile. Bologna inoltre lo avea già mandato al Consiglio Comunale fino dalla prima attuazione dei nuovi ordini municipali; dal quale ufficio non escì mai durante tutta la sua vita. Quanto alla *Società Nazionale* delle Romagne, essa sopravvisse di poco alla insurrezione delle Marche, e dello sciogliersi di essa, il Casarini

dava ragione ad un amico suo in Torino con la lettera seguente, nella quale, in mezzo a molti buoni propositi, spicca una cert' aria di stanchezza dimessa, al Casarini non consueta:

Caro P. . . . .

Bologna 29 Gennaio 1862

Eccovi le informazioni, che mi chiedete. La Società Nazionale nelle Romagne venne disciolta da qualche tempo ed il Comitato di Bologna non esiste più. Molte cagioni contribuirono a questa risoluzione, delle quali la principale è questa, che era universale opinione fosse oramai, come ogni associazione politica, inutile e di imbarazzo al Governo, più che di aiuto. Non entro qui ad esaminare se la opinione pubblica avesse ragione, massime dinanzi al fatto della istituzione dei Comitati di Provvedimento ed altri di colore politico un po' diverso dal nostro; so però che il concetto della dissoluzione era prevalente e che nè avrebbe giovato nè sarebbe stato prudente l'ostinarsi contro la maggioranza della borghesia, la quale se può in certe apprezziazioni errare, è però tutta per la causa dell'ordine e pel nostro vecchio programma.

Non vi è adunque più la organizzazione politica, ma non per questo è da credersi che sia tolto ogni vincolo di unione, anzi v'è la tendenza a tenere raccolti i buoni elementi, del che fa prova la istituzione di un Club della Guardia Nazionale, che ora, modificato ed allargato nelle basi di ammissione, abbraccia tutta la parte sana e savia del paese. Questo nucleo di persone probe, volonterose, ed ineccezionabili può essere di grande vantaggio e lo è stato di fatto quando si sono rinvigorite le pattuglie cittadine, che contano ora 2000 individui, diretti da un Comitato, di cui io sono membro, e Presidente è Simonetti. Alli 2 del venturo il Club della Guardia Nazionale procede alla elezione della Direzione e, a quanto pare, Rinaldo *(il Simonetti predetto)* sarà

chiamato a Presidente ed io a Vicepresidente. In questo caso noi saremmo ben lieti, se il Lafarina vorrà di quando in quando tenerci informati dell'indirizzo generale, che dà alla *Società Nazionale*, onde conformarcisi, per quanto sia possibile dove non esiste una organizzazione formale e politica. Vi è noto come, quando ci distaccammo da lui, nella nostra risoluzione non entrassero divergenze di programma, nè personali, chè non ne potevano essere con un individuo di un carattere onorevole e rispettabile, quale il Lafarina, che ha diritto alla riconoscenza e alla stima di tutti quelli, che amano veramente il paese e che sono consci dei singolari benefizi per lui recati alla nobile causa. Il dovere di mantenere salvo il programma, in quel momento di crisi solenne per tutti, e più specialmente per le Romagne, fu l'unico sentimento, che ci movesse a *cedere alle istanze dei Comitati Romagnoli.* (*) Vedete adunque che in noi non può esserci ripugnanza alcuna del ritornare in relazione col Lafarina. Che se tali relazioni non possono avere il preciso carattere di prima, e saranno più private che officiali, non per questo riesciranno meno utili e vantaggiose per tutti.

Sappiatemi dire quando ritornate a Bologna. Salutatemi Lafarina e Finali e credetemi

Vostro Affez.mo
C. Casarini

Nella vita pubblica del Casarini si svolge ora un periodo di laboriosa e modesta oscurità. Le sue condizioni economiche, già notabilmente scemate dalle vicende precedenti, non gli aveano consentito di continuare nell'arringo parlamentare una carriera politica, nata (se si ha riguardo alla

---

(*) Queste parole sono sottolineate anche nella minuta del Casarini.

età ed al grado sociale) sotto auspici così insolitamente splendidi, ed egli se ne ritraeva con qualche solco di più nella fronte e nell'anima, con qualche fiducia di meno negli uomini e nelle promesse dei giovanili entusiasmi, ma pur lieto, e superbo in cuor suo, di avere secondo le proprie forze servito utilmente ed onestamente la patria.

Lo fren dell'arte non mi lascia ora dunque nessuna licenza di allargare la narrazione oltre quanto è strettamente necessario per non perdere il filo degli eventi. Al Ministero del Conte di Cavour succedette quello del Barone Ricasoli, la cui lealtà saldissima era giustamente sembrata, in quel *subito sparir di tanto raggio*, una difesa gagliarda contro pericoli, che la penombra dell'ignoto ingrandiva. Il Cavour lasciava dietro a se una congerie, che non era ancora un edificio, e la trama spezzata di una politica, della quale il suo genio s'era portato seco il segreto nel sepolcro. Ai partiti, che si contendevano il campo, rimaneva di dar forma organica a quella congerie e di riunire Venezia e Roma alla nuova famiglia italiana. Quanto a Venezia il dissidio potea consistere nel prima o poi, ma appariva chiaro ad ognuno non poterlasi avere che con l'armi. Il vero *fatum* della politica italiana, quello, che, come nella tragedia greca, *i volenti conduce e i repugnanti trascina,* era Roma; ed in tale proposito il gran Ministro legava, morendo, ai suoi conti-

nuatori non più di alcuni concetti embrionali, che vincolavano, forse più che non aiutassero, i loro atti. Ed è notevole che di quanti modi dell'aver Roma il Conte di Cavour ventilò, nel suo celebre discorso del 25 Marzo 1861, è poi riescito quello solo, che a lui non pareva allora nè probabile nè possibile; quello, che, pur divenendo tale, egli dichiarava doversi respingere come un obbrobrio, vale a dire, che la Francia si trovasse ridotta in tale estremo da non potere materialmente contenderci l'entrata di Roma. Tanto è vero che nelle visioni anche negative dell'uomo di genio traspare sempre qualche filo di luce divina! Difatti egli correggeva nello stesso discorso la rigidezza, allora giustissima, del suo concetto, soggiungendo, che di quella eventualità non si sarebbe dovuto approfittare, se non quando non potesse risultarne danno alla Francia. E così appunto è accaduto!! Il Ministero succeduto immediatamente a quello del Conte di Cavour fu forse il solo, che avrebbe potuto impunemente sostare alquanto, prima di affrontare il problema di Roma. Ma la rigida e diritta natura del Ricasoli non sopportò di tardare un istante. Se non che il problema di Roma non era l'*aut aut* dell'annessione Toscana, ed, applicando ad esso il metodo medesimo, la conseguenza riescì alquanto diversa, riescì cioè una proposta senza risposta, una lettera che non fu potuta mandare al suo indirizzo. All'interno il Ricasoli avea cercato forza alla propria azione

diplomatica, poggiando sopra l'agitazione legale del partito più impaziente a voler Roma, ma la Destra della Camera se ne adombrò, ed il Ricasoli dovette ben presto escire d'ufficio. Per una gente avvezza alla snella e gagliarda diplomazia del Conte di Cavour bisogna pur dire che questo primo saggio dopo la sua morte non era molto felice! (*)

Sottentrò Urbano Rattazzi, il quale da principio navigò in placide acque. La Destra morse il freno, ma stette salda. La sinistra (per che accordi o promesse di sotto banco neppur oggi è ben chiaro) non fece al nuovo Ministro il solito viso dell'arme. A un tratto, uscendo dal suo romitaggio, Garibaldi, l'eroe popolare, percorre trionfante alcune città, raduna a Sarnico i compagni e predica guerra. Lo fermano, e poco dopo è a Palermo. Di là inalza la prima volta il grido di *Roma o morte,* ripiglia la vecchia strada delle sue vittorie, sbarcando in Calabria; ma il Governo gli si para dinanzi, ed Aspromonte è la conchiusione nefanda di tutto un vasto intrigo politico, che forse la storia non svelerà mai tutto intero. Di così grande sagrificio il Rattazzi chiese Roma in premio, ma la Francia rispose anche a lui:

(*) BIANCHI (Nicomede). Op. cit. Capo X. — BIANCHI (Celestino). *Storia Diplomatica della Questione Romana.* — *Nuova Antologia,* Ottobre e Novembre 1870.

mala via tieni. Era la seconda prova, e costava sangue prezioso! (*)

Nei primi giorni del Ministero Farini la questione Romana posò; e quantunque alla caduta del Ministero Rattazzi niuno avesse voluto accogliere la *politica del raccoglimento* completo, proposta dal Ponza di San Martino, pure i recenti dissidii diplomatici colla Francia s'erano lasciati dietro tale uno strascico di diffidenze e di disaccordi, che, prima di rimettersi a mare, era naturale si lasciassero quietare le onde ed i venti. Risorta intanto anche una volta la questione polacca (il vecchio intermezzo sentimentale della diplomazia francese), si ventilò la proposta di un Congresso, al quale il Governo Italiano ripugnò in ogni tempo, e con ragione, di sottomettere la questione romana; dappoichè, acclamata Roma capitale d'Italia, quello che più importava era di serbarle la sua natura di questione interna, essendo impossibile che una congrega diplomatica venisse mai in una deliberazione conforme al nostro diritto. Ma fra le borie della metafisica del secondo Impero ricomparisce a quando a quando questa fisima di anfizionato pacifico, da raccogliersi in Parigi, sotto l'ombra dell'imperiale sopracciglio. Purtroppo l'Europa preferì, e preferisce invece di aggiustare a cannonate le proprie par-

(*) *Dispaccio Drouyn de Lhuys*, 26 Ottobre 1862.

tite!! Poco dopo, il Farini uscì dal Ministero, il quale pigliò allora il nome dal Minghetti. Zelante dell'amicizia francese, depositario, dicevasi, dei più riposti pensieri del Conte di Cavour, questo Ministero dovea secondo ogni previsione, riporre sulla buona via i negoziati per la questione Romana, ed alla metà circa del 1863 furono con tale intendimento ripresi. Il Conte di Cavour avea con la grandezza solita abbozzato un vasto pensiero. Prefissa la meta con la dichiarazione solenne del Marzo 1861, occorrevano due cose, ottenere che anche a Roma fosse applicato il principio del non intervento e preparare nel diritto pubblico interno la completa separazione della Chiesa dallo Stato; riforma non solo, ma unica guarentigia possibile nella società moderna dei diritti di entrambi. Quale delle due cose avea a precedere l'altra? Il Ministero Minghetti prescelse la prima, ed ai 15 Settembre 1864 stipulò con la Francia una Convenzione per la quale « questa s'impegnava di ritirare in due anni le sue truppe dagli Stati Pontifici ed il Governo italiano consentiva a lasciar che il Papa si componesse un esercito sufficiente a mantenere la propria autorità, e si dichiarava pronto a trattare per assumersi una parte proporzionale del debito degli antichi Stati della Chiesa. » Un altro patto, che *pro forma* stava da se, era il trasporto della capitale a Firenze. Non ricorderò i dolorosi casi che seguirono, ed in forza dei quali il Ministero Minghetti fu

congedato, sottentrando quello del Lamarmora. Ai vecchi dissidii dei partiti, la Convenzione, indipendentemente dalla sua maggiore o minore intrinseca bontà, un altro ne aggiunse, e più profondo, e più nocivo allo sviluppo della vita nazionale e della operosità governativa di quanti mai fossero stati. Eravamo pervenuti così alla terza colonna milliaria sulla via di Roma; eppure dal *Milliarium aureum* del Fôro quante altre terribili vicende ci separavano ancora!

Nell'anno seguente la Camera fu disciolta, e nella nuova Legislatura il Casarini sedette la prima volta fra i Deputati del Parlamento italiano. Dal 1861 al 1865 egli era stato già per quattro volte riconfermato Assessore del Comune, a cui avea prestato in molte occorrenze opera efficacissima, collaborando specialmente all'amministrazione delle finanze. Su tale argomento rimangono del Casarini parecchi lavori, notevolissimi per chiarezza ed acume amministrativo, i quali tanto più crebbero la stima del paese per lui, quanto meno aspettata era questa speciale attitudine del suo ingegno e dell'indole sua. Quanto a partito politico egli militava ancora nelle file della parte governativa, o se tra questa ed il Casarini v'erano differenze, esse non appartenevano ad un ordine politico; solo punto, che in uomo della tempera del Casarini potea determinare una mutazione. La Convenzione del Settembre non avea, per esempio, più schietto e deciso sostenitore di lui, seb-

bene non potrei giurare, che il modo, col quale egli intendeva quel trattato, fosse perfettamente conforme alla interpretazione autentica di quel testo infelice, *tirato sulla chiosa e dei bianchi e dei neri, come Dante Alighieri.* Trovo scritto infatti nei diarii bolognesi di quel tempo, che il Casarini fu l'estensore del programma elettorale della parte governativa, la quale propugnava appunto l'elezione del Minghetti. Ora questo programma conteneva un'ampia dichiarazione sulla Convenzione del Settembre, che, come tutto il rimanente, non fu dal Minghetti accettata senza molte riserve; il che prova che anche intorno a quel trattato le idee del Casarini non erano del tutto ortodosse e spiega in parte come esso, vistolo alla prova, dichiarasse alcuni anni dopo alla Camera, che, a suo credere, la Convenzione *rendeva pressochè impossibile l'acquisto di Roma.*

Accennando i casi accaduti dalla morte del Conte di Cavour alle elezioni del 1865, ho ricordato soltanto le vicende della questione romana e ciò per due ragioni; la prima, di non valicare di troppo (e forse il rimorso m'è venuto tardi) i limiti impostimi dalla economia di questo racconto, la seconda, di preferire l'argomento, che, come fu il pernio, intorno al quale si volse l'oscillante giro della nostra politica, così fu l'impulso principale e determinante anche della modesta carriera politica del Casarini.

Le elezioni del 1865 misero la prima volta in aperto le profonde scissure accadute nelle parti politiche dalla morte del Conte di Cavour in poi. Dappoichè tutta Italia, a ragione o a torto, avea approvata la Convenzione del Settembre, se non per altro, per affermare almeno la propria sovranità contro le violenze di qualunque delle sue provincie, fosse pure la più benemerita; come mai le elezioni, invece d'esprimere questa opinione, che era la più diffusa, si rivoltarono principalmente contro coloro, a cui spettava il merito di averla prodotta? Ma un anno intero c'era corso sopra (nè forse a caso), un anno di commenti giornalieri ad un trattato, che solo al termine di un biennio potea mostrare il suo maggiore, se non unico pregio; ed intanto era cascata addosso agli elettori tale valanga d'imposte e di leggi sgradite, che avrebbe dissipato ben altre favorevoli disposizioni. Al che se si aggiungano la forte orditura della opposizione piemontese, l'aumento improvviso d'elettori, che appunto alle nuove imposte dovevano l'onore del nuovo ufficio, e finalmente il gridìo ed il sospetto suscitato dall'inchiesta sulle Ferrovie Meridionali, s'avrà ragione quasi completa della temperie, in cui le elezioni del 1865 dovettero compiersi. La lotta fu la più ardente forse di quante abbiamo vedute. Tutti i principali uomini dell'antica maggioranza e dell'opposizione scesero in campo a difesa o ad offesa; e v'ha di quel tempo una biblioteca di opuscoli

elettorali, fra cui primeggia, non per quello che dice, ma pel gran nome dello scrittore, lo sfogo *splenetico* di Massimo d'Azeglio, fattosi banditore del peggiore sofisma, che lo spirito di contraddizione possa tirar fuori, cioè che a regger gli stati il comun senso volgare provi meglio dell'ingegno eletto e apparecchiato dagli studi alla più complessa forma di attività umana. La conseguenza riescì dannosissima agli ordini parlamentari. La Destra fu sconfitta, senza che l'Opposizione risultasse meglio ordinata e più acconcia al governo, perchè vi si iniziò anzi quello sbocconcellamento di frazioni infinitesimali, una delle cagioni, che le tolse di compier bene l'ufficio assegnatole dalla pratica costituzionale.

Il primo atto della nuova Camera fu una crisi ministeriale, ed il Ministero s'era appena ricomposto, continuando a presiederlo il Lamarmora, che già la quistione di fiducia tornava in campo, e per poco non s'ebbe un altra crisi. Senza tener conto delle frazioni minori, la Camera era divisa in tre parti; e quella, su cui il Ministero potea fare maggiore assegnamento, non era veramente la sua prediletta, appunto perchè vi sedevano gli autori della Convenzione e del trasferimento della Capitale, che egli avea pur dovuto eseguire, ma certamente a malincuore e per non aver potuto farne di meno. Condizione singolare veramente, e che non fu senza danno! (*)

(*) Vedi: Stefano Iacini — *Due anni di politica italiana.*

Entrando alla Camera il Casarini avea preso posto al Centro, o, come si diceva allora, fra il *terzo partito.* Egli avea ancora nell'animo una maggiore inclinazione alla Destra, ma la sua vita precedente non vincolandolo all'una parte più che all'altra, avea preferito il luogo, donde si guardano in viso gli uomini, che tengono la somma delle cose, se ne ascoltano di qua le accuse, di là le difese; ed un intelletto libero, un cuore schietto hanno speranza di poter scegliere tra il soverchio di quelle e di queste, e di non servire che alla giustizia ed alla verità. L'esperienza insegna che, se v'ha in politica *miraggi* funesti, questo è certamente uno dei peggiori. Ma se esistesse una fisiologia applicata alla politica, io credo che essa potrebbe dimostrare che l'uomo diventa *Destro* o *Sinistro,* ma, meno rare eccezioni patologiche, nasce naturalmente *Terzo Partito.* Fortunato colui, che corregge per tempo questa debolezza d'origine, la quale, a lasciarla crescere e indurire, forma quel temperamento infelice, perennemente indisciplinato o scontento, che non impedisce il male, che altri fa, ed oscillando intra due non trova mai quella salda e forte compagnia, con cui è possibile di fare il bene.

Seguendo quella libertà di giudizio, a cui ho accennato più sopra, il Casarini votò contro al primo Ministero Lamarmora, al secondo non sempre. Nel primo gli ripugnavano alquante delle misure finanziarie proposte dal Sella, e forse aveva

ragione; non credeva utile il tuono di sgomento disperato, con cui il Sella parlava dello stato delle nostre finanze, e forse aveva torto. Non ricordo bene chi abbia paragonato il Sella, nel Ministero Lamarmora, a colui che entrato per il primo con un lume in una stanza piena di tenebre paurose, ne esce dopo un momento tutto rabbuffato e grida: « accorruomo! c' è un gran guaio là dentro. » Il paragone è giusto, anche perchè racchiude in giusti confini la lode, che meritò allora il Sella, il quale forse in quella prima occhiata non vide tutto bene, ma senza dubbio fece alla disattenzione del paese tutta quella violenza, che occorreva, onde si porgesse più pronto ai rimedi e più persuaso, che questa delle finanze era veramente l' infermità, di cui poteva morire. Ma la ripugnanza maggiore del Casarini per il Ministero Lamarmora era sulla questione di Roma. Avrò più tardi occasione di esporre in tale proposito le sue convinzioni, e candidamente dirò dove mi pare che pecchino. Certo è che collocandosi, nel 1866, semplicemente al punto di vista della Convenzione, la Missione Vegezzi che accennava a far buon mercato, senza correspettivo possibile, dei diritti dello Stato, e la tolleranza passiva, con cui si stava spettatori di un intervento mascherato, che con la legione d' Antibo mostrava di surrogarsi all' intervento palese, garbavano poco non solo ad uno spirito, come quello del Casarini, dove tempestava sempre qualche effervescenza rivolu-

zionaria, ma persino agli uomini più posati della Destra, agli autori stessi della Convenzione, i quali dichiaravano che s'era fuori di carreggiata. Per buona sorte poco stante cominciarono a levarsi i primi rumori di guerra, e bastò questo, perchè nella Camera molti dissidii quietassero, vinti da quella trepida aspettazione di grandi eventi, da quella divina speranza di poter acciuffare finalmente la tanto desiderata occasione, e cacciare del tutto gli stranieri dall' Italia. Per esaminare i provvedimenti finanziari, proposti dal Ministro Scialoia, la Camera avea nominata una grossa Commissione, pigliando qua e là, senza distinzione di parte politica, gli uomini più chiari per esperienza e dottrina di finanze. Era un concetto, come si vide alla prova, di un valor pratico assai mediocre, ed anche il lavoro, che n'era scaturito fuori, si risentiva assai della mescolanza non ben fusa di persone discordanti, se non d'intenzioni, almeno di dottrine e di pensieri. Ma dal lato morale e politico quel concetto, quell'amalgama stessa della Commissione, avea un notevole significato di concordia e di nobile abnegazione in momenti così solenni per il paese, e potea sembrare preludio di conciliazioni più profonde, che sarebbero sorte da una maggior tolleranza e giustizia dei partiti, e sulle quali il Governo avrebbe potuto trovare quel fondamento largo e sicuro, mancatogli da molto tempo. A quest'idea tanto rispondente allo stato d'animo in cui, come ho

detto, il Casarini era entrato nella Camera, si conformarono le brevi parole da esso pronunciate in questa occasione, le quali se politicamente hanno il diffetto intrinseco del concetto propugnato, sono però notevoli per la sobrietà quasi elegante, con cui manifestano l'affetto generoso, che le ispirava.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 7 Maggio 1866

CASARINI. Sarò brevissimo. Me lo impongono il tempo che stringe, la raccomandazione dell'onorevole Ministro delle finanze, e la logica stessa del concetto, che io intendo di sviluppare. Non ho in animo di estendermi sul merito delle proposte della Commissione. L'onorevole Ricciardi e l'onorevole Musolino, fra le molte accuse, le hanno appuntate di mancanza di connessione e di unità; e se io non so ammettere tale critica in un senso assoluto, posso però ammettere colla Commissione stessa, che abbia qualche parte di vero.

Ma poteva egli essere altrimenti? La Commissione fu composta d'uomini eminenti, illustri, degli uomini più valenti, dei quali si onorino il Parlamento ed il paese.

Ognuno di essi ha tratto da lunghi studi un concetto generale in materia di finanze, sviluppato e coordinato in tutte le sue parti; ognuno di essi, in una parola, aveva ed ha il suo sistema.

Se ciascuno di loro avesse persistito ostinatamente a non sacrificare alcuna parte delle sue idee, evidentemente la Commissione avrebbe dovuto disciogliersi, ed avrebbe così tradito le intenzioni ed il mandato della Camera.

Io pertanto non posso a meno di mostrarmi grato agli onorevoli colleghi, che la compongono, di avere,

portandoci un progetto accettato di comune accordo, corrisposto veramente a quanto da essi la Camera ed il paese si attendevano.

Pretendere però che, partendo da un tale principio, e seguendo tale metodo, si fosse potuto ottenere un miracolo di perfezione scientifica, è pretendere l'assurdo.

Il concetto che mi pare non abbia bene apprezzato l'onorevole Musolino, il concetto che fu la genesi, direi quasi, della Commissione, fu un concetto di mutua concessione. Io l'amai, e l'accarezzai nella mia mente allora, lo amo e l'accarezzo ora più che mai, perocchè esso, ottimo in se stesso, fu prodromo ed avviamento a maggiori e più importanti contatti, contatti che le supreme necessità del paese rendono inevitabili e provvidenziali. E se avvenga mai, come non ne dubito, che si formi un Ministero fondato sopra una base più larga e comprensiva, il quale sia veramente l'emblema della riunione in un solo fascio di tutte le forze nazionali, di questo Ministero si potrà dire che nacque potenzialmente allora che noi, preoccupati dalla gravità della situazione finanziaria, arditamente spigolammo su tutti i banchi della Camera gli ingegni ed il sapere.

Io amo quel concetto, perchè, dinanzi ai pericoli finanziari, i partiti si porsero la mano, dinanzi ai pericoli politici essi si fonderanno in un solo partito nazionale; e qui sarebbe forse utile e fruttuosa una breve digressione che servisse a mostrare le ragioni che indussero me ed altri giovani deputati a votare contro il Ministero La Marmora.

Essa varrebbe a chiarire molti equivoci, a dissipare molte calunnie; ma se sarebbe utile e fruttuosa, sventuratamente non sarebbe opportuna, e rimettendo tali spiegazioni a tempi più adatti, torno all'argomento.

Se io amo quel concetto per i beni sostanziali, che contiene, ragion vuole che non ne ripudi i piccoli ed anche i meno piccoli mali, che ne sono la conseguenza.

Io adunque, *a priori*, sono indotto a votare in favore delle proposte della Commissione; con che non intendo già che la discussione venga soffocata nè che miglioramenti secondari non siano a proporsi, a discu-

tersi ed accettarsi; anzi mi riservo nella discussione degli articoli di fare qualche proposta, che non dispero di vedere accettata, ma mi dichiaro apertamente avverso a tutto ciò che, distruggendo l'economia del progetto, rendesse vani gli intendimenti primitivi della Camera.

Quando l'onorevole Sella presentò le sue proposte, il tempo era sufficiente. La Camera poteva e doveva combatterle.

Quando l'onorevole Scialoia presentò le sue, il tempo già cominciava a mancare; tuttavia il non previsto aggravarsi delle condizioni politiche, l'importanza somma delle idee, che intendeva di far prevalere, giustificavano ancora la Camera degli indugi e delle opposizioni.

Ma ora, signori, lo stato delle cose è cambiato, e, fatta astrazione dagli argomenti, che prima ho posto innanzi, la strettezza del tempo, il calore vulcanico dell'atmosfera politica, nella quale viviamo, tutto c'impone di deliberare, e presto. Una discussione troppo lunga, le riserve esagerate di una prudenza, che avrei voluto assai volte vedere usata a migliore proposito, una risoluzione contraria, getterebbero sul Parlamento una responsabilità troppo grave.

D'altronde, o signori, se dalla Commissione non poteva uscire un'opera perfetta, nascerà dal nostro voto qualche cosa di non meno utile, cioè il convincimento che tutti noi vogliamo risolutamente, a qualunque costo, avvicinarci al pareggio; e questo solo significato per me è una certa ragione del rialzo del nostro credito.

I difetti delle imposte saranno superati dal patriottismo, e la gravità delle circostanze, in cui versiamo, ci facilita l'impresa.

Il paese non è più nel corso d'idee, in cui era prima, ed io son certo di essere fedele interprete degli elettori, e nessuno mi smentirà, se in questi momenti supremi voterò senza esitanza nuove imposte e nuovi sacrifizi.

Si è detto assai volte fuori di qui, e si ripetè anche in quest'Aula, che gli Italiani, se dicono qualche volta delle stravaganze, non ne commettono però mai. Ed è vero! e questa saggezza classica, imperatoria, dirò colla

frase di Gioberti, che ha regolato e regola il nostro rinnovamento, ci addita la via a seguire: discuter poco ed accettare il meno dei mali.

Io non ho mai desiderato come in questo momento di avere sui miei colleghi una autorità, alla quale non posso pretendere; però se non ho fede nell'efficacia della mia parola, ho fede nel mio concetto, e non dispero di vederlo approvato.

Nella guerra ogni altra preoccupazione andò pel momento confusa. Seguirono Custoza e Lissa, le due date fatali, che troncarono in fiore tante gloriose speranze, e quella brutta cessione della Venezia, che ci umiliò tanto da non lasciarci sentir quasi la contentezza suprema dell'aggiungere così preziosa gemma alla corona d'Italia. Corse allora fra molti un certo utilitarismo soddisfatto, che colla riescita volea ad ogni costo consolarsi delle vergogne patite. Ma ben più furono le anime mortalmente offese da quegli impensati disastri, e fra queste il Casarini, che, oltre al dolore comune, ebbe anche in questi casi, particolari cagioni di amarezza. A Custoza era morto Augusto Paselli, fratello più che amico suo, e la gloria della sua fine non leniva che in parte l'acerbità di tanta perdita. S'aggiunge che, dimorando già da qualche tempo in Bologna il Generale Enrico Cialdini, una grande affinità di pensieri e di sentimenti gli avea stretti di una amicizia tenerissima, della quale il Casarini fu sempre e giustamente orgoglioso, consolandosi e vendicandosi in essa di molte amare ingiurie degli uomini e della

fortuna. Ora se vi fu mai nobile carriera immeritatamente troncata in quei giorni nefasti, e senza neppure il conforto di contendere al destino l'ultima, la più ambita, la più gloriosa corona, fu certo quella di Enrico Cialdini, di cui il Casarini partecipò tutti gli sconforti e le ineffabili amarezze, che il nobile soldato versava con l'abbandono confidente dell'affetto nel cuore dell'amico suo.

Da queste angoscie il Casarini, indole ardente e passionata qual era, escì profondamente irritato, ed i propositi concilianti, con cui avea principiato la sua vita di Deputato, incominciarono veramente da questo punto a sfumare. Il disinganno era stato troppo crudele, ed un po' di questa collera s'era insinuata negli animi di tutti, sicchè i dissensi, le diffidenze, i rancori personali diventarono più profondi e più immedicabili. Usciti gli Austriaci dalla Venezia, i Francesi da Roma, il Re nel riaprire le Camere, il 15 Dicembre 1866, potè pronunziare dinanzi ai rappresentanti della Nazione la gran parola: « la patria è libera finalmente da ogni signoria straniera! » Ma l'eco della buona novella oscillava ancora nell'aria, che già le divisioni erano riprincipiate e con esse quella vita di impotenza angosciosa e di scontentezza generale, che il Ministero Ricasoli, dopo un voto contrario toccatogli di lì a poco più di un mese, provò di scongiurare, rituffando la Camera nella Probatica delle elezioni generali. Fu fiato e tempo buttato, benchè, prima di presentarsi alla Camera

nuova, il Ministero Ricasoli si fosse ricomposto con nomi, che pur dovevano risvegliare qualche speranza e raccogliere un maggior numero di aderenti. Il Parlamento fu convocato nel Marzo del 1867, e nell'Aprile il Ministero Ricasoli se ne andò di cheto, non dopo un voto, che lo avesse atterrato, ma per non aver potuto sanare quelle condizioni di malessere generale, a cui ho accennato più sopra. Ricomparve la meteora del Rattazzi. Di questa guisa chi erano i vinti, chi erano i vincitori? Per la sinistra il Rattazzi era l'uomo d'Aspromonte, per la Destra era il suo vecchio e costante avversario. Ma il cacciarsi in mezzo a queste ambiguità e farne suo pro fu sempre il tema favorito del Rattazzi; di questa singolarissima figura della politica italiana, che la storia penerà non poco a definire giustamente. Egli sciorinò tranquillamente il suo programma e la Camera tranquillamente lo udì. Non disse niente di nuovo, e le vecchie cose ripetè con quell'eloquenza anodina e terra terra, con che il Rattazzi ha sempre cominciato a dipanare il suo filo, senza nulla che lasciasse mai indovinare le catastrofi, a cui fatalmente misero capo tutte le sue apparizioni.

Ora più che mai la questione romana era il vero punto di contenzione fra i partiti, per quanto tutti badassero a dire che il restauro delle finanze dovea passare innanzi a tutte le altre questioni. Ma la Convenzione di Settembre, che i Piemon-

tesi accusavano di mascherare un abbandono della questione romana, le avea impresso invece, con il trasferimento della capitale, un carattere di urgenza, che forse non avrebbe avuto, rimanendo la capitale nella vecchia sede. Checchè sia di ciò, la questione romana aveva due parti, la rivendicazione di una terra nostra, e la politica interna da seguire rispetto alla Chiesa Cattolica. Per la prima parte il dissenso fra Destra e Sinistra consisteva in ciò, che la Destra volea mantenuto in tutto e per tutto il voto del 1861, e la Sinistra invece volea affrettarsi, e mutare in fatto il diritto, anche in onta alla Francia, se occorreva. E fin qui il punto di discordia era chiaro. Non così nell' altra parte della questione. Qui stavano a contrasto non due sistemi, due idee nettamente distinte, bensì due sfumature indefinite e molte contraddizioni per giunta dall' una e dall' altra delle due parti. In effetti chi avesse chiesto alla Destra od alla Sinistra, se volevano la separazione assoluta della Chiesa dallo Stato e la libertà completa della Chiesa, entrambi avrebbero risposto affermativamente. Se non che nè tutta la Destra nè tutta la Sinistra intendevano a un modo quella separazione e quella libertà. Per dir solo della Sinistra, parrebbe invero che i concetti, da essa propugnati in tale argomento siano stati anzi che il frutto di un proposito maturato da convinzioni salde e profonde, un' inclinazione fortuita, un po' nata dal bisogno di contraddire alle sconfina-

tezze di libertà difese a Destra, un po' dall'essersi trovati nelle sue file il Mancini ed il Rattazzi, in cui le tradizioni del Tanucci, del D'Ormea, del Bogino si travasarono alquanto con quel di più, o di diverso, che le rivoluzioni ulteriori vi aveano aggiunto. L'opposizione della Sinistra in questa quistione, manifestandosi fin da principio per bocca del Rattazzi e del Mancini, è apparsa all'ultimo un'adesione completa a tutte le vecchie dottrine della scuola giurisdizionale, mentre forse nel partito non era se non un concetto generico di resistenza e di repressione, non tanto verso la Chiesa, quanto verso il partito parricida, che la rappresenta; il quale concetto per la sua applicazione fidava assai più nei procuratori del Re e nei carabinieri, di quello che *nei placet, negli exequatur, nelle presentazioni, nei giuramenti*, ed in tutti gli altri ammenicoli cari ai giuristi. In conchiusione una vera sintesi organica di teoriche in tale quistione non esisteva forse nè a Destra nè a Sinistra. Infatti nessuna delle due parti ha mai vinto del tutto; e nelle leggi sancite su questo oggetto non si trova intero nè l'un sistema nè l'altro, nè tutta la libertà nè tutti i freni statistici; il che prova due cose, l'una, che l'opinione degli uomini politici a tale riguardo s'è venuta formando durante la lotta, l'altra, che in questo periodo i concetti non precisi scivolarono di necessità in esagerazioni, che inacerbirono i contrasti e misero in sospetto le intenzioni più di quanto

la reciproca giustizia avrebbe voluto. Di una tale confusione è autrice principalmente la Chiesa, la quale non ha mai accettato nè di sottomettersi allo Stato nè di sciogliersene del tutto; nel primo caso invocando essa la libertà, e nel secondo dichiarandola un sacrilegio. Queste considerazioni s' attagliano pure alla mente del Casarini in tale proposito, e mi valgono a disegnarla con verità; nè direi tutto, se non aggiungessi, che egli avea dei diritti dello Stato o (poichè gli parevano una cosa sola) dei diritti della Rivoluzione, un concetto così dogmaticamente assoluto, che in lui preservava, meglio che in molti altri, dalle contraddizioni inevitabili il processo dialettico delle dottrine liberali.

Il Ministero Rattazzi, non sapendo bene da qual lato della Camera stessero gli amici, deliberò di raccozzarli, cammin facendo, e per tal fine, anche nella questione di Chiesa e Stato, assaggiò il terreno in più modi, giovandosi assai dell' incertezza sopraccennata. La sua prima proposta peggiorava quanto era già stato giudicato soverchio; poichè se il Ministero Ricasoli riconosceva allo Stato il diritto di regolare il modo e la misura della proprietà della Chiesa, il Ministero Rattazzi per contrario la sottoponeva unicamente ad un prezzo di riscatto, e la lasciava in piena balìa della Chiesa stessa. Apparvero subito all'orizzonte i segni precursori della burrasca. Il Rattazzi, che stava alle vedette, non si smarrì e

gittato in acqua, come se nulla fosse, il Ministro delle Finanze, si pose egli stesso al timone della nave. Approfittando quindi con una abilità ed una snellezza somma delle disposizioni della Camera, lasciò che gli umori sbollissero fra le solite nuvole della *libera Chiesa in libero Stato*, poi gli trascinò in tutt' altro campo; e, rimanendo la questione di principio più confusa di prima, ne uscì coi beni della Chiesa a sua disposizione, e con un voto di fiducia, quale forse non s' era visto mai. Ma quest' ora di trionfo fu scontata, e, quel che è peggio, non la scontò il Rattazzi soltanto!! Il Casarini in questa seconda fase del Rattazzi votò con la Sinistra in favore del Ministero. Una sola volta si staccò dai suoi amici, e fu il 25 Giugno 1867, quando fu proposta la abolizione dei Gran Comandi dell' esercito. Questa arca santa del patto italiano gli parve offesa da quella proposta, e le votò contro. La qual cosa ricordo ad onore del Casarini e perchè mi pare un altro tratto caratteristico dell' animo suo e della sua condotta politica. Durante le ferie autunnali della Camera s' ebbe la miseranda tragedia di Mentana, la più trista stazione della nostra *Via Crucis* verso Roma. Per quale immenso viluppo di illusioni, di errori, di colpe, di entusiasmi, di intrighi e di equivoci si giungesse ad un punto, in cui anche quelli, che disapprovavano di più quanto accadeva, gridarono: *avanti*, e ne seguissero un' ecatombe di nobili vite, l' intervento

straniero rinnovato, la Convenzione lacerata dai Francesi e da noi, un' impotenza assoluta di governo, una umiliazione nuova inflitta al nostro esercito innocente, e finalmente il Ministero Menabrea, non è di queste pagine il ricordare. Un uomo solo a cui tutto quell' arruffio sembra straniero, e che dominato dalla sua idea nulla lo dissuade, e quante volte è fermato, tante ripiglia la strada, che guardato da una flotta nell' isola sua passa tra nave e nave e torna sul continente, attraversa in trionfo le vie della capitale, raggiunge di nuovo la frontiera romana, raduna i compagni già balenanti, li rincora, e combatte, e vince una prima volta, e non posa fino a che, sopraffatto dal numero, non s' accorge che una impossibilità materiale gli impedisce la méta; un uomo solo, Garibaldi, trascende veramente ogni commento, ed apparisce splendido di una grandezza, da cui la storia è sedotta ed in cui si racconsola.



X.

SOMMARIO - Il Ministero Menabrea e la politica di resistenza - ancora il terzo partito - lettera del Casarini - disordini in Bologna - discorso del Casarini alla Camera - il Casarini capo della Opposizione in Bologna - il Casarini capo del Municipio - la tassa del Macinato - discorso del Casarini alla Camera - fine del Ministero Menabrea - gli Azzurri - profilo del Casarini Sindaco - il Congresso internazionale di Archeologia Preistorica - il Casarini ed il Cardinal Morichini - il cane del General Bixio - Roma e le nuove elezioni politiche.

Il Ministero Menabrea era salito al Governo fra mezzo a difficoltà d' ogni genere. Ma della questione estera, o, a dir meglio, della questione colla Francia, suscitata dall' impresa di Garibaldi e dalla politica ambidestra del Rattazzi, non potè formarsi un concetto giusto e chiaro, e volle e disvolle e vuotò così fino alla feccia l' amaro calice, messogli innanzi dalla prepotenza straniera. All' interno, dove il Rattazzi si lasciava dietro una vera traccia di rovine, all' interno dimenticò che, durante tutta l' impresa garibaldina, se il paese ne avea di tutto cuore augurato il trionfo,

11

allorchè specialmente cominciò a dubitare, che il Governo fosse d'accordo con Garibaldi, non avea dato però nessun segno di spiriti ribelli. Ed in tal caso, perchè inaugurare una politica, come fu detta, *di resistenza*, onde fra tante diffidenze, nate in quei giorni, ne sorgesse una di più, con lo svegliare i sospetti dell'opinione liberale? Non bastava forse alla ristaurazione del sentimento pubblico, scosso da tante ambiguità e da tanti equivoci, una politica, come la chiamerebbe il Correnti, di sincerità? Il Casarini, nella discussione, che seguì alla Camera, stette con coloro, che non approvarono la condotta del Rattazzi, nè quella del Ministero Menabrea. Cito in proposito una lettera scritta dal Casarini ai suoi amici di Bologna, che fu stampata nel giornale *L'Indipendente.* In essa si accenna al tentativo di una ricostituzione del *terzo partito*, rifugio, che parve allora, fra tante esagerazioni di Destra e di Sinistra, più che mai opportuno.

Firenze, 24 *Novembre* 1867.

..... Pochi sono i deputati raccolti in Firenze, e questi pochi non sanno ancora darsi esatto conto dello stato delle cose. Vengono, secondo il solito, dalle loro provincie colla speranza di raccogliere qui notizie più intime e più chiare di quelle che corrono ogni angolo di ogni paese, e, secondo il solito, si trovano in un caos, più tenebroso di quello, da cui si tolsero. Credete forse per questo, che non ci sia un lavoro latente e preparatorio? V' ingannereste. Il lavoro c'è, e attivo e persistente, e tale che fino da ora posso pronosticarvi, senza

tema di andar troppo lungi dal vero, quale sarà per essere l'attitudine delle varie parti della Camera; e comincio dalla Sinistra. Contraria in principio per ragioni di opportunità al moto di Roma, Crispi e gli altri capi, allettati dalla vittoria di Monte Rotondo, vi si gettarono dentro a capo basso. Se non che, come suole avvenire, quando un concetto non esce intero e spontaneo dal cervello, ma lo se ne cava a briccioli e quasi di forza, appoggiando il moto, si trovarono impacciati per una via, che li guidava più lontano forse del limite, cui volevano arrivare, e dalla quale non riusciva loro facile di ritrarre a tempo il piede. Ad ottenere di spastoiarsi, pensarono di farsi solidali della politica del Rattazzi, che in fondo in fondo non è la loro, ed alle proprie responsabilità individuali stanno per aggiungere quella degli errori del loro artificiale alleato. Questa alleanza dicesi che, più che in via di formazione, sia già formata. Accanto ad essi havvi un altro gruppo, sebbene non numeroso, che, per ragioni facili a comprendersi, si compiace dei fatti di Mentana e della condotta del governo, come quella che SEMPLIFICA la situazione. In che senso, voi lo capite benissimo! A Destra la meglio parte di quelli che formavano l'antica maggioranza si schiera all'ombra del Ministero Menabrea, disposta a sostenerlo, *more solito*, qualunque cosa pensi, qualunque cosa faccia. È una passione, è un bisogno prepotente in loro di essere ministeriali. Anche a Destra vi ha un piccolo gruppo *sui generis*, il quale non vuol saperne di unità d'Italia, e di costituzione; ma anche quelli sanno giurare, quando loro torna comodo, cosicchè a riguardo di tali eccezioni e Destra e Sinistra possono darsi francamente la mano. Dalla Sinistra però e dalla Destra vanno distaccandosi e rannodandosi fra loro tutti quelli, i quali sono arcistanchi di queste mene e di questi motori, tutti quelli, in una parola, i quali non sanno e non vogliono inneggiare a chi, essendo al governo, condusse il paese a due dita dal precipizio, e neppure sanno e neppure vogliono seguire un Ministero, che conta i giorni di vita dagli errori e dalle umiliazioni inflitte al paese. Costoro vogliono un governo dignitoso e pro-

gressista, costoro amano che si faccia una discussione completa su tutto questo recente passato, costoro vogliono *suum cuique tribuere*, persuasi che se dalla luce verranno molte ruine di riputazioni usurpate e di ambizioni grette e miserabili, è al fulgore solo dei suoi raggi, che si può consolidare l'edifizio vero della libertà e dell' ordine. In mezzo a tanti attriti, in mezzo alle forze dei due eccessi rimarranno essi schiacciati ed infranti? O avverrà loro, come alla pallottola di neve, che cade dalla cima dell' Alpi, di diventare valanga e di aprirsi la via?

Io che divido le loro idee, porto speranza che riusciranno. Leggete gli articoli del *Diritto*. Egli è l' organo di questo partito in formazione, partito che conta già fra le sue fila uomini eminenti e della Destra e della Sinistra. Le idee ivi svolte sono le idee per le quali combattete con tanta costanza, e con tanta chiarezza. Consolatevi che non siete soli, e proseguite nell' opera difficile, ma non impossibile. Conservatori e puritani sono sempre il pericolo del nostro rinnovamento! Povero Gioberti, se rivivesse . . . .

L' ordine del giorno, al quale il Casarini appose il suo nome, fu il seguente:

« La Camera, ferma nel proposito di serbare
» inviolato il programma nazionale con Roma ca-
» pitale del Regno d' Italia; di assicurare l' indi-
» pendenza e il decoro del Sommo Pontefice nello
» esercizio del suo potere spirituale; di volere
» sempre incolume da ogni offesa l' autorità del
» Governo nella sua legittima iniziativa a com-
» piere i destini della Nazione; »

« Invita il Ministero a sospendere sulla que-
» stione di Roma ogni trattativa, che possa le-
» dere la dignità dello Stato; a dare opera efficace

» per isvolgere le pubbliche libertà consacrate
» dallo Statuto e a renderne pratica l'attuazione
» negli ordini amministrativi; a proporre i prov-
» vedimenti necessari per migliorare le finanze,
» riordinare e semplificare i servizi pubblici (*). »

Quest' ordine del giorno, con quello del Casarini, recava, fra altri, i cari nomi del Correnti, del Bixio, del Bargoni. Veramente, *la buona compagnia, che l'uom francheggia!!* La Camera votò sopra un' altra proposta, ed il Ministero Menabrea, rimasto in minoranza per due voti, rassegnò da prima le sue dimissioni, poi ricomparve attenuato di qualche nome un po' più ostico degli altri.

La *politica di resistenza* inaugurata dal Ministero Menabrea produsse anche in Bologna tristissimi frutti. Il malcontento, specialmente economico e largamente diffuso, fu sfruttato dai partiti. Ne risultò un' alterazione profonda della opinione pubblica, che, manifestandosi ad ogni più piccolo accidente, facea perdere ogni giorno il terreno alla parte moderata, ed angustiava in sempre più piccolo giro l' autorità governativa. Nella primavera del 1868 gli scioperi, i tumulti popolari turbavano gravemente Bologna, città, dove spesso e volontieri spira l' *air de Frônde*, di cui parla la canzone di Mazarino, ma che ha

(*) Atti della Camera, *ad annum*.

abitudini pacate e tranquille. Di questi fatti si occupò la Camera dei Deputati, in occasione di una speciale interpellanza, e riproduco qui le parole pronunciate dal Casarini, siccome quelle, che sono un documento storico ed insieme un'altra manifestazione dell' elevatezza e libertà del suo spirito.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata 18 Aprile 1868

CASARINI. Io non aveva in animo d' interloquire in questa discussione, dacchè oratori valenti avevano assunto l' incarico di sviluppare l' interpellanza, che ho avuto l' onore di firmare con altri miei onorevoli colleghi. Ma, dopo le parole dell' onorevole Fambri e dell' onorevole ministro, io, che sono il solo fra gli otto deputati della provincia bolognese, che appartenga ad un' opposizione più o meno avanzata (il solo.... non è troppo!), credo opportuno di dire qualche parola.

Io deploro qnant' altri mai i fatti gravi, che sono avvenuti in Bologna, e dico, più che gravi, gravissimi, non come fatti di sangue e di aperta ribellione, chè in Italia ne abbiamo visto dei più gravi assai, ma per il loro significato morale. Per me, questo sfasciarsi della pubblica fiducia, questo isolamento del Governo, che si è verificato in Bologna, è uno spettacolo, che veramente mi amareggia e mi preoccupa. Ma ciò che io deploro di più, è che l' onorevole Fambri, ed in parte anche l' onorevole ministro, persistano a non voler vedere in tutto questo se non che l' opera di alcuni individui, l' opera di un partito, come ha detto l' onorevole ministro, e non vogliano ammettere che questo abbia radice in un malcontento profondo e generale.

È per questo appunto, che io ho preso la parola. Io mi preoccupo assai di questo modo d' apprezzare le

condizioni del paese, e temo che si proseguirà avanti imperturbabilmente nel sistema, che si è seguito sinora.

Io non so se gli onorevoli Ceneri, Filopanti, Caldesi siano stati istigatori e dittatori, direi quasi, del movimento, che è nato in Bologna. Io non lo credo.

Le informazioni, che vengono dalla questura, spesse volte sono esagerate.

Quello che è pubblico e notorio si è, che se durante l'agitazione è cessato lo sciopero, ciò è dovuto in buona parte all'opera di questi cittadini; e che si siano in mezzo al tumulto usate espressioni forse non troppo moderate o alquanto vivaci, questo è facile a comprendersi, ove si rifletta alla naturale concitazione degli animi, alla temperie spaventosa, in mezzo alla quale si trovavano. Ma io guardo al risultato, o signori, e questo fu utile, fu benefico.

Lo sciopero è cessato, quando essi hanno presa una parte immediata. Ned è a dirsi, come pretende l'onorevole ministro, che la condotta del Governo sia stata logica e previdente.

Quando il *meeting* poteva essere una valvola di sfogo, si è negato; due giorni dopo, quando il paese era in preda ad una agitazione tremenda, si permette, e si finisce col mettere in carcere quei tali che in questo *meeting*, approvato dal Governo, hanno calmata l'agitazione del paese *(movimenti e interruzioni)*.

Cadorna, *ministro per l' interno.* Mi permette una parola sola? Il Prefetto non ha concesso nulla. Si è fatta quell'adunanza come si facevano tutte le altre precedentemente, perchè non erano vietate.

Casarini. Questa confessione aggrava la posizione del Governo. Vuol dire che c'è una città, nella quale è permesso di fare un *meeting* di migliaia di persone, senza che il Governo possa avere l'autorità e la forza di impedirlo.

Constatato questo, non è più questione di alcuni uomini, nè dell'*Amico del Popolo*, nè dell'*Indipendente* (Bene! *a sinistra*) (*).

(*) Due giornali, repubblicano il primo, il secondo d'opposizione.

È universale nel paese un malcontento profondissimo; e ciò, che è risultato veramente da questo fatto, si è, che il Governo non è sostenuto con quella profonda convinzione e disposizione d' animo d' altri tempi.

Non siamo noi, che abbiamo negato alla salma del Martinelli (*) di essere onorata nel proprio paese, là dove poco prima l' illustre generale Cialdini, quantunque occupante una posizione officiale, non aveva esitato ad onorare la memoria del colonnello Nullo.

Non siamo noi, che abbiamo, colla inferma fantasia, creata una *sacra falange* (**) che poi è svanita come fumo: non siamo noi, che sospendemmo dei professori, perchè fuori delle loro cattedre manifestarono opinioni avverse al Governo, privando così l' insegnamento di uomini insigni, punendo così una intera scolaresca delle supposte colpe dei professori.

Non siamo noi, che abbiamo concentrato il pagamento di tre semestri della ricchezza mobile in un anno solo; misura tanto più grave in quest' anno, in cui ognuno sa che il commercio e l' industria sono schiacciati sotto il peso del corso forzoso.

Non siamo noi infine, che con una serie di atti astiosi, piccoli, miserrimi, abbiamo resa tumultuante una città quasi eccessivamente conservatrice, ed amante sopratutto dell' ordine.

Il Governo è egli sicuro (reprimendo soltanto) di aver colpito non un fenomeno solo, come credo io, ma di aver estirpato la causa di questo malcontento? Ne sarei molto felice. Lo auguro, ma non lo credo! (Bravo! *a sinistra*).

A quel modo che il Casarini s' era opposto, come Deputato, alla politica governativa, deliberò di attraversarla ancora nella sua città natale.

(*) Cittadino bolognese, morto a Mentana.

(**) Pretesa associazione mazziniana, che si voleva autrice dei tumulti e della quale non si provò l' esistenza.

Ricordo i fatti; non risuscito una polemica, che il Casarini stesso nell' ultimo della sua vita, e convinto pur sempre di aver giovato, iniziandola, la causa dell' ordine e della libertà, si compiaceva di vedere sopita. Il 16 Luglio 1868 il Consiglio Comunale era sciolto, ed il Casarini, raccogliendo intorno a se tutte le gradazioni dell' Opposizione, riportava nelle elezioni amministrative un trionfo, fors' anco maggiore delle sue intenzioni, e che gli creò poscia ostacoli e difficoltà, le quali misero a fiere prove la forza del suo ingegno e del suo volere (*). Comunque, il primo esperimento fu felicissimo, e parve dargli completamente ragione. Infatti non appena il Casarini era salito a capo dell' amministrazione comunale, scoppiò, in occasione dell' applicazione della tassa sul macinato, una vera insurrezione, che ben presto si dilatò non solo nella provincia bolognese, ma in tutta la regione Emiliana. Or bene; questa insurrezione, che avea un carattere sociale pieno di minaccie, strinse Bologna da ogni parte, come dentro al circolo di Popilio Lena; eppure questa

(*) Un cronista del tempo (vedi nel giornale *La Nazione* di Firenze le *Lettere Bolognesi* 5 Marzo 1872) scrive in proposito: « Un opu» scoletto, ora forse dimenticato, uscì in quel tempo col titolo: *Essi e* » *Noi*, ed era un avvertimento che le seconde file volevano diventare » le prime, con un tantino di presunzione di portarsi meglio. » L' opuscoletto è del 1865, ed era diretto al Casarini, ma a notarlo fra i prodromi di ciò che accadde in Bologna nel 1868, credo proprio che il cronista gli faccia troppo onore.

città, dove i turbamenti civili erano così recenti, così immediati i ricordi di una lotta politica ardentissima, non diede segno di accorgersene neppure, e rimase perfettamente ordinata e tranquilla. Di questi fatti il Casarini teneva discorso alla Camera nel modo seguente:

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 24 Gennaio 1869

CASARINI. Signor presidente, ieri ho domandato la parola per un fatto personale...

PRESIDENTE. Ieri? Nessuno l'ha udito. Io sono circondato da tanti segretari, che hanno un udito finissimo *(Ilarità)* e nessuno mi ha detto che ella domandasse la parola per un fatto personale.

CASARINI. L'ho domandata ieri e la ridomando ora.

PRESIDENTE. È un'altra cosa. Se la domanda adesso per un fatto personale, io non gliela posso negare.

CASARINI. Debbo rispondere ad alcune parole pronunziate ieri dall'onorevole ministro delle finanze.

Il fatto personale è questo.

Io sono rappresentante della provincia di Bologna: sono nel momento attuale a capo del municipio di quella città, e non posso quindi col mio silenzio lasciar passare inosservato un errore di apprezzamento del ministro delle finanze, che ha in sè il germe di conseguenze, che possono essere funeste.

Mi pareva che, dopo i rapporti del prefetto di Bologna (*) così lucidi, saggi e disappassionati, e dopo le parole, che colla sua calma e colla sua solita modera-

(*) L'egregio Conte Cesare Bardesono, surrogato nell'Ottobre 1868 al signor Cornero.

zione l'onorevole Torrigiani aveva pronunziato intorno al carattere del movimento delle provincie dell' Emilia, mi pareva, dico, che la questione, sotto questo punto di vista, fosse esaurita; ma ieri l'onorevole ministro delle finanze ha ripetuto quella specie di accuse misteriose intorno alle manovre dei partiti ed a qualche cosa non ancora bene definita.

Io credo mio dovere di dire come stanno le cose... *(Mormorio a destra).*

Voci a sinistra. Parli! parli!

Casarini. Il movimento nelle provincie dell' Emilia, e specialmente in quella di Bologna, non è stato un movimento politico. Che in una agitazione, in una insurrezione, se si vuole, così generale, si sia nelle ultime fasi introdotto anche l'elemento reazionario locale, che, per esempio, il campanaro *B* abbia suonato le campane con molta buona voglia; che il curato *C* non abbia messo a dissuadere i villici tutto quell'entusiasmo, che ci avrebbe messo l'onorevole ministro delle finanze, è più che probabile, è vero.

Avvi anzi di più. Vi si è introdotto anche l'elemento ladro e devastatore; ma io fo appello agli onorevoli miei colleghi della provincia, che seggono sui banchi della Destra, perchè dicano se, ad onta degli orridi fatti di San Giovanni in Persiceto, essi non possano affermare, che le nostre popolazioni rurali sono quiete, oneste, laboriose, amanti, per istinto, dell'ordine e della proprietà. Queste male conseguenze dei torbidi erano facilmente prevedibili e noi le avevamo profetizzate senza fatica.

Avevate disgustato la borghesia, più che colla gravezza delle imposte, coi modi e colle forme, con cui le voleste applicare. Avevate disgustato gli operai e la parte democratica della popolazione...

Paini. Chiedo di parlare per una mozione d'ordine.

Casarini... colle diffidenze, colle misure preventive, colle sacre falangi, cogli arresti degli scioperi. Rimanevano le popolazioni rurali...

Presidente. Onorevole Casarini, se la Camera lo consente, io lo lascio parlare quanto vuole; ma io sono

in dovere di farle osservare, che il suo è un fatto personale, precisamente come era una mozione d'ordine quella dell'onorevole D'Ondes. *(Risa di approvazione).*

CASARINI. Perdoni, io intendeva di ridare il carattere vero a questo movimento; io tengo solo a questo. *(Parli! parli!).*

Dunque rimanevano le popolazioni rurali, e quasi che lo avere una classe tanto numerosa ed importante della nazione, se non favorevole, almeno non avversa, turbasse i sogni dell'onorevole ministro delle finanze, non si stette tranquillo, finchè non venne applicata la legge del macinato.

MARTINELLI. Domando la parola.

Voci a sinistra. Parli! parli!

BORGATTI. Domando la parola.

CASARINI. Scrollate, scassinate i muri di un edifizio, e vi maravigliate dei calcinacci che vi cadono addosso; e dite che sono i monelli, i quali passano per la strada, quelli che ve li lanciano? Ma, signori, bisogna essere giusti e stare ai fatti.

Io ne potrei citare mille dei fatti, ma bastami un solo, che vale per tutti.

A Castenaso nei primi movimenti la truppa aveva fatto vari prigionieri, le turbe li volevano liberi, il comandante della forza non credette di passare oltre e, chiamati dei rinforzi, si racchiuse nel grande mulino di Castenaso in aspettativa di altre truppe.

I villici circondavano il mulino a migliaia, vi bivaccavano la notte e cominciarono un assedio in regola.

Il giorno dopo toccava la leva ai coscritti di Castenaso. Ebbene, lo credereste? Tutti, non uno eccettuato, e gli onorevoli ministri della guerra e dell'interno sono persuaso che confermeranno questo fatto...

BERTOLÈ-VIALE, *ministro per la guerra.* È verissimo.

CASARINI... tutti, dico, lasciarono il loro bivacco e si portarono a Bologna ad adempire al loro obbligo in faccia alla legge, e ad una legge, che prima del 1859 non era applicata alla nostra provincia, una legge certo poco popolare, cosicchè questi ribelli accorrevano sotto le armi nella possibilità, se non nella probabilità, di dover

usare delle armi stesse contro quei mulini, che avevano assediato.

Se questo fatto valga a dimostrare, che la tassa del macinato, sola in se stessa, è stata la causa di questi torbidi, io lo lascio giudicare alla Camera.

Potrei aggiungere altre cose, ma non voglio abusare della tolleranza della Camera, e mi taccio.

Le metamorfosi del Ministero Menabrea, nel quale si contarono (tanto v'eran fisse le idee) undici cambiamenti di Ministri in due anni, ebbero fine il 19 Novembre 1869. Il tentativo più ardito fu quello del Maggio, con cui sperò di stringere a se con più forti vincoli la Destra, e di sciogliere la Permanente Piemontese ed il Terzo Partito, aggregandosi alcuni dei più notevoli uomini di queste tre frazioni parlamentari. Ma sopravvenne l'intricato e tenebroso dramma della Regìa dei Tabacchi, ed ogni cosa andò travolta in quell'interminabile tregenda di tutte le più abbiette passioni umane, l'eco della quale non s'è ancora spenta del tutto. In questo periodo il Casarini, che pure avea avuto comunanza di pensieri col Terzo Partito, non si staccò mai nei voti politici dalla Sinistra. L'Opposizione, da lui capitanata in Bologna, coronò le proprie vittorie, trionfando in ogni occasione di elezioni politiche, e si affermò per tal guisa, come partito prevalente. Gli mancava ancora un nome proprio, e gli fu dato da uno de' suoi principali aderenti, il quale (non saprei dire, se in un momento di speranza o di

sconforto) lo chiamò il *partito degli Azzurri*, nome che gli rimase, e per Bologna divenne storico, tanto è vero che i vocaboli più adatti a servir di titolo ai partiti, come ai giornali, sono quelli che non significano nulla, o che hanno il significato più lontano dalla realtà. La coalizione, che avea aiutata la vittoria degli *Azzurri*, cominciò ben presto a manifestare il suo peccato d'origine, ed il Casarini l'affrontò con quell'impeto, che era tutto suo. Di questo dissidio rimangono a documento i fieri assalti della stampa repubblicana al Casarini, dai quali si difese con fierezza non minore e scendendo in campo egli stesso. Non entrerò nei particolari dell'amministrazione comunale diretta dal Casarini, perchè ciò mi trarrebbe in troppo lungo discorso, e d'altra parte raramente il pubblico può e vuol giudicare imparzialmente un'amministrazione, che si chiude con una catastrofe dolorosa. (*) È innega-

(*) Sembrami nondimeno un debito di giustizia accennare per sommi capi le cose più notabili dell'Amministrazione Comunale presieduta dal Casarini: riforma dell'istruzione elementare, che, in parte migliorando un disegno lasciato dalla Giunta precedente, anticipò l'attuazione di norme e discipline, che oggi si diffondono in Italia e fuori; riordinamento del Ginnasio elevato di grado e pareggiato ai governativi; applicazione dei nuovi regolamenti ad altri istituti di pubblica istruzione; riapertura della Biblioteca Comunale, dopo completata la distribuzione dei libri per materie ed allestita una più vasta sala di lettura; assetto dato alla suppellettile archeologica dell'eredità Palagi e degli scavi della Certosa; inaugurazione di un Museo civico di antichità in occasione del Congresso Internazionale di archeologia preistorica; riforma del regolamento organico degli uffici comunali e di altre parti del servizio pub-

bile però, che essa iniziò con ardore molte utili riforme, che alcune potè compierle, che di altre non solo abbozzò il disegno, ma preparò i mezzi per attuarle, e che l'impulso dato allora è quello seguito ancora al presente, dopo tre anni, e che ha posto in condizioni buone, al paragone d'altre, l'amministrazione comunale di Bologna. Quanto al Casarini in particolare, l'azione sua personale

---

blico; i lavori pubblici curati per quanto concedevano le condizioni economiche; compita in ispecie la sistemazione di alcune strade, l'allargamento di Via Farini; e molti altri lavori proposti o studiati, come, a cagion d'esempio, l'Acquedotto, il Mercato, il Macello, il Palazzo di Giustizia; favorito il progetto di una strada ferrata diretta da Bologna a Verona; aiutata la Società Cooperativa degli Operai a vincere le difficoltà gravissime della sua prima istituzione, al che si deve la prosperità da essa in seguito ottenuta; l'opposizione all'idea ed alla dimanda di separare dalla città il territorio forese, il che sarebbe stato di gran danno a tutto il Comune. — Sotto il rispetto finanziario le condizioni durarono difficili e imbarazzate e ciò per molte cagioni. Il 1868 lasciava accumulato un debito fluttuante a brevi scadenze, e residui ed impegni per oltre un milione di lire ed un disavanzo annuale di entrate rilevantissimo. Fu studio dell'Amministrazione Casarini rimediare a questo guaio e avvicinarsi ad un migliore assetto, sia convertendo la tassa sul valor locativo delle abitazioni da proporzionale in progressiva, sia applicando le tasse sul bestiame, sulle vetture e domestici, e sugli esercizi e rivendite, sia con un contratto di abbonamento dei dazi governativi e colla replicata revisione delle tariffe. Quanto all'arretrato, cercò da prima di consolidare il debito fluttuante e di cassa e le era riescito con una operazione già combinata col Credito Fondiario e con altri istituti cittadini, la quale fu interrotta per ragioni indipendenti dall'Amministrazione. Questa estese allora il concetto ad una operazione, che bastasse non solo al detto fine, ma ancora ad una parziale conversione del precedente debito consolidato e all'attuazione dei grandi lavori divisati. La guerra del 1870 ritardò e fece restringere il disegno e fu conchiuso in minori proporzioni un prestito, che fornì alle Amministrazioni seguenti maggior agio e facilità per un più stabile assetto finanziario e per compiere alcune almeno delle utili opere, divisate o iniziate dall'Amministrazione Casarini.

fu ravvivatrice e moderatrice ad un tempo, ed in parecchie solenni occasioni essa gli strinse attorno nuovamente anche quelle parti della cittadinanza, che nelle peripezie della lotta s'erano maggiormente allontanate da lui. Quel brio, quel fuoco, quella larghezza di pensiero, quell'entusiasmo di ogni nobile cosa, quello stesso suo aspetto, in cui la gravità e la risolutezza erano temperate da una grazia, direi quasi, infantile, contribuivano a far sì che contro a lui i rancori non durassero a lungo, e che ognuno, anche fra gli avversi, vi scoprisse sempre un qualche lato simpatico. Gli mancava bensì quella pazienza diligente e continua, che non solo inizia, ma compie e perfeziona le utili imprese, e che rivelando intera la parabola di un concetto, non consente alla critica di coglierlo a frammenti e di edificare sovra l'uno o l'altro di questi l'equivoco, che lo falsa tutto. Però a qualunque cosa volgesse quella sua attività saltuaria era come un tocco galvanico, che facea sussultare i Lazzari quatriduani e conciliava a lui l'adesione di quella gran maggioranza, la quale non fa, ma ama che altri faccia per lei, salvo a levarne i pezzi dopo il fatto. In essa egli giungea talora a trasfondere anche inclinazioni tutte sue, ed a sollevarla fino alla misura del suo entusiasmo, come, a cagion d'esempio, la sua passione per la musica. È bensì vero che quest'arte, la quale fa vibrare di primo scatto le facoltà umane e le signoreggia tutte con la

indefinibile sensualità delle sue manifestazioni, pare oramai la sola, che ad una età distratta ed ingolfata nel *positivo*, com'è la nostra, non debba quasi chiedere scusa della propria esistenza. Comunque, il Casarini, rimasto Presidente della Direzione del Teatro Comunale di Bologna dal 1863 al 1867, e dal 1869 fino alla sua morte, convertì lo spettacolo consueto in una grande istituzione, in una vera palestra di disputazioni artistiche, che appassionarono la città e richiamarono su di essa l'attenzione d'Italia e d'Europa. Io sono profano troppo all'argomento da poter entrare nel merito della polemica sorta a proposito dell'indirizzo dato dal Casarini al Teatro di Bologna, e per il quale la critica, favorevole o contraria a quella, che chiamano *musica dell'avvenire* o *Wagnerismo*, esaltò o depresse l'audace iniziativa del Casarini. Dirò solo che questo non era in lui un capriccio fantastico di novità, bensì un concetto grave e da cui scaturiva una discussione di tanto momento, che, in occasione del Bilancio del Ministero d'Istruzione pubblica, egli pensò di doverne intrattenere la Camera col seguente discorso:

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 6 Febbraio 1873

CASARINI. L'onorevole Righi, con un vivo ed elegante discorso, si mostrava assai preoccupato dell'andamento degli studi musicali in Italia. Non so veramente

se, accennando alla forzata sovrapposizione del tipo germanico all' italiano, abbia voluto per avventura alludere alla recente riproduzione fatta in un teatro di Bologna e nel liceo musicale d' alcuni lavori esimii dell' illustre maestro Wagner. Ad ogni modo, questo è un argomento molto serio, più serio assai di quello che da taluni si creda, e tale da meritare tutta l' attenzione del ministro e della Camera; non già perchè gli studi siano stati sino ad ora in alcuna parte profondamente alterati, tutt' altro, ma per vedere appunto, se questi studi sieno ancora all' altezza delle esigenze dei tempi e dell' arte. L' arte stessa, più che gli studi, si trova oggi in Italia in un periodo critico e si incammina lentamente alla sua decadenza, imperocchè quella superiorità melodica, sulla quale abbiamo basato finora e basiamo ancora la maggior parte della nostra gloria, è una di quelle cose che non s' insegnano: è questione di concezione, è ispirazione, è potenza cerebrale e tutta soggettiva, intorno alla quale bisogna affidarsi alla provvidenza ed ai raggi del nostro sole. *(Bene!)*

L' esperienza storica malauguratamente ci mostra come la natura, dopo essersi talvolta sfogata eruttando in un dato tempo una miriade d' ingegni più specialmente atti ad una determinata manifestazione di forme, come appunto Rossini, Bellini, Donizzetti, Mercadante, Verdi, senta poi il bisogno di riposarsi; ciò che dovrebbe servire di salutare insegnamento a coloro che, cercando cause non vere e spiegazioni inesatte di questo fenomeno, corrono rischio di stornare l' attenzione dai mali veri e dai veri rimedi.

L' istituto e il teatro sono i due punti estremi della scala artistica musicale, con questo di specialissimo che il teatro, oltre essere uno scopo, un fine dell' istituto, è altresì una scuola per se stesso, un' altissima scuola. Se noi pertanto faremo qualche cosa per l' uno e lascieremo l' altro in un totale abbandono, non avremo compiuta che metà dell' opera nostra, ed oserei dire, la metà meno proficua. Senonchè io non voglio qui ora pregiudicare una questione, che intendo di sottomettere a tempo opportuno all' onorevole ministro ed alla Ca-

mera. Trattasi di alcune idee già messe fuori per la stampa, alcuni giorni or sono, che credo di non lieve giovamento all'arte italiana.

Per ora mi limiterò agli istituti. In questo stato di cose, con questa nebulosa prospettiva di un possibile, se non probabile, esaurimento, qual è il vero pericolo, che corrono gli studi in Italia? Forse quella sovrapposizione di tipo straniero, alla quale accennava l'onorevole Righi? Rassicuratevi, signori! Il cervello italiano è così fatto, che spontaneamente, fatalmente, direi quasi, meno poche eccezioni, concepisce, a cagione d'esempio, la linea curva, l'arco romano; la guglia germanica, gli archi a sesto acuto non ce li fate entrare. È uno stampo nel quale potete liberamente colare metalli stranieri colla sicurezza che vi piglieranno le forme, che gli sono naturali. Il pericolo vero adunque per me sta nel concetto opposto, sta in una specie di isolamento contemplativo, in una specie di estasi e di accasciamento asiatico.

Per carità non mettiamo muraglie della China intorno ai templi dell'arte, se no correremo pericolo di ucciderla davvero; nè bisogna dimenticare che Rossini ai tempi suoi era un rivoluzionario, che faceva rabbrividire il padre Mattei suo illustre maestro; che Verdi, se non erro, nell'istituto di Milano, che allora stava tetragono nel vecchio sistema, non fu giudicato degno della laurea, e che per molto tempo coloro stessi, i quali oggi l'onorano e lo esaltano, lo hanno aspramente combattuto, come un perniciosissimo innovatore; ed infatti, non più tardi di venerdì, l'onorevole Righi per poco non lo biasimava di avere fatto il *Don Carlos* e l'*Aida*. Con tutto questo il mondo cammina, gli ingegni si fanno strada, ed io spero che l'onorevole ministro non vorrà dimenticarlo.

Quanto a me, lo confesso, preferisco gli ardimenti odierni di Milano alle resistenze di Napoli; per me, per esempio, escludere dagli esperimenti la musica sinfonica e sacra di Wagner (non dico della teatrale, per la quale, in ordine agli istituti, farei le mie riserve), è come voler tenere i giovani nell'ignoranza di quanto avviene al di fuori di noi. D'altra parte questa benedetta musica del-

l'avvenire è appena nota in qualche angolo d'Italia da un anno e mezzo o due. Che cosa s' intende dunque per musica straniera?

Forse *Roberto il Diavolo? Gli Ugonotti? Faust?* Le sinfonie di Beethoven? Le melodie di Gounod? I quartetti di Mozart? Gli oratorii di Haydn e di Haendel? Ma vorreste ripudiare fino il *Don Giovanni* di Mozart? E pretendereste così che i nostri giovani, mentre gli stranieri ingigantiscono, abbiano poi a scendere a serie battaglie nell' ignoranza completa dell' immenso movimento artistico, che si svolge attorno a noi?

Se non che, l'onorevole Righi, il quale disse volere, che in Italia ci assimilassimo il buono delle scuole straniere, non vorrebbe certo arrivare sin là dove la paura potrebbe per avventura condurre taluni altri. Ed allora è questione di intendersi; perocchè credo anch' io che gli ardimenti permessi nel teatro destinato a giovani fatti e maturi negli studi, non siano commendevoli negli istituti; credo anch' io che la prudenza debba presiedere a quel primo avviamento degli studiosi. Siamo cauti, ma siamo progressivi; nè ci culliamo nelle glorie antiche e contemporanee, perdendo di vista l'avvenire; e sopra tutto, ripeto, non muraglie della China, che darebbero l'ultimo colpo ad un'arte, che già vacilla.

L'onorevole ministro studierà, e farà studiare la questione da persone competenti. Quanto a me, riservandomi, lo ripeto, in occasione del bilancio definitivo, di presentare un progetto intorno all'arte musicale, do fine a queste parole, pronunziate solo nell' intendimento di non lasciare la Camera sotto l'impressione del discorso dell'onorevole Righi, discorso, per me, in alcune parti esagerato.

Intanto noi abbiamo dato un sintomo alla Camera di questo, che esistono questioni non politiche, nè esclusivamente amministrative, che pure toccano interessi vivissimi del paese. Gli applausi, che hanno accolto il discorso dell'onorevole Righi, mi fanno sperare che a tempo opportuno potremo trattare a fondo questa questione, nella lusinga di non riescire di troppo noiosi ai nostri colleghi.

Per ora mi basta. *(Bravo! Bene!)*

Cito altri fatti, fra i molti, che al Casarini valsero, senza distinzione di parte, il consenso e l'applauso di tutta la cittadinanza liberale, la quale sentì e si compiacque di avere in lui un nobile e degno rappresentante. Nell'autunno del 1871 si riunì in Bologna il Congresso internazionale di Archeologia Preistorica, ed il Casarini compiè la parte sua con una squisitezza di modi, una dignità così graziosa e così piena di schietta cordialità, che, quantunque estraneo agli studi del Congresso, egli fu l'anima veramente di quella festa civile, in cui la libera Italia onorava se stessa e la scienza europea. In questa occasione tenne, a nome della città, un discorso notevolissimo, che nel radunare, ch'io faccio, le sparse foglie del suo ingegno, non debbo dimenticare (*).

Signori

Tre secoli or sono (era nel 1530) in questa piazza medesima, che vedete sotto a noi, Carlo V ricevea dalle mani di Clemente VII la corona imperiale. Questi due uomini erano da per se soli la più completa espressione dell'idea di dominazione universale; dominazione sui corpi, dominazione sulle anime. La Chiesa stringea la mano all'Impero... guai all'umanità...! E nondimeno l'umanità non s'arrestò!

Durante questi tre secoli quante lotte, quanti dolori, quanti trionfi e quante sconfitte! Ma oggi, o Signori, io

(*) Il discorso seguente fu pronunciato in francese al banchetto dato dal Comune al Congresso.

veggo attorno a me gli illustri rappresentanti di quasi tutti i paesi d'Europa, paesi liberi, indipendenti, i quali, serbando ognuno la propria indole e vivendo della propria vita nazionale, concorrono al progresso comune. Ciò avviene, o Signori, perchè il sentimento della nazionalità è stato il grande, il vero strumento della resistenza all'oppressione, il fratello, il padre, direi anzi, della libertà e della civiltà.

Per mala ventura v' ha fuor d' Italia certuni, i quali credono la nostra unità nazionale un pericolo e un danno per gli altri popoli. Sono gli ultimi avanzi di una scuola politica ormai finita! A questi avversarii l' Italia ha dato testè e darà di nuovo, permettetemi di dirlo, una nobile, una grande risposta. L'Italia ha aperto le sue porte. Col traforo del Cenisio ha aperto le sue porte alla Francia, perchè essa crede che fra noi ed i soldati di Solferino non possa darsi oramai altra rivalità, che dello studio e del lavoro.

Cooperando al traforo del San Gottardo, essa sta per aprire le sue porte alla Germania, perchè sente e sa che la spada imbrandita dall' Imperatore Guglielmo nel 1866 non può essere la spada di Carlo V, bensì quella che sui campi di Lutzen sfuggiva dalle mani moribonde di Gustavo Adolfo, la spada della Riforma e del libero pensiero.

Or bene, o Signori, quel sentimento nazionale, quel sentimento così profondo ed universale, che fece sanguinare il cuore della Germania a Jena, dell' Italia a Novara, della Francia a Waterloo, quel sentimento che nasce dalla comunanza di costumi, di tendenze e di linguaggio ha trovato nella scienza sostegno e conferma.

Fu la filosofia, che, indagando la relazione e l'equilibrio tra l' uno e il vario, tra l' individuo e la specie, tra l'atomo e il cosmo, fornì il tipo ideale della Nazione, che è il giusto mezzo fra un cosmopolitismo assorbente ed una divisione, che ci risospingerebbe ai tempi più rozzi e più remoti. Ch' essa viva adunque questa scienza, viva e regni, poichè a lei dobbiamo il sapere, la libertà, l' indipendenza. Signori, nel pigliar commiato da voi, che avete onorato Bologna e l' Italia con la vostra pre-

senza, io vi saluto commosso in nome della mia città. Il nostro voto più ardente è quello che voi serbiate di noi grata memoria, che tornando alle patrie vostre voi facciate testimonianza, che l'Italia non è più una *espressione geografica*, bensì un paese che pensa, vuole ed ama. Signori, viva il Congresso!

Un altro fatto è meritevole di speciale ricordo. Il Cardinale Morichini era stato nominato alla sede arcivescovile di Bologna, da lungo tempo vacante. Prima di recarvisi il dabben prelato indirizzò al Casarini, Sindaco della città, una lettera piena zeppa di cortesie, ma nella quale chiedeva al Comune di agevolargli il suo ufficio di pastore delle anime. Il Casarini gli rispose così:

Bologna li 12 Decembre 1871

Eminenza Reverendissima

Duolmi che, per essere stato assente da Bologna, io non abbia potuto rispondere prima alla di Lei gentilissima lettera delli 8 corrente, che io ho comunicata ai Colleghi della Giunta, e che comunicherò ai Membri del Consiglio.

La Eminenza Vostra Reverendissima augura che da me e dai miei Colleghi Le vengano facilitati i modi, onde soddisfare appieno il grave ufficio affidatole di pastore spirituale dei Cattolici; ed intorno a questo augurio io non mi perito di rispondere alla E. V. Rev.ma, anche a nome della Giunta, con quella lealtà che conviene a noi, ed al carattere rispettabile di Vostra Eminenza. — Il Municipio di Bologna ha da alcun tempo stabilite alcune massime, le quali crede informate allo scrupoloso rispetto di quanto vi ha di più sacro per noi, la libertà di coscienza e di fede religiosa.

Così, a cagione d'esempio, nelle scuole Comunali, ed in omaggio a tale libertà, credette opera savia separare lo insegnamento civile dal religioso, lasciando questo alla iniziativa ed alle cure delle famiglie, e contenere la propria azione entro i limiti puramente amministrativi, che gli vengono dalla Legge assegnati.

Convinto che questa linea di condotta sia conforme ai principii fondamentali, che ispirano le istituzioni dello Stato, e alle idee che informano la società moderna, io sono certo che la E. V. non vorrà trovare sconveniente, nè ostile per parte nostra, se il Municipio, come Ente Morale, che ha limiti e scopi determinati, non potrà occuparsi di cose religiose, affidate pienamente al libero arbitrio individuale.

Questo però so bene, e mi compiaccio di assicurarne la E. V. R., che cioè Essa avrà occasione di constatare come in Bologna il motto *Libertas*, scritto sullo stemma della Città, non sia una vana parola; ma un sentimento vero, un sentimento, che genera nelle masse il profondo rispetto verso le convinzioni della coscienza.

In questa libertà la E. V. Rev.ma troverà certo il mezzo di esercitare ampiamente quell'ufficio, al quale La trassero le splendide virtù, che La onorano, tra cui non ultima uno spirito temperato e caritatevole; e ringraziando V. E. Rev.ma delle gentili espressioni, che si è degnata dirigere alla città, che io ho l'onore di rappresentare, mi pregio di rassegnarmi con tutto il rispetto

Dell'E. V. Rev.ma

Dev.mo Servo
CAMILLO CASARINI
Sindaco di Bologna

A Sua Eminenza Rev.ma
il Cardinale Morichini Arcivescovo di Bologna
Iesi

Pongo termine a questa rassegna di episodi caratteristici con l'aneddoto, a cui accenna l'egregio Prof. Guerzoni nel suo bel libro su *Nino*

Bixio (*). Il General Bixio era a capo della Divisione Militare di Bologna e la sua amicizia, già antica pel Casarini, s' era stretta maggiormente in occasione di tale dimora. Una mattina il Bixio tornava a cavallo da una passeggiata, e a gran distanza gli andava innanzi un suo cane, del quale era tenerissimo. Due guardie di città, vedendo il minaccioso animale, che scorazzava qua e là in onta ai regolamenti, lo agguantano, e si dispongono a portarselo via. In quella sopraggiunge il Generale. Doveva essere in una di quelle ore tempestose, che il Guerzoni ha descritte così al vivo! Il fatto è che con voce terribile ordina alle due guardie di lasciar libero il cane. Esse tentano di fargli sommessamente gustare le provvide disposizioni del Codice Comunale. Ma il momento era male scelto, ed egli ripete l' ordine con quella cera, che non lasciava dubbio sulle sue intenzioni. Le guardie, che lo avevano riconosciuto, mezzo tra impaurite e confuse, gli riconsegnano il cane. Appena il Casarini riseppe l' accaduto, se ne adontò, e l' atto del Bixio gli parve tanto più intollerabile, quanto più alto era il grado di colui, che l' aveva commesso, e più grande e meritata la sua fama di eroe. Il Casarini era però combattuto da affetti contrarii. Egli

---

(*) *La Vita di Nino Bixio* narrata da GIUSEPPE GUERZONI, Cap. X, pag. 465.

era in caso più d' ogni altro d' intendere e di scusare un impeto subitaneo; gli repugnava di una cosa in se piccola doverne fare un avvenimento (il Bixio era Senatore ed occorreva quindi che il Senato autorizzasse il processo); e tuttociò contro un uomo, che egli amava ed ammirava tanto. Cominciò dunque dal punire le guardie, che avevano ceduto all' intimazione del Bixio, e a questi scrisse, proponendogli di scegliere tra il processo e un duello. *Un giudizio di Dio* su di una vertenza, che spettava umilmente al Tribunale Correzionale, era una proposta per lo meno altrettanto medievale, quanto era stato l' atto del Generale. Per buona sorte questi s' era già calmato e gli rispose: « non so di che legge o » diritti tu parli, ma la legge ed i diritti hanno » autorità, dinanzi cui si ricorre (*). » E non se ne parlò più, e furono amici più di prima. Questa uscita del Casarini è certamente molto bizzarra, ma ha pure nel fondo una gentilezza fiera e cavalleresca, che il trovarla ancora, fra tanta folla di mummie illustri e non illustri, piace e riposa.

La crisi, che si conchiuse poi col Ministero Lanza sul finire del 1869, fu una delle più lunghe forse di quante ne ricordi le nostra storia parlamentare. Il Lanza era indicato alla Corona come

---

(*) *Lettera del Bixio*, 11 *Ottobre* 1871.

l'uomo, in cui la Camera ponea la sua fiducia. Ma egli cercò i compagni suoi fuori di quella parte, sovra gli scudi della quale s'era innalzato, e non gli venne fatto trovarli. L'incarico di comporre il Gabinetto fu allora commesso al Generale Cialdini. Sventuratamente la sua combinazione ministeriale fallì anche questa volta, come era fallita nel 1867, con gran rammarico del Casarini, a cui la presenza al Governo di questo illustre soldato della libertà era sempre sembrata il più lieto augurio, che potesse farsi all'Italia. Alla fine il Lanza ed il Sella, uniti insieme, ricomposero il Gabinetto, ed era tempo, perchè dalla crisi del Ministero Menabrea era già corso più di un mese. Di tutte le speranze del Lanza, quella che gli riescì meno (e non fu certo per colpa sua) fu la durata della pace europea, per la quale, girando tutt' attorno lo sguardo per l'orizzonte della politica, non avea scòrto segno di minaccia, ed invece di lì a pochi mesi divampò una delle più grandi guerre della storia moderna. Ne nacque un' occasione imprevista e necessaria di dar compimento all' unità d'Italia con l'acquisto della sua capitale e chi vide quell'impeto unanime, prepotente, irresistibile, che spinse in quei giorni Re, popolo e governo dentro l'eterna città, non si sognerà certo di dire, che Roma era un rettoricume della politica italiana. Parve al governo che fosse questa l'occasione di « tentare e cercare » se un nuovo e più fermo pensiero politico si fosse

» schiuso nel seno della nazione (*). » E il 20 Novembre 1870 sciolse la Camera e bandì le elezioni generali. La temperie elettorale, come si vide alla prova, non era molto mutata. A Bologna, abbenchè la pacificazione degli spiriti, a cui il Casarini attendeva sempre, fosse proceduta di molto, la vittoria fu principalmente degli *Azzurri*, con questo però che la coalizione primitiva si sciolse del tutto, e le parti furono più nettamente divise.



(*) Bonghi — *Il Segreto dell' Urna* (Nuova Antologia, Ottobre 1874).

XI.

SOMMARIO - La Legge delle Guarentigie - la Capitale a Roma - una catastrofe dolorosa - la legge sull' abolizione delle Corporazioni religiose - discorso del Casarini alla Camera - Avvertenza - fine del Ministero Lanza - il Ministero Minghetti e la Sinistra - malattia e morte del Casarini - Onoranze - Amicizia.

Il Casarini era fra quelli che coi loro voti avevano fatto del Lanza il primo Ministro del Regno d' Italia. Perduta la speranza di un Ministero Cialdini e ricompostasi col Lanza un' amministrazione non di Destra schietta, ma nella quale questa parte certamente preponderava, al Casarini venne meno l' occasione, che lo avrebbe nuovamente ricongiunto alla maggioranza, nè coi suoi voti si separò mai più dalla Sinistra. Vuolsi però notare che se egli stette, meno poche circostanze, nell' Opposizione, vagheggiò sempre una composizione ministeriale, alla quale fosse possibile di costituire una maggioranza, eliminando le due parti estreme della Camera, ed ogni volta che l' opportunità di tal fatto parve mostrarsi,

desiderò e procurò che riuscisse. Questa maniera, alquanto sciolta, di dialettica politica, gli aderenti di quelle due parti censurano acerbamente, ma affinchè essi avessero ragione del tutto, bisognerebbe poter dimostrare, che la verità e la giustizia non si trovarono mai tra il *sì* degli uni e il *no* degli altri, nè alcuno per fermo piglierebbe in buona fede l' impresa.

La tregua dei partiti cagionata dall' acquisto di Roma fu di breve durata; ai dissensi di prima, intorno ai rapporti fra la Chiesa e lo Stato, aggiungendosi ora la questione speciale della coesistenza nella stessa città del Re e del Papa, del Governo Italiano e della Sede Apostolica. Il Casarini aveva intorno a ciò un concetto molto chiaro e preciso. Rinnovare l' alleanza offensiva e difensiva colla Germania, liberarsi del Papa, come s' era fatto degli altri principi italiani e, lasciando ad ognuno di pregar Dio, come vuole, *tenere asciutte le polveri* per chi pretendesse imporre colla violenza di pregarlo in una forma determinata. L' ordine del giorno firmato dal Casarini insieme al Terzo Partito nel 1867, e la lettera al Cardinal Morichini non appartengono veramente ad un tale sistema; il che dimostra come questa grande questione variamente agitasse anche la mente del Casarini, e dimostra di più come l' acquisto di Roma producesse anche nell' animo suo l' effetto, che ebbe in quasi tutti, vale a dire, che invece di pacificarli, gli turbò più di prima

e con tante diffidenze ed incertezze maggiori, quanto più ci stringeva da presso l' imminenza del problema, che si doveva risolvere, e più varia ed impreparata era l' opinione di quelli, che lo dovevano risolvere. Il Casarini votò dunque con la Sinistra contro la cosidetta *Legge delle Guarentigie*, poichè gli parve un nuovo passo, ed il più audace, verso quella conciliazione col Papato, costantemente denunziata a Sinistra, costantemente disconfessata a Destra; altro tema di dubbiezze e di equivoci in argomento, che n' è così ben provveduto. Veramente la *Legge delle Guarentigie* introduceva nel nostro diritto pubblico una alterazione profonda, e pareva mirare a togliere ogni pregio civile alla nostra vittoria, contraddicendo nelle stesse formole, di cui era costretta a vestirsi, agli anatémi, di cui tutta una tradizione gloriosa di lettere, di armi e di politica avea minacciata, fino ad oggi invano, la Roma papale. Ma quale tradizione avea solamente sognata, nonchè prevista, la nostra vittoria? E se non si voleva adottare un sistema di violenza, un qualche temperamento non si doveva pure cercare? E la violenza in una questione, che a nessuno salta in capo di affermare che sia solo politica, non avrebbe forse prodotto l' effetto contrario a quello, che i più ardenti si proponevano? *Adhuc sub iudice lis est,* ma ogni giorno che passa, e sono già passati più di quattro anni, crea una presunzione di più, e non in favore della

violenza. Del resto, ed a proposito di questa legge, e prima, e dopo, ciò che più impedì di intendersi fu il confondere la questione dei rapporti di Chiesa e Stato con quella di una tolleranza biasimevole verso il partito clericale, due cose assai distinte fra loro, e nelle quali si può benissimo aver ragione in una e torto nell'altra, senza che il confonderle aiuti menomamente a risolvere nessuna delle due.

L'ultima notte del Giugno 1871, un' intera città pareva che si muovesse sulle rotaie della ferrovia da Firenze a Roma. Il treno interminabile procedeva serpeggiando stentatamente, a soste e urtoni, e come se a quando a quando fosse côlto lui stesso da una certa quale pavida sospensione sul grande avvenimento, che si andava ad inaugurare il giorno dopo. Portava con se Ministri, Deputati, Senatori, Diplomatici, Generali, i Sindaci di quasi tutti i più grandi comuni d' Italia e buona mano degli indispensabili *Travêt,* quel tipo tragicomico, che, unito ai maestri, forma oramai (senza che molti lo avvertano) *un quarto stato* nella società italiana. Quando s' incominciò a traversare la immensa campagna, che gira attorno a Roma,

> Calva, deserta, come una maligna
> Fascia di solitudine e di febbri,

e là, in fondo in fondo, si vide spuntare la cupola di S. Pietro, il Casarini, che veniva a

rappresentare la sua Bologna a quella gran festa d' Italia, fu preso da tal commozione, che io stesso, ch' ero presente, non saprei come descriverla. Si agitava, piangeva, rideva, come un fanciullo, intuonava tutti gli inni nazionali dal 48 in poi, ripetea qualche verso dei tanti improperii scagliati ai Papi dal Petrarca al Carducci, era pazzo di gioia..... Povero Camillo! A vederlo così pieno di vita e di gaia e ardente giovinezza chi avrebbe pensato che la sua fine era così prossima!! Quando si fu dentro a Roma, bisogna dire che la grandezza dell'evento signoreggiasse talmente gli animi di tutti, che ci aggruppammo quanti eravamo, e ci fermammo in Piazza di Termini, come per ripigliar fiato.

La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia. (*)

Il giorno dopo Vittorio Emanuele percorreva quelle strade in trionfo ed i sette colli echeggiavano del santo grido d' Italia!! Nel Novembre la Camera si riaprì in Roma, e pel Ministero Lanza ricominciò quella vita disagiata, che durò più a lungo di quella di tutti gli altri Ministeri (dalla proclamazione del Regno d' Italia in poi); ma che neppure alla robusta mano del Sella riescì mai di ritemprare a dovere. Di due cose il Ministero Lanza visse principalmente, l' una che non fu

(*) Dante — *Purgatorio*, Canto II.

troppo teneramente amato a Destra, nè troppo voluto male a Sinistra, l'altra, che buttato giù dalla Destra gli sarebbe immancabilmente succeduto il Rattazzi, e la Destra preferiva tutto al correre di nuovo una tale ventura.

Il filo del mio racconto mi riduce ora a narrare il triste caso, che pose fine all'amministrazione comunale, presieduta dal Casarini. V'ha degli animi, cui l'onore, che viene dalla fiducia pubblica, gli innalza e gli fa maggiori di se stessi. Ve n'ha altri invece, a cui quell'onore dà le vertigini, e vi rimescola ree passioni, che forse senza quell'occasione non sarebbero salite a galla. Nel Febbraio adunque dell'anno seguente il Casarini e gli egregi compagni suoi si trovarono a fianco improvvisamente un colpevole, e l'infelice si denunziò da se stesso, fuggendo. Che cuore fu quello del Casarini e dei compagni a così orribile rivelazione, lascio pensare ad ogni onesto uomo!! Il Casarini stette al suo posto fino a che fu ben chiaro a tutti il vero stato delle cose, ed allora rassegnò l'ufficio con le parole seguenti, che sono piene di dignità e di dolore.

SEDUTA DEL CONSIGLIO COMUNALE DI BOLOGNA

5 Febbraio 1872.

Signori Consiglieri

Prima che il Consiglio proceda alla discussione sulla relazione, che già ci venne comunicata dalla Commissione d'inchiesta, sono in debito di annunziarvi che io e la Giunta presentiamo ora le nostre dimissioni.

Non lo facemmo prima, perocchè persone, che si rispettano, non potevano, nè dovevano accettare neanche la fuggevole apparenza di solidarietà coi fatti accaduti, e perchè era debito nostro di rimanere a disposizione di quella Commissione, che non risparmiò tempo nè fatica, onde si facesse una piena luce.

Ora che essa ha adempito al suo compito, ora che su ciascuno pesa la responsabilità che gli spetta, ora sentiamo il bisogno di rassegnarvi il nostro mandato.

Se altre, e molte, e gravi ragioni non esistessero, basterebbe a giustificare questo proposito la immensa amarezza degli animi nostri.

Non è qui luogo nè opportunità di esaminare se pure qualche cosa di buono abbiamo fatto; le menti sono preoccupate dalla sventura, che ci ha colpiti, ma ad una nuova Giunta, la quale fra tanti esimii consiglieri può certo immediatamente costituirsi, non mancherà, ne siamo sicuri, l'appoggio degli onesti di tutti i partiti, e ad essa dovrà il paese il ritorno alla calma e alla fiducia.

Non dirò come il Casarini rimanesse dopo tanta sciagura. Pareva un altr' uomo, e lo spasimo, che lo straziò in quei giorni e nel lungo e penoso strascico, che ebbero, contribuì certamente ad alterare la sua florida sanità e ad affrettare, fuori d' ogni previsione possibile, la sua morte. La fama di lui e quella de' suoi compagni uscivano intemerate dalla terribile prova. Ma chi salva i caduti dalla calunnia perfida e sottile, che non si mostra e vibra i colpi soppiatta? chi modera la vanità, che in simili casi vuole la corona civica per aver salvato la repubblica, e la vuole ad ogni costo, anche quando è palese, che vi fu un colpevole, ma che la repubblica non ha

corso pericolo alcuno? E non più di questo doloroso argomento, a cui mi tarda sottrarmi.

Il Casarini cercò un conforto al suo dolore, non posso dire *nel più spirabile aere*, ma nel più ampio arringo della politica. Questa però, nei primi tempi, che il Governo fu in Roma, parve presa da una specie di tristo sonno. Nelle finanze il contrasto tra la spesa e l' entrata, nonchè rimediare, pareva che non si potesse o non si volesse definire neppure, malgrado il tenacissimo ingegno del Sella. Quanto al resto, il Governo, pentito di non aver proposta l' applicazione alla Provincia di Roma delle leggi d' abolizione delle Corporazioni Religiose, mentre era ancora a Firenze, ove la compiacenza del recente acquisto della capitale avrebbe potuto far accogliere più facilmente i lenimenti che a quelle leggi esso credeva opportuni, indugiava, e coll' indugio parea volersi schermire da una difficoltà troppo grossa. S' aggiungeva che lo stabilirsi in Roma, dove ad ogni pietra smossa si sollevava una questione diplomatica, lo angustiava quotidianamente fra mille vertenze grandi e piccine, nelle quali procedeva con una cert' aria dimessa, troppo in contrasto col sentimento pubblico da non indebolire sempre più la sua forza. Finalmente la Legge di abolizione delle Corporazioni Religiose in Roma fu presentata; e non saprei dire neppur oggi, se si aveva ragione di aspettarsi da essa la rivelazione definitiva di tutto il pensiero del par-

tito liberale intorno alla Chiesa di Roma, e la trasformazione materiale e morale della vecchia e misteriosa città, dove l'Italia aveva portato i suoi penati. So bene che il desiderio, l'aspettazione erano grandissimi, e che il disinganno non fu punto minore, nè il grido di indignazione sollevatosi da ogni parte a quella proposta, quasichè la Legge delle Guarentigie non avesse dovuto far presagire, più o meno, quale sarebbe stata. Fu in questa occasione, che il Casarini pronunziò il suo più importante discorso politico, per cui apparve veramente qual era, uno dei più notevoli uomini della sua parte.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 6 Maggio 1873

CASARINI. Quando io penso al progetto di legge che ci sta ora innanzi, non so a meno, o signori, di raffigurarmi le singolari impressioni, che ne risentirebbe, non dirò già, il conte Di Cavour (poichè pare provato, provatissimo e fuori d'ogni contestazione che i soli, i veri, i legittimi depositari ed interpreti dei suoi intendimenti siano coloro che l'onorevole Ferrari chiamò un giorno, con felicissima frase, i generali di Alessandro), ma un buono ed intelligente liberale qualunque, il quale, morto quindici o venti anni fa, risuscitasse ora d'un tratto e si sedesse in mezzo a noi.

Certo trovarsi nel Parlamento dell'Italia una, in Roma capitale, lo ricolmerebbe di stupore e di soddisfazione.

Ma allorquando gli si volesse dare ad intendere che, avendo noi seguito una politica moderata a Parma,

Modena, Toscana, e che so io, politica moderata, che consisteva del resto nel pigliare con bel garbo duchini e arciduchini e trapiantarli fuori d'Italia, ne veniva di conseguenza che avremmo dovuto creare una *sui generis*, ma completa sovranità a favore del Papa; che essendosi per mezzi rivoluzionari fuse Napoli e Sicilia coll'alta e media Italia, ne seguiva, a filo di logica, che dovevamo insoliti riguardi, ossequiosa venerazione ed anche un quartierino a favore dei generali degli ordini religiosi, compreso quello dei Gesuiti; che, avendo la vecchia spada di Gustavo Adolfo, impugnata da forti mani, spazzato via il vecchio impero e sbarbicate le cristianissime tradizioni delle monarchie francesi, e noi, sempre moderatamente, entrati in Roma a colpi di cannone, ne derivava ineluttabile la necessità di essere benevoli ai corifei della reazione e ricettarli, accarezzandoli e gloriandocene; quando, in una parola, gli si volesse dare ad intendere che, così operando, l'Italia ha seguita la più saggia e la più previdente delle politiche, penso davvero che questo buono ed intelligente liberale dubiterebbe forse, in tanta contraddizione e confusione di concetti, di avere perduto quel poco di bene, che il Gioberti chiama senso retto degli uomini e delle cose (Bene! *a sinistra*).

Quanto a me, lo confesso, non sono lontano da impressioni identiche od almeno molto somiglianti. So bene che è sorta una nuova scuola, ai cui occhi noi passiamo per gente eccessivamente timorata ed alquanto indietro; ma, quando io considero i capi di questa scuola e penso come certi veri, quale, a cagione d'esempio, l'unità nazionale, si siano fatti loro palesi e familiari, con qualche stentatezza e, come si direbbe, all'ultima ora, e a noi, che ne eravamo pertinaci ed incorreggibili propugnatori, portassero un giorno gli stessi disprezzi e le stesse compassioni, non posso a meno di maggiormente confermarmi nei miei propositi e di spingere l'audacia fino a confessare, con coscienza serena, che ho realmente paura, molta paura, un sacro terrore anzi, di questa rete funesta, che ci si va tessendo intorno (Bene! *a sinistra*). Eppure, o signori, in

mezzo a questo disagio, sotto cui si dibatte la vecchia Europa, in quest'ansia, in questo affanno, in questo tormentoso affaticarsi dell'umanità alla ricerca del vero e di una soluzione dialettica fra quei due poli estremi, che sono la *libertà* e l'*autorità*; quando, lasciando gli antichi, da Fichte e Schelling, negli ordini ideali, e venendo giù man mano a Proudhon e a Louis Blanc, a Karl Marx e a Giuseppe Mazzini, la lotta fra l'*io* ed il *cosmo*, fra l'individuo e lo Stato si fa tanto più vivace e più tremenda, quanto più dalle sfere della filosofia le idee si estendono e si compenetrano nelle masse, quando a maggiore confusione (fenomeno singolarissimo!), le parti, direi quasi, si invertono, e la Germania, l'antica *mater* dell'individualità, tende ad unità di Stato ed a concentramento, ed in Francia ed in Ispagna si solleva minaccioso e potente lo spettro del più sbrigliato secessionismo; in questi tempi, in cui dalle masse sofferenti ed irrequiete si tenta scrollare le basi della società; in cui proprietà, famiglia, arte, scienza, coltura, tutto è messo in forse; in questi tempi, dico, la missione dell'Italia era molto bella, molto chiara e, permettetemi di dirlo, molto facile!

Qui, o signori, dove una dinastia rispettata ed amata ha messo legittimamente profonde radici, chè troppe pagine sarebbe forza strappare alla storia per disgiungere da Novara al Venti Settembre il nome di Sua Maestà il Re e dei suoi figli da quello d'Italia; qui, dove la sapienza dei nostri antichi, presaga quasi dei tempi venturi, metteva basi ed ordinamenti atti in buona parte, per chi sappia usarne, a prevenire quelle convulse scosse, che sono pure la disperata espressione di profondi ed ineffabili dolori; qui, dove da tempo immemorabile vige un sistema colonico di mezzadria, che è tipo di riparto sociale fra capitale, terra e lavoro; qui, dove infinite sono le istituzioni di opere pie e di mutuo soccorso, che non attendono se non l'assiduo e serio esame di chi regge, per essere convertite in enti più conformi alle esigenze dei tempi nuovi; qui, dove nascenti sono le industrie e non poca la temperanza degli industriali; qui, dove tutto, in una parola,

collima a rendere meno ardua la soluzione di quei tremendi problemi, che corrodono la vita e la tranquillità di nazioni limitrofe; qui nulla poteva distrarre il Governo da quel còmpito, che gli avvenimenti, le sue origini, la necessità stessa della lotta con Roma gli imponevano.

L'Europa liberale, o signori, la scienza, la civiltà, enti anche pei signori ministri, amo di supporlo, non meno legittimi dei dogmi e dei Sillabi, erano in diritto di attendere da noi un grande servigio, quello cioè di trasformare questa sede secolare di tutto ciò che vi ha di decrepito negli ordini ideali, di tutto ciò che vi ha di reazionario negli ordini civili, in una nuova Roma fatta viva dallo spirito di un giovane e vigoroso popolo! Era la remozione, nient'altro che la remozione dell'antico ostacolo, che da noi si attendeva! Non si poteva certo pretendere dal Governo, che creasse una situazione conforme alle aspirazioni nazionali; si poteva però ben pretendere che, nata di generazione spontanea, nè la osteggiasse, nè tendesse a soffocarla!... Eppure, poco a poco, ci avete portati sino a questa legge!

Ma come, ma per quali vie, ma in forza di quali fatti, e di quali errori, siamo noi giunti a questo? Dio mi guardi, o signori, dal farvi un lungo riassunto storico. Ho sufficiente buon gusto per non cadere in questo errore. Il passato, d'altronde, del moto Italiano si può in buona parte riepilogare in dieci parole: concorso di tutte le forze nazionali nel 1859; principio di scissure nel 1860; vive lotte parlamentari; iniziative extra-governamentali o prevenute o represse; tregua e riconciliazioni nel 1866.

Quella campagna contro l'Austria poteva essere la nostra fortuna, non tanto in se stessa, quanto nelle sue conseguenze; ed io qualche volta non posso a meno di raffigurarmi una Italia vittoriosa! Quanto bene per il paese, per noi, e più ancora per voi, nostri avversari! *(Bene!)*

L'ambiente glorioso, la coscienza di essere a capo di qualche cosa di vivo e di forte, la deferenza stessa degli altri popoli vi avrebbero condotti, ne ho ferma fede, per una via diversa.

Eppure la vittoria non era impossibile; ed il cuore sanguina ripensando a quei giorni. Fummo battuti! Pur non di meno (vedete benevolenza di fortuna!) l'Austria del nostro passato, l'Austria impero era distrutta; una nuova Austria s'incamminava a nuova vita ed a nuovi destini.

Qualche cosa di diverso e di potente era sorto in Europa. A noi non rimaneva più che un obbiettivo, certo non facilissimo a raggiungere, ma pur sempre non meno indeclinabile... Roma! All'esito infelice della guerra poteva non rimanere di odioso che la umiliazione!

Eppure tutto questo acquistò un carattere assai più grave; tutto questo divenne, la mercè vostra, lasciatemelo dire, inconscia ed illogica origine di sventure *intimamente* italiane!

In cima allo spostamento europeo, per voi non vi era che la Francia imperiale, la Francia onnipotente... l'ostacolo! Legati da una Convenzione, che vi rendeva pressochè impossibile l'acquisto di Roma, sentivate che gl'incorreggibili non vi avrebbero dato tregua; intravvedevate Mentana... per voi la questione di Roma, era divenuta, che so io, quello che, nelle stupende pagine della storia del primo impero, Thiers descrive essere divenuta per Napoleone I la guerra di Spagna: un incubo, un pensiero molesto, una impossibilità, una oppressione!

Sorse allora in taluno di voi una fatale idea;... la nonna, la veneranda nonna di questa legge.

Ciò, di cui prima forse ridevate, cominciò ad apparirvi una possibilità, poi una cosa probabile ed utile, finalmente una necessità politica ed un bene per il paese. Quell'idea si determina con due frasi: *conciliazione col papato*, *formazione di un partito neo-cattolico conservatore!* (Bene! *a sinistra).*

Cominciaste timidamente e con molta precauzione; un linguaggio ardito in quei tempi vi avrebbe tolta ogni autorità ed ogni efficacia! Uscì un opuscolo intorno ai beni delle corporazioni religiose; era redatto da uno dei più distinti vostri capi, e vi si era fatto credere non tornerebbe disgradito al Vaticano. Miracolose illu-

sioni! L'opuscolo destò un gridìo, e fu messo in disparte. Poi venne sul tavolo una missione Vegezzi;... poi una missione Tonello;... poi la convenzione Langrand-Dumonceau;... poi un Ministero ispirato da Santa Caterina da Siena. *(Ilarità) Crescit eundo!* si poteva pur dire.

Fu allora, a quei primi sintomi, che io mi staccai risolutamente dalla maggioranza, lasciando amici, che stimo, e al cui ingegno e alla cui cultura io rendo omaggio di tutto cuore.

Egli è che, sebbene io pensi che ogni partito possegga pure qualche particella del *vero*, in quanto rappresenti o idee o interessi, e pensi eziandio che la rigidità assoluta e continua porti con se stessa la guerra anzichè la lotta, e le transazioni siano pure una necessità della vita pratica e politica, pur nondimeno ho tetragoni nel mio cervello alcuni punti, che con termine da ingegnere chiamerei *capi saldi;* alcune convinzioni irremovibili, generate nell'animo dai miei poveri studi e dalla mia stessa natura. L'importanza del clericato e la necessità di combatterlo giornalmente, assiduamente, risolutamente, è appunto uno di essi.

Su questo punto la transazione è per me un errore ed una colpa; è errore anche la tregua; imperocchè, o signori, se vi sono mali e piaghe nella natura, che il tempo riesce a mitigare e a rimarginare, ve ne sono altre, per lo contrario, che il tempo incancrenisce; e la lebbra dell'oscurantismo appartiene appunto a quest'ultima famiglia! *(Bravo! Bene!)*

Se non che, tornando all'argomento, in mezzo a questi conati e fra queste persistenze si giunse, inopinatamente per voi, al 1870.

Le rapide vittorie dei Prussiani vi sconcertarono. Comprendo i vostri sgomenti. Nel vostro ordine d'idee quelle prime notizie dovevano, in buona fede, apparirvi la rovina d'Italia; non capivate che era la Riforma la quale, dopo avere in ultimo appello definita la guerra dei Trent'anni e distrutti gli avanzi del vecchio impero, affermava allora, di faccia ad altre eccessive preponderanze, il diritto nazionale; scambiavate Lutero con Carlo V! *(Benissimo!)* Compresi, dissi, i vostri sgo-

menti, compresi altresì le vostre oscillazioni. Diffatti, nei vostri cervelli doveva allora regnare una singolare confusione. Erano sconvolte le basi della vostra politica; era il caos! L'opinione pubblica vi spingeva imperiosamente a Roma; a Roma intravvedevate la necessità di lottare, e lottare disperatamente. Tutte forse le ipotesi ve le eravate prima fatte, meno di questa, e non potevate così di un tratto afferrare il senso della situazione.

Io non ripeterò qui al Ministero un rimprovero mossogli troppe altre volte, quello cioè di essersi tenacemente avviticchiato al timone dello Stato, quando i venti cambiavano di direzione. Sarebbe qui fuori di proposito, sebbene però la vita costituzionale abbia esigenze molto nette e precise, postergate le quali, si converte in un formalismo vuoto d'ogni senso e d'ogni efficacia (Benissimo! Bravo! *a sinistra),* e gli uomini politici scapitano di quel decoro civile, *senza del quale* non reggono i partiti e rovinano le istituzioni. (Bene! *a sinistra e ai centri).*

Ve ne muoverò un altro.

Entraste in Roma a colpi di cannone, e faceste bene. Appena entrati vi venne meno l'animo, e faceste male. Questi timori vi spinsero, ad una disperata audacia; ed allora che il vostro concetto fondamentale, quell' infelice aborto di pensiero doveva smarrirsi nella sua inanità, allora lo concretaste nella forma più esplicita che mai aveste osato di dargli..., presentaste la legge delle guarentigie! E quando io penso a quei momenti gravi e solenni; quando ricordo le discussioni e le deliberazioni d'allora, sento un vero e profondo strazio nell'anima...; è un argomento, lo confesso, che mi addolora, che mi appassiona!

Intitolaste la legge: *Per l' indipendenza del Pontefice ed il libero esercizio dell' autorità spirituale della Sede apostolica!* Era evidente un duplice scopo. Si voleva per una parte rivestire d'un carattere confessionale questioni essenzialmente politiche, e si faceva le viste di dimenticare che « il papato (lo disse in un recente discorso il principe di Bismarck) è in ogni tempo una potenza politica, che s' ingerisce delle cose di questo mondo colla maggiore risolutezza! »

Dette da Dante e da Machiavelli queste cose erano per voi cose vecchie; dette da noi, vi facevano sorridere; a lui, suppongo, porterete maggiore rispetto e considerazione (Bene! *a sinistra),* se non altro, per una apparenza di doverosa modestia.

Era vostro fine inoltre inviluppare di un carattere internazionale un concetto di direzione politica interna. Se veramente allora vi fossero in Europa esigenze assolute a questo riguardo, oramai non vi è più alcuno, che non lo sappia.

Sul carattere confessionale debbo io fermarmici sopra?...

Egli è che buona parte di voi appartiene ad una specie singolare di liberi pensatori, a quella specie che, considerando nella religione esistente un principio conservatore per eccellenza, pretende assimilarselo come strumento politico. Strana contraddizione cotesta ed errore funesto!

Strana contraddizione e stranissima pretesa in uomini che, amici della scienza e della civiltà, scalzano per mille guise, nei libri, negli studi e dalle cattedre il sentimento religioso, sfatandolo di faccia alle plebi *(Bene!),* e, forzando le antitesi, pretenderebbero poi che altri si inclinasse all'idolo da loro stessi atterrato ed infranto! (Benissimo! *a sinistra).*

Errore funestissimo, inquantochè, rifletteteci bene, o signori, legata indissolubilmente la morale alla religione, ne avviene che, smarrita la fede, la morale cade e si dilegua, lasciando un orrendo vuoto nelle anime delle moltitudini. *(Bravo!)* E per me informi lo stato attuale della società ed i fatti recenti e contemporanei! *(Sensazione* — Bene! Bravo! *a sinistra).*

E voi, signori, così come siete, speravate e sperate ancora, non solo l'accordo, ma la fiducia benanco della Chiesa e del Papato! *(Ilarità).* Signori, disingannatevi; il clericato sa bene quello che ei vuole, e il clericato non transige..... neanche con voi.

Intanto con quella legge voi creavate una duplice sovranità, e, facendo entrare il Papa quasi come parte integrante nello Stato, se per un lato compivate la

unità territoriale, compromettevate per l'altra in principio l'unità politica; dimentichi che « nel regno di questo mondo (dice sempre il gran cancelliere dell'impero) lo Stato tiene *le redini e la precedenza.* » Voi spogliavate la potestà laica delle secolari difese; sminuivate il Re e ingrandivate il Papa; coprivate la Chiesa e scoprivate lo Stato! (Benissimo! *a sinistra).* E potevate sperare che l'Italia vi si acquetasse? Il dualismo diveniva così una necessità della nostra vita politica; costò già lotte e sangue alla umanità; voglia Iddio che non ne costi ancora! E che, che mai vi spingeva a tutto questo? Forse l'Europa colle sue esigenze? Innanzitutto, se così fosse stato, egli era tempo ormai di nettamente spiegarsi. Roma apparteneva essa alla cattolicità od all'Italia?

Ma, Dio buono! Chi non ricorda il *Libro verde* di allora? Sebbene dai nostri ministri all'estero e dalle parti più remote ed opposte giungessero osservazioni e note, che per la loro rassomiglianza avevano quasi il carattere d'una circolare *(Si ride),* rimase allora evidente che voi, voi soli, prevenivate con ansia, direi quasi febbrile, ciò che altri avrebbe potuto chiedervi. Porgevate uno spettacolo nuovo al mondo, mendicavate quasi moniti, riserve, intralci, che nessuno voleva suscitarvi o crearvi. *(Viva approvazione a sinistra).* Era una vera pietà!

Ma vi è di più. Con quella condotta anzichè amicarvi l'Europa, compromettevate l'Italia, ed ora è fatto palese, di faccia alla più potente delle nazioni, di faccia alla Germania. Risuonano ancora le severe parole del principe di Bismarck. La spedizione di Garibaldi in Francia non era se non uno dei mille incidenti, e forse non il più rimarchevole per un uomo, che sa apprezzare al loro giusto valore i fatti e le circostanze, che li accompagnano; *era in tutta la vostra condotta* che gli parve, dice egli, di vedere più forte in voi l'amore alla Francia che non l'interesse pel paese (Bravo! Benissimo! *a sinistra).* Parole assai gravi, o signori! E non sono io che le pronunzio; è la Germania che vi accusa!

Nè può tornarvi a giovamento il constatare, che sul finire della guerra essa cercasse un *modus vivendi* colla Corte pontificia. Uomini, che meritino veramente la fama di uomini di Stato, dovevano farsi accorti che la Curia romana non poteva discendere a tanto; e sopratutto, *mirando all'avvenire*, dovevano comprendere che in ogni caso quegli accordi non potevano essere duraturi.

Eppure avete intelligenza non comune!

Egli è che, ve lo dice quel sovrumano ingegno di Gioberti: « l'impotenza civile della borghesia solitaria (intende non ritemprata a sensi democratici e non dominata e diretta dall'ingegno) si vede chiara dalla storia degli ultimi trent'anni in Francia e proporzionatamente nel resto dell'Europa, perchè, *sebbene guidata da uomini abili, esperti, ed alcuni di essi forniti di mente non mediocre*, essa non ha saputo nè antivedere, nè antivenire una sola rivoluzione! Il che mostra che le manca la qualità più capitale nel reggimento degli Stati, cioè il senso dell'avvenire. »

Non può giovarvi, dico, perchè lo stesso Cancelliere dell'Impero vi toglieva quest'argomento di difesa, quando disse, che « chi ha conosciuto un po' più davvicino le cose (e voi ci eravate vicini), deve essersi, come me, già prima d'ora persuaso, come questa pace non potesse essere durevole. » Eravate dunque liberi nella vostra azione; e di tutto quanto operaste, una sola la causa, uno solo il movente, una sola la base. Cullati sempre dalla vostra famosa idea di conciliazione, per bocca del primo dei vostri oratori, proclamavate che per l'Italia possedere nel suo seno il capo della cattolicità era un privilegio, e dimenticavate che questo privilegio e questa gloria avevano costato per secoli alla patria la perdita dell'indipendenza, della libertà, della unità di nazione! (Benissimo *a sinistra). Oggi ancora, ne sono certo, considerereste la partenza del Papa come una sventura nazionale! *(Risa di approvazione a sinistra).*

Ma si può egli discutere su questo terreno? E sono queste le aspirazioni del partito liberale italiano, anche moderato? E credete così di essere interpreti giusti dell'opinione nazionale?

Che se lo scopo di quella legge fosse stato quello soltanto di persuadere il così detto mondo cattolico che il Papa può liberamente vivere e prosperare in Roma anche coll' Italia, quello scopo non lo avreste raggiunto.

Il vostro mondo cattolico, o signori, è un mondo alquanto ostinato, e farà le viste di non accorgersene mai! Anzi, con quella condotta voi vi esponevate ad acerbi rimproveri dei clericali; essi vi accusavano d'ironia; e sotto il loro punto di vista avevano ragione. Non convertivate i cattolici; scontentavate profondamente il partito liberale in Italia e fuori d' Italia. Questo solo doveva essere il risultato della vostra politica, quello cioè di eternizzare una questione ardente, che poteva, che doveva essere eliminata per sempre! *(Bene!)*

Eppure la Convenzione di Settembre avrebbe pure dovuto ammaestrarvi. Di quanti attriti, di quante diffidenze, di quanti imbarazzi non fu essa cagione a noi ed alla Francia! E credete voi che, avendo, a tempo opportuno, seguita una politica diversa e più risoluta, ci troveremmo ora in questo stato di tensione colla Francia stessa? Oh! signori, il conquisto di Roma suonava ben altro per noi!

Se non che, a che giovano i rimpianti? Quella legge è pur troppo una legge dello Stato! Cancellarla del tutto non possiamo noi, a meno di circostanze, che ora non si possono prevedere; non lo potrebbe forse neanche la rivoluzione, imperocchè ci sono atti, o signori, che, compiuti, vincolano un popolo per qualche generazione, qualunque siano le trasformazioni interne, che egli possa subire. Ma, se le *guarentigie* fanno oramai parte del nostro diritto pubblico, basta; credetelo! Un ulteriore passo per questa via sarebbe un errore; e, più che un errore, sarebbe una colpa, sarebbe una sfida! *(Segni di assenso)*.

Ora, quali sono le tendenze attuali, quali le disposizioni d'animo dei consiglieri della Corona?

Non è molto, io leggeva un giornale che passa per essere in intime relazioni col Ministero. Cosa singolare! Che credete voi che egli desumesse dal discorso del principe di Bismarck? Forse un' occasione a riflettere

se mai, per caso, si fosse sbagliata strada? Che! Da quel discorso desumeva tre cose: la prima, ed è naturale, un rimprovero al generale Garibaldi, come sola ed unica causa dei bronci dell' Impero, con quanta ragione, credo di avervelo dimostrato. Poi una giustificazione di faccia ai clericali di Francia. Vedete? diceva loro, voi ci accusavate, e ci osteggiate ancora; eccovi *la prova che noi compromettevamo persino l' Italia per tenervi amici?* Saggia ed ammirabile politica! *(Risa ironiche a sinistra).* Poi finalmente un mesto, un patetico monito al Pontefice: Santità, rifiutaste un *modus vivendi* colla Germania, e ne raccoglieste imbarazzi ed amarezze; e con noi sarete sempre crudele? *(Si ride).*

Ecco le resipiscenze che quella *famosa lavata di testa*, lasciatemela così chiamare, inspirava all' organo ufficioso dell' onorevole Visconti-Venosta!

VISCONTI-VENOSTA, *ministro per gli affari esteri.* Ma che ufficioso? Io ne so niente.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Qual è quest' organo?

CASARINI. L' onorevole ministro protesta che il Ministero non è in possesso di alcun organo; ed io che non ho il diritto di dubitare delle sue parole, accetto adunque questo Ministero come Ministero *disorganizzato! (Ilarità a sinistra ed ai centri).*

Del resto che bisogno ho io di ricorrere altrove per trovare induzioni ed argomenti? Ora il Parlamento ha davanti a sè la legge sulle corporazioni religiose di Roma!

Le conclusioni della Commissione mi mostrano aperto che, secondo il solito, avremo a combattere insieme e Ministero e destra. Però, prima di procedere oltre, mi preme di constatare una rimarchevole divergenza nei punti di partenza tra il Ministero ed il relatore.

Il Governo aveva posta una questione molto netta e precisa. Per lui, le case generalizie erano enti a parte, aventi una ragione eccezionale di essere, e quindi logicamente i generali ne rimanevano possessori e direttori.

La Commissione per lo contrario ossequente, dice lei, al principio della *incondizionata* soppressione delle corporazioni religiose, nega tutto questo, ma *viceversa*

poi (Si ride), e ciò spiega l'adesione facile del Ministero, riesce a conclusioni pressochè identiche:

» Essa avrebbe creduto che il partito più naturale e logico fosse di fare alla Santa Sede assegno di un'annua somma per il mantenimento delle sue relazioni colle corporazioni religiose estere...

» Ma, se sarebbe stato naturale e logico un aumento puro e semplice della dotazione della Santa Sede, quando sapessimo che il Pontefice la avesse accettata, non è men vero che la proposta avrebbe assunto un carattere equivoco, dappoichè non ci è nota tale accettazione.

» Ora, siccome di certo il Parlamento intende prendere deliberazioni serie, la vostra Commissione andò escogitando... »

(Sentite che escogitazioni!) *(Ilarità!)*

» ... qual diverso modo d'assegno, non diremo possa essere accetto, chè a tanto le quotidiane manifestazioni del Pontefice non ci permettono di attendere, (diffatti sarebbe veramente troppo!) ma non incontri almeno *insuperabili ripugnanze*, e provi ad ogni modo *la serietà del nostro intendimento.*

» È parso quindi alla Commissione che poteva essere accolto il concetto che una parte dei beni delle case religiose, in cui convivono i generali ed i procuratori generali, ed esiste il loro ufficio, fosse assegnata alla Santa Sede *per servire alla conservazione delle sue relazioni colle case religiose estere...* » È una seconda edizione della cessione di Venezia; l'Austria dà a Leboeuf, Leboeuf concede all'Italia. Famose escogitazioni coteste! Quella per il decoro del paese, questa per gli interessi della civiltà (Benissimo! *a sinistra).*

» ... E che (prosegue la Commissione) escogitandosi l'eventualità che quest'assegno non sortisse il suo effetto, sia dato il godimento temporaneo di detti beni ai generali e procuratori generali, finchè dura il loro ufficio... Se però la Camera trova un espediente migliore di quello proposto dalla Commissione, questa (modestissima) sarà oltremodo lieta d'uniformarvisi. » *(Si ride a sinistra).*

Certo per parte mia, ed è facile desumerlo da quanto ho detto prima, per quanto escogitassi, non arriverei in cent'anni a trovare temperamenti migliori, che valessero almeno ad eliminare le *famose insuperabili ripugnanze;* e ci rinunzio! Tanto più che la Commissione si è data tanta pena e tanta cura, sapete perchè? Perchè « un'alta convenienza politica ed un debito di giustizia c'impongono il dovere di provvedere in qualche modo che per fatto nostro non sia infranta o paralizzata l'azione dei generali e dei procuratori generali! *(Ilarita a sinistra).*

Signori, voi li sentiste! Non si vuole infranta o paralizzata l'azione dei generali, compreso quello dei gesuiti. È una singolare missione, che si prefigge l'Italia! *(Bravo!)* È una strana confessione! Non è più nemmeno *il germe* del vescovo di Versailles, è puramente e semplicemente *una seconda legge di guarentigie*, in favore dei generali degli ordini; e chi sa che coll'andare del tempo non ci attenda una terza legge di guarentigie, in favore dei canonici e dei predicatori! Eh! Se le alte esigenze politiche o le alte convenienze lo esigessero!...

Voci a sinistra. È verissimo!

CASARINI. Debbo io proseguire nell'analisi di questa legge? Essa è tutta informata allo spirito delle prime escogitazioni, e per me basta! Che per quanta sia la stima, che io nutro pei membri dell'onorevole Commissione, pur tuttavia sento, lo confesso, il bisogno di uscire dall'atmosfera delle loro escogitazioni e dei loro *dannosi getti di coerenza!* Che cosa voglia dir ciò, io non l'ho bene capito; ma è una frase dell'onorevole Restelli, e vorrà certamente dire qualche cosa di serio!... *(Si ride).* Quelle forme gravi e solenni, ravvolte di casuistica, per coprire di veli tanto trasparenti questioni profonde e vitali, che toccano il presente e l'avvenire di un popolo, non dirò che mi ripugnino, dirò che le disamo! Non è la parola, per quanto autorevole, di giureconsulti che io attendo; è la parola dell'onorevole presidente del Consiglio; è la parola dell'onorevole ministro degli affari esteri; e più specialmente di quest'ultimo. Con lui più facilmente ci intenderemo, in que-

sto senso bene inteso, che la questione venga posta sul suo vero terreno. Solo mi permetto di rivolgergli una preghiera.

Il *Fanfulla* l'altro giorno *(Ilarità)* mi ha falciato casualmente il terreno di sotto, quando citava quella pagina attica di Laboulaye, nella quale l'avvocato Pie Borgne insegna al principe Giacinto i segreti della eloquenza parlamentare! Per dire il vero, a me è sempre parso che l'eloquenza dell'onorevole Visconti appartenga un tantino a quella scuola, alla scuola, intendo dire, delle parole altosonanti e delle frasi a contrapposti. *Prudenza* ma *fermezza...*, *ardire* ma *temperanza...; indipendenti sì, isolati no*, e che so io... una, due, tre il discorso è fatto. (Bravo! *e risa d'approvazione a sinistra).*

Questa volta io lo pregherei, anche in riguardo alla gravità dell'argomento, di volere essere alquanto più esplicito!

L'Europa, a suo avviso, esige essa, *anche oggi*, questo lungo e continuo suicidio dell' Italia? O non piuttosto, dimentichi delle famose alte convenienze, non creiamo noi diuturni imbarazzi a quella potenza, colla quale abbiamo comuni tanti interessi, comuni certamente i nemici e gli avversari? *(Bravo!)*

Con questa politica ci creiamo noi amici nuovi e costanti o non piuttosto non lasciamo noi scontenti al solito gli amici ringhiosi, e ci discostiamo di soverchio da chi può molto?

E nell'interno questa giovane monarchia la consolidiamo noi, conciliandole le simpatie di tutti gli elementi, che la innalzarono, o non la leghiamo noi di soverchio a coloro, che la vorrebbero distrutta? (Bene! *a sinistra)*. Sono problemi abbastanza gravi, e dubito che l'onorevole ministro trovi argomenti atti a rassicurarmi.

Ciò premesso, ho un ultimo quesito a sottoporre alla Camera; forse il più grave di tutti, che malauguratamente non spetta a me il risolvere.

La Camera, i Centri, la stessa Destra seguiranno il Ministero per questa via?

Da alcun tempo, o signori, la vita parlamentare, non giova disconoscerlo, si è fatta una vita assai difficile, e, stava per dire, impossibile. Noi siamo in uno stato infecondo di cristallizzazione; là si dice nero, perchè qui si vota bianco; qui si dice bianco, perchè là si vota nero. E se un giorno si vorranno persuadere i nostri nepoti che il grande principio, l'alto scopo politico e sociale al quale s'informarono non poche deliberazioni della Camera, era nientemeno che questo: vedere cioè se in conseguenza di un voto gli onorevoli Rattazzi e Crispi o Minghetti potevano o no salire al potere, i nostri nepoti non lo crederanno! Eppure è così (*Sensazione*).

Non sono pochi nè lievi i sacrifizi, che una parte della destra ha fatto a quest'ordine di idee; oserei dire, se mi fosse permesso, che sono troppi e troppo grandi!

Ora, per buona ventura, abbiamo dinanzi a noi una di quelle leggi, che non ammettono transazioni. L'esperienza della Convenzione di Settembre e della legge delle guarentigie non è dubbiosa; i vincoli, che si prendono, sono vincoli seri e duraturi!

Ora, questo indirizzo netto e preciso è proprio quello di voi tutti? Sono queste le vostre idee? Queste le vostre aspirazioni? E quando, come noi, combattevate per l'Italia e soffrivate dignitosamente e gloriosamente le carceri e gli esilii, era questo l'ultimo fine, l'ideale, che vi proponevate? Forse sì; ed allora comincio a credere che la nostra presenza qui non abbia oramai più nessuna ragione efficace di essere (Bene! *a sinistra*).

Ma se tali non fossero i vostri pensieri, non tali le vostre aspirazioni; se, come l'onorevole Finzi, cominciaste a preoccuparvi della possibilità che i nostri implacabili nemici s'impadronissero di qualche Stato per farne una base di operazioni contro di noi, mi parrebbe allora che fosse davvero giunto il momento dei seri esami di coscienza! (*Movimenti*).

Io non sono, non posso essere, nè voglio esserlo, un consigliere gratuito e non ricercato; aggiungerò solo

che momento più propizio ad un vero e sincero delineamento di partiti non ci fu mai! Abbiamo un Ministero che la completa, almeno la completa fiducia non la riscuote da nessuno; un Ministero di *maggio*, intendo dire, perchè non nascano equivoci, nato colle rose e morituro colle rose! (È verissimo! *a sinistra*).

Di questi istanti solenni e decisivi, che la legge storica delle vicende umane suscita talvolta a favore di un popolo, di questi istanti non suole avverarsi la rinnovazione. Faccia la stella, lo stellone dell'onorevole Toscanelli, che ne vogliate e ne sappiate profittare (Bravo! Benissimo! *a sinistra*).

Questo discorso del Casarini fu ascoltato dalla Camera con una attenzione straordinaria (straordinaria, dico, per i discorsi d'opposizione) e produsse una impressione, della quale il giovane oratore ebbe veramente ragione di compiacersi. Infatti presero a rispondergli gli uomini più eminenti di Destra, il Minghetti, il Bonghi, il Mari, il Massari, nè fino al termine della discussione, e benchè il Casarini avesse parlato per primo, il suo discorso fu mai dimenticato da nessuno dei difensori della Legge, se ne togli il Ministro degli Esteri, il cui obblio era forse anch'esso una risposta. A guardar bene, i più degli argomenti messi innanzi dal Casarini, l'Opposizione gli avea ricantati, Dio sa quante volte. Ma il discorso del Casarini era una specie di condensazione, di quintessenza di tutte le accuse, i dubbi, i sospetti accumulatisi da tanti anni contro il partito moderato in tale argomento, ed esso gli avea ridotti in una serie di domande così

schiette, secche, taglienti, minacciose, e gli avea esposti con tale un tuono di chi ha dovuto ingoiarne a migliaia, e finalmente scatta e prorompe, che non è meraviglia, se anche il vecchio parve nuovo in bocca sua e scosse le fibre più stracche e più ammorbidite da quegli assalti. Imperocchè la Camera, palestra continua di discussione, ha una sensibilità tutta sua, la quale palpita non tanto sotto l' accento, che schiude orizzonti nuovi, quanto e più sotto a quello, che rivela una convinzione, se non nuova neppur essa, ma sincera, calda, nervosa, agitata davvero e che non tracci il solito téma accademico del partito, bensì lo disegni con la trasparenza viva dei muscoli e del sangue, e nell' oratore lasci veder tutto l' uomo. Tale fu il Casarini nel suo discorso, e questa condizione morale è la sola che consente di augurar bene dell' uomo politico nell' arringo parlamentare. Sventuratamente a lui mancò il tempo di adempire l' augurio!

Quanto alle idee svolte nel suo discorso, ho già avuto occasione di esprimere a sufficienza dove dissento da lui, e l' ho espresso, non perchè importi nulla il saperlo, ma perchè il dir sincero ciò che ne penso mi parve il modo più degno di onorar l' uomo e l' amico. Anche in questo discorso adunque si manifesta, a mio credere, la stessa confusione tra il desiderio di una politica interna più fortemente anticlericale, e la questione politica e morale, la quale risguarda, nel pre-

sente caso, non solamente i rapporti di Stato e Chiesa, ma altresì la convivenza in Roma del Papato e del Governo Italiano. Il Casarini non si lasciò trascinare (e questo è un accorgimento che ogni Deputato d' Opposizione dovrebbe aver sempre) non si lasciò, dico, trascinare a formulare le illazioni delle sue critiche. Molte delle quali colpiscono diritto, ma molte ancora trapassano il segno, perchè l' arco, che le scaglia, è troppo teso. Il dire infatti agli avversari, nel giorno stesso che discutono in Roma l' abolizione più o meno completa delle istituzioni ecclesiastiche: « voi immolate l' Italia al Papa » è un impigliarsi deliberatamente in una contraddizione, che non ha uscita possibile. Nondimeno a me riesce più chiara l' illazione del Casarini, la quale, a volerla tirare a filo di sinopia, consiste forse nel far *tabula rasa*, che non il camminare sulle punte dei piedi e colle gruccie dell' *exequatur* e dell'appello *ab abusu* dei giurisdizionali postumi della Sinistra e del Centro. Per la stessa ragione le risposte dei principali oratori della Destra al discorso del Casarini, o mi inganno, o trascesero il segno ancor esse, imperocchè il chiarirgli l' equivoco della sostanziale diversità, che passa in tale quistione tra la Germania e l' Italia, tra il modello, che egli sembra idoleggiare nella sua mente e la dottrina della libertà della Chiesa, importerebbe che veramente in quell' equivoco egli fosse caduto, ed invece egli sta molto più giù, parla di metodo e non di sistema

e non surroga un organismo ad un altro, bensì lo distrugge, e non in nome della libertà, bensì in nome della rivoluzione (che alla libertà precorre) e di cui il Casarini invoca che sia detta l'ultima parola anche a Roma. Il suo discorso, lo ripeto, è l'animo suo, ed in questo riverbero esatto v'ha il mancamento ed il soverchio, e v'ha ad un tempo la schiettezza, la forza, l'entusiasmo, la collera, tutta la sua nativa bellezza.

La Camera escì stanca, spossata, divisa più di prima, dalla tempestosa discussione della Legge sulle Corporazioni Religiose e si pose di mala voglia attorno al nuovo nè meno vasto problema, che il Ministro delle Finanze le porgea da risolvere. Non era dubbio che l'amministrazione del Sella avesse grandemente migliorata la condizione delle finanze; ma ora conveniva far forza di remi per correre le ultime acque e non lasciarsi risospingere indietro. L'accordo mancò e la forza con esso. I pensieri del Sella, nei quali era a desiderare, a detta degli intendenti, una maggior fiducia nelle riforme amministrative ed uno studio più nobile delle fonti economiche dei tributi, non trovarono grazia presso tutta la Destra; il Rattazzi nel frattanto era morto; tutti i sostegni del Ministero Lanza erano dunque crollati, ed una coalizione improvvisa lo atterrò. Appunto perchè improvvisa, la coalizione non côlse i frutti della vittoria ed il Minghetti, che succedeva al Lanza, non potè riunire insieme i condottieri, il giorno

dopo la battaglia. Piacquero nondimeno le sue prime proposte; ed il viaggio del Re in Germania, l'esecuzione severa della Legge sulle Corporazioni Religiose parvero auspicii sì lieti, che, in una parte della Sinistra rinacque il proposito di ritentare quella unione, la quale al primo momento non era stata possibile; ed anche questa volta il Casarini si associò a tale esperimento. I suoi amici gli confidarono l'onorevole incarico di aprire al Minghetti i loro pensieri e di veder sin dove potessero concordare con quelli di lui. Il Casarini, benchè già malato, iniziò queste pratiche, ma non potè che annunciare agli amici le sue prime speranze di buon successo. E null'altro aggiungo intorno a questo argomento, troppo recente, perchè lo si possa considerare come già passato nel dominio della storia. A me basta ed è di grande conforto il poter dire, che un proposito di sincera concordia fu l'ultimo pensiero della nobile vita di Camillo Casarini, l'ultimo ricordo lasciato, morendo, alla sua patria.

In questi giorni appunto l'infermità, che da qualche tempo lo travagliava, si aggravò tutto ad un tratto e cominciò a balenare il dubbio di una sventura vicina. Non appena la città ne fu intesa, una grande commozione si diffuse dovunque. Purtroppo il dubbio si mutò ben presto in certezza, ed al cader del giorno 21 di Aprile 1874 il povero Camillo era agli estremi del viver suo. A nulla valsero gli argomenti dell'arte medica,

le cure amorosissime della sua famiglia. Il morbo non gli diè tregua un istante.... ed in quelle ultime ore d' ineffabile angoscia, mentre la moglie, il figlio, infelicissimi, non si saziavano di abbracciare, baciare, affissarsi in quel volto, già quasi irrigidito nella spaventevole immobilità del cadavere, e gli amici, piangendo, attorniavano inginocchiati il suo letto, si vedea veramente la morte scendere lenta, inesorabile, finchè ebbe spenta per sempre quella cara esistenza. La sua fine fu un pubblico lutto. Il Comune gli decretò funebri e solenni onoranze, tutti i giornali liberali d' Italia compiansero l' inaspettata sciagura, Governo e Deputati dissero nel Parlamento le sue lodi, i cittadini vollero eternarne la memoria con un monumento. Nel giorno seguente il popolo intero si accalcava per le vie, dove passava il suo feretro, e sul volto di tutti si dipingeva il dolore sincero, profondo, che destava nei cuori questa perdita di un uomo così giovane ancora, ed il cui nome i Bolognesi erano nondimeno assuefatti ad associare da tanto tempo a tante vicende del rinnovamento nazionale. Un compianto unanime accompagnava all' ultima dimora il Casarini, intorno al quale, mentre visse, erano state così ardenti le lotte politiche cittadine, prova questa, che in esso s' impersonava alcun che di più elevato e di men passeggiero di quelle lotte, un amor patrio puro, ardente, operoso, immutabile, che avea costantemente ispirato tutte

le manifestazioni della sua vita pubblica, ed avea fatto di lui un tipo popolarissimo e che comandava la fiducia e l'affetto agli stessi avversari.

Alle porte della città, il Dottor Ferdinando Berti a nome del Comune, e l'Avvocato Guido Gozzi a nome delle Società Operaie davano alla salma del Casarini l'estremo saluto. La folla si disperdeva mesta, silenziosa, commossa. — Era già notte, allorchè il funebre carro, intorno al quale rimanevano gli amici più stretti dèl caro estinto, s'avviò al Camposanto; nè finch'io viva potrà uscirmi dalla memoria la desolata angoscia di quegli ultimi istanti, che passai vicino all'antico, leale, tenerissimo amico della mia giovinezza, accompagnandolo sino al luogo, dove era forza separarmi da lui e per sempre. Nel silenzio di quella campagna deserta, fra quelle faci, che rompevano sinistramente le tenebre, gittando all'intorno lunghe e fantastiche ombre, fra i singhiozzi degli altri amici, la mente ricorreva il passato, mi faceva rivedere viva e parlante la cara imagine del mio povero Camillo, mi faceva ripensare quell'esuberanza di vita, quell'inesauribile giocondità, le grazie, le tenerezze profonde, le audacie, gli entusiasmi, la poesia di quell'indole così indomita, eppur così piena di soave bontà; poi lo sguardo si posava sul feretro, che ci andava innanzi, ed il contrasto fra quei ricordi e quella realtà era uno strazio indicibile. Finalmente

giungemmo al momento supremo dell' *addio*.... Enrico Panzacchi trovò nell' affetto la forza di pronunciare ancora questa parola — le faci si spensero — il buio si rifece dentro e fuori di noi.



INDICE





DISCORSI

PRONUNCIATI

DAL SIG. DOTT. FERDINANDO BERTI

E

DAL SIG. AVV. GUIDO GOZZI

AI FUNERALI

DI

CAMILLO CASARINI

Questi discorsi, già editi, si ristampano per deliberazione del Comitato costituitosi per le onoranze alla memoria del Casarini.

DISCORSO

DEL SIGNOR

DOTT. FERDINANDO BERTI

Signori

Egli è colla più viva commozione dell'animo mio, che prendo la parola dinanzi al feretro di CAMILLO CASARINI.

Questa tomba è un lutto immenso per il Comune, per la città di Bologna, che in questo momento io ho l'onore di rappresentare. È un ingegno robusto, un cuore generoso, un cittadino distinto, un patriota ardito, che scompare dalla scena agitata della vita.

Se mai vi fu morte degna di compianto, è questa di CAMILLO CASARINI; perocchè invero se vi fu mai fato crudele, è questo che rapisce bruscamente alla famiglia e al paese un cittadino egregio nel flore degli anni, nel vigore dell'età, nella pienezza matura delle sue facoltà, quando la esperienza del tempo temprava i primi ardori della giovinezza e tutto contribuiva a fare l'uomo completo.

Bologna giustamente piange CAMILLO CASARINI, e non sa consolarsi di tanta sciagura; poichè in lui perde non solo chi rese alla patria servigi eminenti, ma chi poteva renderne ancora dei grandissimi; Bologna perde in CAMILLO CASARINI una delle maggiori sue speranze.

CAMILLO CASARINI aveva i caratteri dell'uomo superiore, era una natura veramente italiana, una indole

veramente completa; egli aveva il sentimento del giusto, come il sentimento del bello, l'amore dell'arte come l'attitudine alla vita pubblica.

Dinanzi a questa tomba si può pertanto esclamare con conforto: ecco una vita spesa pel bene del paese, ecco una vita operosa e feconda, che fu di giovamento alla patria. Ed una vita maschia e gagliarda, che partecipò vivamente alle lotte politiche, e sempre ne uscì più sperimentata e vigorosa, più intelligente e più pura.

Ed ecco qui spenta una vita, che sebbene ancor giovine prese larga parte alla rivoluzione nazionale che fece l'Italia. Giovanissimo, prima del 1859 lavorava alla rigenerazione della patria, e godeva la stima e la fiducia del più grande degli statisti italiani, il Conte di Cavour. — Scoppiata la rivoluzione nazionale, egli a Bologna ne è anima e duce, egli porta in mezzo al senno dei vecchi patrioti l'ardimento della vivacità giovanile e l'entusiasmo delle idee nuove. Più tardi la sua vita è tutta dedita al paese nei consessi del Comune e del Parlamento: del Comune, dove salì ai primi onori; del Parlamento, dove la sua posizione acquistava ogni giorno maggiore importanza, e anzi ora la morte veniva a troncare una brillante carriera, che era vicina a conseguire il premio meritato dal patriottismo e dalla intelligenza. Il Comune di Bologna non dimenticherà mai chi come sindaco presiedette con tanto rara abilità le sue adunanze, chi come consigliere fu sempre uno degli oratori più simpatici, più eloquenti, più ascoltati.

In CAMILLO CASARINI io non piango solo a nome della città il cittadino e il patriota; a nome degli amici io piango l'amico, io piango l'antico collega nella magistratura civica, e lasciatemelo dire, giacchè dinanzi a una tomba non c'è adulazione, io piango il capo a Bologna di quel gruppo politico, al quale mi vanto di appartenere, il rappresentante più completo, più perfetto di quelle idee politiche, che sono ancora le mie convinzioni: di quelle idee giuste, lontane da ogni esagerazione del conservantismo, come del radicalismo, e che fanno consistere in un savio e costante progresso la salute dello Stato e la vita delle istituzioni libere.

Così è, che questa morte repentina e crudele è anche maggiore sciagura per Bologna, poichè viene a rompere anche di più la compagine già tanto disciolta dei partiti politici nel nostro paese, e viene a togliere uno di quegli uomini, che nel paese erano un faro, un centro, un vincolo d'unione, un punto luminoso, una garanzia d'ordine del pari che una garanzia di libertà, una garanzia di conservazione del pari che una garanzia di progresso.

Signori,

In questo momento Bologna è troppo colpita dalla sciagura di perdere i suoi migliori. — Di CAMILLO CASARINI Bologna ricorderà costantemente la memoria, la circonderà ognora di compianto, l'onorerà sempre, le serberà sempre riconoscenza. Ma ciò non basta ancora; e di fronte alla rapida e frequente scomparsa di patrioti insigni, dinanzi alla bara sì precocemente dischiusa di CASARINI, bisogna che ognuno di noi emetta un voto e si faccia una promessa: il voto, la promessa è, che bisogna stringere le fila, che importa che tutti i liberali sinceri, tutti gli onesti, tutti coloro che dedicano la vita al pubblico bene, si uniscano in un'opera di concordia per riparare ai danni che dai vuoti fatti risultano, e per recare giovamento alla patria.





DISCORSO

DEL SIGNOR

AVVOCATO GUIDO GOZZI

Cittadini

Ieri Rodolfo Audinot....... oggi Camillo Casarini....... entrambi cittadini bolognesi, entrambi soldati della libertà; il loro nome si associa alla storia del nostro risorgimento nazionale, e la lor morte segna un giorno nefasto per la patria comune, l'Italia.

Il cuore sanguina al pensiero che tali uomini non siano più....... la mente si ribella ed impreca alle leggi inesorabili della natura, sapendo che saranno per sempre mute quelle labbra che inspiravano liberi sensi quando, il nostro paese veniva con ischerno ignominioso denominato un'espressione geografica....... l'animo oppresso e reso attonito da così grande sciagura sta quasi in forse se non sia che un sogno la perdita di persone tanto onorande e care; e cullandosi in una dolce illusione, le richiama all'esistenza....... ma ahimè la triste realtà ci sta innanzi, ed affranti dobbiamo ripetere: ieri Rodolfo Audinot....... oggi Camillo Casarini....... e qui affratellati dal comune dolore rendemmo tributo di onoranza alla salma di Rodolfo Audinot....... e qui confusi tutti in un solo affanno compiamo il pio e mestissimo ufficio; no, qui non vi sono, in questa solenne circo-

stanza, distinzioni di partiti politici: Bologna liberale depone il fiore del ricordo e della riconoscenza sulla bara di chi seppe illustrarla ed ora non è più.

Cittadini

Non è mio còmpito tessere la vita di Camillo Casarini, nè lo potrei chè nel tumulto degli affetti mi sarebbe impossibile ricordare le varie fasi di una esistenza tempestosa e feconda, da fierissimo morbo troncata, quando non aveva ancora raggiunto il novesimo lustro.

Dirò solo brevemente dei fatti precipui che le hanno data una speciale impronta. Oltre ogni dire intelligente e fornito di naturale eloquenza, d'indole vivace e generosa, d'animo schietto e forte, seppe il Casarini fin da giovinetto acquistarsi sopra i suoi coetanei non poca influenza, e se ne valse per ordire cospirazioni all'intento di preparare la redenzione della patria, mancipia della teocrazia e dello straniero. La Società Nazionale creata da Cavour lo ebbe fra i suoi membri più attivi, e nello scorcio del 1858 trovavasi in diretta comunicazione col grand'uomo di Stato, di cui arrecava le istruzioni presso i suoi amici di Bologna che aveva organizzati per quartieri, e di cui dirigeva i moti e le aspirazioni. Scoppiata la rivoluzione, il nome di Casarini apparve nel primo manifesto della Giunta Provvisoria di Governo, e fu tra i più popolari. Ardimentoso e sagace nei concetti, pronto nell'azione seppe in allora cooperare efficacemente nell'organizzazione delle forze rivoluzionarie, ed i fatti di Urbino lo attestano splendidamente. Ritiratosi dal Governo, fu per breve tempo Commissario governativo per le ferrovie, ma essendo uomo di politica e di azione non poteva adattarsi alle pastoie della burocrazia, e difatti abbandonò volontariamente un posto lucroso, ed al servizio della cosa pubblica dedicossi.

La patriottica Budrio lo scelse a deputato, e mai gli venne meno nella sua fiducia e ne' suoi suffragi. Preoccupatosi il Casarini nel 1868 della condizione politica ed amministrativa di questa città, organizzò il

Comitato Elettorale Galvani, e fù il capo della nuova amministrazione. Durante il suo sindacato, ebbe specialmente ostile la setta clericale, che lo appellò l'uomo che si era fatto in Bologna *l'antesignano della lotta contro la Chiesa*, e va a tal uopo specialmente ricordata la lettera da lui diretta in risposta all'Arcivescovo, nella quale, affermando le idee della società moderna, faceva notare che il Municipio come ente morale che ha limiti e scopi determinati, non poteva occuparsi di cose religiose, affidate puramente al libero arbitrio individuale.

Come deputato al Parlamento Nazionale propugnò sempre le idee progressiste, e si addimostrò specialmente valente e forbito oratore nel suo discorso sullo schema di legge per la soppressione delle corporazioni religiose nella Provincia di Roma. — E la carriera politica del Comm. Camillo Casarini stava forse per toccare una brillantissima meta, se la morte non lo avesse rapito nel verde di tante speranze, e di tanta virilità alla patria, alla famiglia, agli amici.

Camillo Casarini ebbe nella vita pubblica molti disinganni e molte amarezze, ma gli uni e le altre, se riuscirono pur troppo ad accorciargli l'esistenza, non poterono per altro spegnere in lui l'entusiasmo e la fede nei futuri destini della risorta nazione, e fu sempre sulla breccia campione del progresso, e i suoi nemici stessi non di rado conquise, tant'era squisito il suo saper fare nel trattare uomini e cose.

Le calunnie e le codarde insinuazioni non hanno giammai potuto macchiare la fama intemerata del nostro egregio concittadino, il quale antepose sempre a' suoi privati affari il disinteresse e l'abnegazione. Conciliativo per carattere e per tatto pratico, ebbe la virtù dell'obblìo e del perdono, e seppe nelle lotte dei partiti dare non di rado prova di bella moderazione colla fiducia che fra i liberali avessero un giorno a cessare i dissidi e le dissonanze.

Tale fu Camillo Casarini; se la sua morte lascia un gran vuoto nelle file del partito liberale progressista, è còmpito onesto e doveroso il fare in guisa che il re-

